COORDINAMENTO EDITORIALE E FOTOGRAFICO: E. "Gomma" Guarneri

IMMAGINE DI COPERTINA: Mario Canali

PROGETTO GRAFICO: Paoletta Nevrosi, Rosie Pianeta, Kix

REALIZZAZIONE GRAFICA DELLE MAPPE E CONTRIBUTO EDITORIALE: Marco Philopat

CONSULENZA TECNICO-INFORMATICA: u.v.L.S.I.

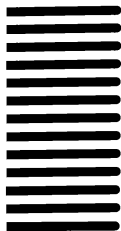
FOTOCOMPOSIZIONE: ShaKe/Paoletta Nevrosi

GRAZIE A: Aldo Bonomi (direttore Aaster) e ai suoi collaboratori Claudio Donegà, Gabriela Bustamante, Federico Moro, Gianmario Folini, Grazia Grena. Grazie inoltre a: Melina, Pino Tripodi, Daniele Farina, Enzo Iannuzzi, Paolino "Punk" Schiavone; Daniela, Gegé, Pino Petita, il Ladro; Stiv Rottame; le assemblee al completo dei centri sociali Leoncavallo e Cox 18 e tutti i fotografi e gli archivi che hanno messo a disposizione il loro materiale.

CONTATTI POSTALI: ShaKe, via C. Balbo 10, 20136 Milano
CONTATTI TELEFONICI: 02/58317306
CONTATTI ELETTRONICI: Decoder Bbs, 02/29527597; N-8-1; 300-14.400 bd, dalle 14.00 alle 8.00

STAMPA: Bianca & Volta, Truccazzano (MI)

PRIMA EDIZIONE: Giugno 1996

ISBN 88-86926-01-4

Consorzio Aaster, Centro sociale Cox 18,
Centro sociale Leoncavallo, Primo Moroni

CENTRI SOCIALI: GEOGRAFIE DEL DESIDERIO

Dati, statistiche, progetti, mappe, divenire

SHAKE EDIZIONI UNDERGROUND

INDICE

INTRODUZIONE

L'inchiesta autogestita qui pubblicata – stimolo e baricentro di questo libro, che *in fieri* si è esteso anche al di là dell'inchiesta – è nata da esigenze e condizioni che sono apparentemente casuali. La prima, quella che ha portato alla collaborazione tra il Consorzio Aaster e i centri sociali Conchetta (Cox 18) e Leoncavallo, è l'esito di fili soggettivi che legano alcuni componenti dei centri e della libreria Calusca all'Aaster e, contemporaneamente, è l'incrocio degli stessi con alcune esigenze reali di comprensione che si andavano formando in questi luoghi.

L'occasione che ha legato queste circostanze ha preso corpo durante le due iniziative antiproibizioniste che Cox 18 e il Leoncavallo avevano promosso nel luglio del 1995 ("Marijuana e altre storie" e "Piantatela").

Qualche tempo prima alcune compagne del Leoncavallo sentivano l'esigenza di esplorare le problematiche della diffusione dei derivati della cannabis nei centri sociali (ma anche l'avvertita sensazione di una certa penetrazione dell'ecstasy), la presunta presenza di "venditori di fumo" e i rischi connessi a questa presenza e si chiedevano se i centri sociali dovessero assumersi direttamente il compito di produrre e diffondere i derivati della cannabis. Il Leoncavallo, poi, era stato da poco oggetto di una forsennata e criminalizzante campagna di stampa portata avanti dai potenti mezzi del "Corriere della Sera"; serviva quindi una verifica dello "spessore" sociale e umano di "frequentatori" rispetto all'"uso" del centro sociale come "piazza di fumo" e l'incrocio di questa esigenza con tutte le altre motivazioni legate all'appartenenza al "luogo" poteva fornire indicazioni molto utili sul "che fare".

Sulla traccia di questionario preparato dal Leoncavallo è stata richiesta la collaborazione tecnico-professionale del Consorzio Aaster che, dall'elaborazione di un questionario strutturato, si estenderà al "caricamento dati" e all'elaborazione degli stessi in tabelle, schemi, torte ecc. (un lavoro lunghissimo e faticoso, eseguito con mezzi tecnici sofisticati, altamente professionali e, nello spirito dell'iniziativa, gratuitamente).

Nei centri sociali l'adesione degli "intervistati" è stato molta alta e sono stati scarabocchiati o sprecati solo 5 questionari su 1.400, una dimostrazione evidente di come i "compilatori-frequentatori dei centri sociali" avessero interesse specifico e d'"appartenenza" a tutto ciò che è connesso al funzionamento di questi "luoghi".

Dopo la prima elaborazione dati, non ancora organizzati in incroci, varianti ecc., sono state poi organizzate varie riunioni tra esponenti dell'Aaster (in particolare il suo direttore Aldo Bonomi) e i rappresentanti di vari centri sociali (non solo quindi Leoncavallo e Cox 18, ma anche Pergola Tribe, Garibaldi e altri ancora che però non parteciperanno all'elaborazione finale). Queste riunioni erano finalizzate a stabilire quali incroci e varianti fossero ritenute prioritarie da parte dei centri sociali. Poi, in lenta sequenza, sono venute l'elaborazione finali delle tabelle, delle torte, degli incroci, delle varianti, e una lettura/interpretazione soggettiva dell'Aaster che è riportata in questo volume con il titolo *Polisemia di un luogo*. Per questo libro i centri sociali Leoncavallo e Cox 18, nello spirito della più completa autogestione di tale materiale, hanno deciso di affiancare al testo dell'Aaster una loro

interpretazione dei dati e delle statistiche e darne una lettura soggettiva. Si tratta di interventi scritti a più mani ed elaborati durante assemblee: un tipo d'operazione orizzontale ma sempre molto faticosa, che ha richiesto qualche tempo per la realizzazione.

Fin qui il "racconto" dell'occasionale progettualità che ha portato alla realizzazione di questo libro e dell'inchiesta che, nella sua parzialità, ha il grande pregio di essere la prima in Italia. Ma i lettori più avvertiti, e non solo loro, sanno benissimo che le questioni sul terreno sono assai più complicate e che l'occasionalità legata alle due iniziative antiproibizioniste è stata solo un pretesto, poiché ragioni più profonde ne facevano sentire la necessità. Appare indubbio che i "professionisti" dell'Aaster nel compilare le domande del questionario le abbiano avvertite.

Queste stesse ragioni hanno attraversato una riflessione che si è svolta nei centri sociali in particolare negli ultimi tre anni. Molte sono le tematiche che sono state agitate e una loro parte viene ampiamente rappresentata o intuita negli interventi all'interno di questo libro. Qui si può solo ricordare che tra i centri, a partire dal 1993, sono state espresse una quantità di posizioni e opinioni diverse e contrastanti su molte questioni inerenti l'identità, i progetti, il rapporto con le istituzioni (per esempio la rigidità delle posizioni "occupazioniste" contrapposta alla flessibilità di quelle "trattativiste") e il profondo modificarsi dell'"utenza" collettiva. Le questioni in gioco non sono cosa da poco, perché coinvolgono il futuro stesso del ruolo e della funzione di questi luoghi della socialità e della "sottrazione" ai paradigmi dominanti.

In mezzo alle molte differenze e ai molti e reciproci "occultamenti" delle rispettive esperienze concrete, almeno su un punto le opinioni sembrano non essere discordi: una certa epoca "eroica" dei centri sociali sembra essere decisamente entrata in crisi e con questa il suo bagaglio di orgogliosa rivendicazione della "marginalità" o, secondo altri, di fedeli, generosi e intelligenti custodi della memoria delle pratiche e delle lotte degli anni Settanta. Questa crisi del precedente ruolo non è tanto riferibile a carenze di progetto da parte dei collettivi di gestione dei centri ma, paradossalmente, proprio alla loro efficienza nel proporre iniziative (teatrali, culturali, musicali ecc.) legate a tematiche e bisogni quali la fruizione di cultura carica di "senso" e che a motivo di ciò si intreccia indissolubilmente con l'ormai spasmodico bisogno di socialità. Una socialità che appare largamente negata e di-

strutta proprio a ragione dei profondi sconvolgimenti produttivi che non restituiscono più né identità né tessuto solidale ai soggetti sociali.

Si è trattato di processo generale, forte e dispiegato, che per essere compreso e eventualmente governato, necessitava di strumenti di analisi e comprensione che in realtà nessuno dei componenti dei centri possedeva (ma chi degli "altri" peraltro ne aveva il possesso?) e che ha profondamente contribuito a modificare il bacino di utenza dei centri sociali. Appare quindi ovvio l'attuale "spaesamento" dei collettivi di gestione che sempre più si rendono conto che esiste il rischio concreto di una separatezza tra le aspettative politiche dei collettivi e la "massa fluttuante dei frequentatori".

Questo "rischio" e le possibili contromisure da prendere è, per esempio, uno dei *leit-motiv* che sottende le riflessioni contenute nel severo opuscolo/dibattito *10 settembre 1994* che contiene interventi di Radio Black-Out, Officina 99, Leoncavallo, Murazzi, Lavori in corso, Asilo politico, Centro Lo Russo e altri.[1]

Le risposte all'intervenuta modifica degli universi sociali, culturali, materiali e di classe, dei frequentatori possono esser molte e tendenzialmente anche conflittuali tra loro. Molti sono i problemi e in tutti centri sociali è ben cosciente la necessità che è giunto il momento di "avviare e realizzare una autotrasformazione molto grossa".[2] Ma sulle modalità di questa necessaria autotrasformazione il dibattito è piuttosto aspro, contraddittorio e aperto a esiti assai diversi.

Risulta così abbastanza chiaro come la proposta di un incontro nazionale tra i centri sociali e alcune decine di amministrazioni locali che doveva tenersi ad Arezzo nell'inverno 1995 (il cosiddetto "scazzo" del "pomo di Arezzo")[3] abbia prodotto una polemica dai toni accessi e a volte "velenosi" che hanno finito per "sconsigliare" l'effettuazione del convegno stesso.[4]

E, in effetti, il breve documento di convocazione di quel convegno andava a toccare i "nervi scoperti" di molte delle tematiche connesse alla difficile transizione da un modello di gestione a un altro. Tematiche quali i rapporti con il "terzo settore" e l'emergere di organismi "no profit", il fare "impresa sociale" e l'autoproduzione di reddito, il terreno delle nuove e possibili "forme di rappresentanza", il rapporto tra avanguardia politica autodeterminata e "massa fluttuante dei frequentatori" ecc. Percorsi e argomenti che probabilmente erano stati eccessivamente sintetizzati nelle ormai mitiche "tre paginette" di convocazione ad Arezzo.

Da allora il dibattito ha viaggiato veloce e per larga parte in forma indiretta, soprattutto sulle pagine de "il manifesto", attraverso gli interventi puntuali di Marco Revelli, Aldo Bonomi, Sergio Bologna, Pino Tripodi, Beppe Caccia, Luca Casarini, Daniele Farina e altri e che hanno fatto "scomodare" anche Rossana Rossanda. Tematiche quali il ruolo e le caratteristiche dell'impresa sociale nell'epoca della decadenza del "welfare", i contorni dell'organizzazione postfordista, le nuove forme della socializzazione, sono penetrate nei dibattiti interni ai centri sociali attraverso assemblee, seminari, documenti. Tutto appare in "movimento" compresa la posizione, assolutamente comprensibile e rigorosa, di coloro che auspicano invece un terreno di più rigorose certezze teoriche e organizzative.

Quando, nel luglio 1995, è stata realizzata l'inchiesta molto di tutto ciò esisteva in filigrana e molto meno dispiegato e dichiarato, ma i cardini delle problematiche erano già tutti presenti e nell'elaborazione delle domande del questionario si è cercato di tenerne conto. Alla luce dei risultati dell'inchiesta e nell'attuale panorama del dibattito, molto probabilmente l'impianto dell'inchiesta sarebbe stato assai più complesso, completo e in profondità, ma nei limiti del materiale ricavato dai questionari, i risultati sono comunque di enorme interesse e sfatano molte "leggende metropolitane".

Pensiamo sia utile ripetere questa esperienza anche altrove facendo tesoro dei limiti di questo nostro lavoro e proprio per questo si pubblica a seguire il testo completo del questionario.

Qualche ultima annotazione. Dapprima sulla scelta del titolo, dovuta alla convinzione che territorio, corpo e desideri siano stati negli ultimi due decenni al centro dell'azione dei movimenti, mirata più al soddisfacimento di bisogni immediati, che al rilancio di grandi utopie. In questo senso si legge la pratica dei centri sociali e dei soggetti intorno a essi gravitanti di costruire – occupando, autogestendo, ristrutturando, ridisegnando – una nuova geografia metropolitana, ribaltando i codici – comportamentali, urbanistici, relazionali – progettati per altri fini. Perciò, si è pensato di includere in questo testo delle mappe topografiche e fotografiche che potessero essere d'aiuto nella comprensione della storia di una dinamica sociale che di fatto ha trasformato le modalità dell'aggregazione giovanile e della sua rappresentanza politica a Milano innovandola, modernizzandola e, almeno parzialmente, strappandola al business del divertimento, o al monopolio di ormai "fatiscenti" organizzazioni partitiche e sindacali.

Queste mappe hanno richiesto un notevole lavoro di ricerca e di ricostruzione di frammenti d'esperienza, di bit di memoria, che spesso, per loro stessa natura, i movimenti lasciano andar perduti nelle sabbie mobili della vita in metropoli. Ma i volti e i corpi nella fotografie e i territori "viventi" e "in "movimento" delle carte geografiche lasciano senz'altro un segno nella nostra sensibilità, escono con forza dalla pagina e aiutano a ridefinire un presente di cui al momento è difficile dare un'interpretazione chiara. Nelle intenzioni le nostre "mappe" potrebbero rientrare in un tentativo – ci auguriamo condiviso – di costruzione di nuovi percorsi storiografici dal basso, per rendere noti o far ricollocare avvenimenti, che per quanto recenti, sono già sottoposti a tentativi di rimozione quando non di revisione.

NOTE

1 *10 settembre 1994*, Velleità Alternative, Torino 1995. Occorre precisare che il materiale dei centri sociali su questi argomenti è molto più vasto, ma che qui viene citato questo opuscolo per la sua sinteticità.
2 *Ibidem*.
3 Per una sintetica ma efficace ricostruzione di quella polemica, vedi *Centri Sociali: che impresa!*, Castelvecchi, Roma 1996.
4 Ciò nonostante il lavoro degli esponenti delle amministrazioni locali all'interno del progetto definito la "Carta di Arezzo", prosegue indipendentemente dalla partecipazione dei centri sociali.

QUESTIONARIO DISTRIBUITO NEI CENTRI SOCIALI LEONCAVALLO E COX 18

1. Età (in anni compiuti)

2. Sesso M ❑ F ❑

3. Stato civile

- celibe o nubile ❑
- coniugato/a o convivente ❑
- separato/a o divorziato/a ❑
- vedovo/a ❑

4. Condizione abitativa

- da solo ❑
- con uno o più conviventi ❑
- con genitore/i ❑
- con il partner ❑
- con il partner e i figli ❑
- con i figli ❑
- altro (specificare) ❑

5. Livello di istruzione

- nessun titolo ❑
- elementare ❑
- media inferiore ❑
- diploma di formazione/qualifica professionale ❑
- diploma scuola media superiore ❑
- alcuni anni di università ❑
- laurea ❑
- specializzazione post laurea ❑

6. Condizione professionale

- lavoratore dipendente ❑
- lavoratore autonomo ❑

– lavoratore occasionale ❑
– in cerca di prima occupazione ❑
– disoccupato ❑
– studente ❑
– studente-lavoratore ❑
– altro (specificare) ❑

7. Se lavori come dipendente (anche precario) qual è la tua qualifica?

– apprendista ❑
– operaio (o mansioni esecutive) ❑
– tecnico ❑
– impiegato ❑
– dirigente ❑

8. Se lavori autonomamente in quale settore/i lavori? (massimo tre risposte)

– industria e artigianato ❑
– agricoltura ❑
– edilizia (muratore, imbianchino, idraulico...) ❑
– commercio/ristorazione ❑
– stampa, editoria, radio-Tv ❑
– pubblicità, marketing, comunicazione ❑
– consulenza aziendale (organizzazione, gestione, contabilità...) ❑
– servizi sociali ❑
– turismo e tempo libero ❑
– altro ❑

9. Frequenti qualche centro sociale? Sì ❑ No ❑

10. Se sì, puoi indicare quali?

11. Indica quale delle seguenti definizioni ti sembra più vicina alla tua idea di centro sociale (una sola risposta)

– associazione culturale ❑
– impresa sociale ❑
– centro di iniziativa politica ❑
– gruppo di impegno sociale ❑

– luogo di ritrovo ❑
– altro (specificare) ❑

12. Per quali motivi principalmente frequenti i centri sociali? (massimo due risposte)

– per stare insieme agli altri ❑
– per le iniziative culturali (mostre, cinema, teatro...) ❑
– per le iniziative musicali ❑
– perché condivido gli obiettivi politici ❑
– per il confronto e la discussione ❑
– per partecipare a gruppi e strutture interne ❑
– per avere servizi a basso costo (bar, libri, concerti...) ❑
– altro(specificare) ❑

13. Come sei entrato in contatto con la realtà dei centri sociali? (una sola risposta)

– attraverso amici/che ❑
– attraverso compagni/e di scuola ❑
– attraverso compagni/e di lavoro ❑
– attraverso le informazioni di stampa ed emittenti radio-Tv ❑
– attraverso le forme di propaganda (volantini, locandine...) ❑
– attraverso gruppi o associazioni ❑
– altro (specificare) ❑

14. Cosa significa per te il fumo? (una sola risposta)

– star bene con me stesso, fuori dallo stress e dalle imposizioni della società ❑
– stare insieme agli altri in maniera più rilassata e comunicativa ❑
– rifiutare la logica del sistema che mi vuole sempre attivo e "produttivo" ❑
– un'alterazione artificiale, e quindi dannosa, dello stato di coscienza ❑
– non significa nulla, mi piace e basta ❑
– il fumo non mi interessa ❑

15. Sei mai stato fermato dalle Forze dell'ordine per possesso di fumo? Sì ❑ No ❑

16. Se sì cosa ti è successo in quel momento?

– mi hanno portato in questura/caserma ❑
– mi hanno rilasciato sequestrando il fumo ❑
– altro ❑

17. Se sei stato processato qual è stato il tuo esito

– condanna ❑
– condanna con sospensione della pena ❑
– assoluzione con riconoscimento dell'uso personale ❑
– altro ❑

18. Cosa pensi del fumo nei centri sociali?

– è una cosa normale, non ci si deve neanche fare caso ❑
– è una cosa positiva perché i centri sociali sono spazi di autonomia e libertà ❑
– bisogna andarci piano perché ci si espone a rischi legali ❑
– è rischioso perché si può passare a qualcosa di più pesante ❑

19. Cosa pensi si debba fare con quelli che vendono fumo nei centri sociali? (una sola risposta)

– sarebbe meglio allontanarli ❑
– non sono un problema perché fanno un servizio utile ❑
– sarebbe meglio una gestione collettiva di questa vendita ❑

20. Sei favorevole o contrario alle seguenti eventualità? (rispondi a tutte le domande)

– i centri sociali dovrebbero organizzarsi per fare coltivazione della canapa indiana ❑
– i centri sociali dovrebbero organizzare attività di produzione dei derivati della canapa indiana (fibre tessili, prodotti alimentari...) ❑
– i centri sociali dovrebbero organizzare attività di formazione sull'uso, sulla coltivazione e sulla trasformazione della canapa indiana ❑
– bisogna legalizzare il fumo ❑
– bisogna liberalizzare il fumo ❑

21. Cosa pensi del consumo di ecstasy? (una sola risposta)

– è roba per maratoneti da discoteca ❑
– accresce le energie di vita e permette di raggiungere stati emotivi ad alta intensità ❑
– è una droga organica al sistema perché eccita le stesse qualità che sono richieste dall'organizzazione produttiva: velocità, concentrazione, ripetitività dei gesti... ❑
– non saprei ❑

22. Con quale delle seguenti affermazioni sei più d'accordo? (una sola risposta)

– nei centri sociali il consumo di ecstasy dovrebbe essere incoraggiato ❑
– nei centri sociali l'ecstasy dovrebbe essere tollerata ❑
– nei centri sociali bisognerebbe organizzare forme di vendita controllata dell'ecstasy ❑
– nei centri sociali bisognerebbe scoraggiare il consumo di ecstasy con la discussione sui rischi ❑
– nei centri sociali bisognerebbe impedire il consumo di ecstasy ❑

23. Ritieni che il centro sociale che più frequenti debba: (massimo due risposte)

– fare più iniziative nel quartiere ❑
– impegnarsi maggiormente in iniziative di solidarietà (immigrati, nomadi...) ❑
– organizzare iniziative politiche generali ❑
– aumentare le iniziative culturali ❑
– migliorare gli spazi e le strutture interne ❑
– altro (specificare) ❑

24. Comune di residenza

25. Provincia di residenza

26. Cittadinanza

CENTRI SOCIALI FREQUENTATI

Torkiera	19	1,9%
Leoncavallo	826	80,9%
Cox 18	459	45,0%
Garibaldi	144	14,1%
Squot	34	3,3%
Pergola Tribe	333	32,6%
Cantiere	14	1,4%
Gorizia	67	6,6%
Garigliano	60	5,9%
Adrenaline	35	3,4%
Transiti	25	2,4%
Mandragora	56	5,5%
Livello 57 di Bologna	23	2,3%
Belfagor di Piacenza	2	0,2%
Kavarna di Cremona	7	0,7%
Torricelli	8	0,8%
Godzilla di Livorno	1	0,1%
Conte Rosso	3	0,3%
Kinesis di Tradate	5	0,5%
El Paso di Torino	4	0,4%
Laboratorio Anarchico	22	2,2%
Forte Guercio di Alessandria	8	0,8%
Eterotopia	3	0,3%
Cayenna di Feltre	6	0,6%
Gratosoglio	2	0,2%
N.S.S.N.	1	0,1%
Amandla	6	0,6%
XXII Aprile di Modena	2	0,2%
C. Soc. Giovani di Locate Triulzi	1	0,1%
Golgonooza	1	0,1%
Laurentino	1	0,1%
Cascina Mtb	1	0,1%
Castello di Genova	1	0,1%
Zapata di Genova	4	0,4%
Ex Alcione	1	0,1%
Lex	3	0,3%

Spazzali	3	0,3%
Nautilus	1	0,1%
Scaldasole	4	0,4%
Gabrio di Torino	3	0,3%
Bakeka	2	0,2%
Ex Emerson di Firenze	2	0,2%
Indiano di Firenze	1	0,1%
Forte Prenestino di Roma	1	0,1%
Piazza Roma di Como	6	0,6%
Sintesi di Seregno	11	1,1%
Pedro di Padova	3	0,3%
Rivolta di Marghera	3	0,3%
Corte del Diavolo	1	0,1%
La Talpa	2	0,2%
Cascina Monluè	6	0,6%
Subbuglio di Alessandria	3	0,3%
Saronno	1	0,1%
Murazzi di Torino	4	0,4%
Magazzino 47 di Brescia	10	1,0%
Casa occupata Aspromonte	3	0,3%
Officina 99 di Napoli	1	0,1%
Auro di Catania	1	0,1%
Experia di Catania	1	0,1%
Italo Calvino	1	0,1%
Il Buko	1	0,1%
Scintilla di Modena	1	0,1%
Boschetto di Caronno	1	0,1%
Rote Fabrik di Zurigo	1	0,1%
Delta House	1	0,1%
Agro di Treviso	1	0,1%
Sga di Arese	2	0,2%
Link di Bologna	7	0,7%
Mattoids di Bologna	1	0,1%
Terra di Nessuno di Genova	2	0,2%
Città Vekkia di Taranto	1	0,1%
Eskimo	1	0,1%
Totale	1.021	100,0%

POLISEMIA DI UN LUOGO

IL RISCHIO DELLA "ZONA D'OMBRA"

È una storia che si ripete. All'apparire di un attore collettivo sulla scena pubblica vengono utilizzati, per descrivere quell'attore, gli aspetti più facilmente "notiziabili" dai mezzi di comunicazione, quelli di più immediata presa sull'opinione pubblica. Quegli stessi aspetti che poi, per una sorta di gioco di specchi, finiscono per rafforzarsi nella rappresentazione che l'attore collettivo tende a dare di sé all'esterno. E questo succede quando l'attore in questione (normalmente in movimento) è particolarmente interessato a rimarcare differenze rispetto agli attori in gioco (partiti, movimenti, istituzioni ecc.) o a enfatizzare i "temi" della propria azione poli-

tica. In fondo, riprodurre nei propri comportamenti gli stereotipi prodotti dall'"avversario", magari stravolgendoli in chiave ironica o grottesca, è stato uno dei tratti caratteristici dei movimenti dagli anni Sessanta a oggi.

Succede anche, poi, che la rappresentazione inevitabilmente semplificata che ne deriva venga utilizzata per descrivere anche il profilo socioculturale dei singoli partecipanti, moltiplicando così a livello individuale i tratti che servono a inquadrare l'"identità collettiva" dell'attore. Questo trasferimento ai singoli partecipanti dell'immagine "mediatizzata" rappresenta normalmente la principale fonte di equivoci e fraintendimenti, perché assume per buona una premessa sempre contraddetta dalla concreta esperienza dei movimenti: che cioè i caratteri del gruppo siano gli stessi degli individui che lo compongono, che nella biografia dei singoli siano già "fotograficamente" rappresentati i tratti dell'identità collettiva e che esista la possibilità di dividere *ad infinitum* questa identità, senza che i suoi caratteri salienti abbiano a risentirne. In sostanza, la possibilità di prendere il singolo partecipante a immagine delle caratteristiche del gruppo.

È questa anche la principale fonte di sorprese allorché si decide di saperne di più, o meglio di non dare per scontate le rappresentazioni in circolazione. Perché è a questo punto che si scopre che in realtà un gruppo, un movimento, un'associazione non sono una "cosa", un'entità che si presenta come data all'osservazione, ma una realtà multiforme che impone una multiformità di livelli di osservazione: quello delle forme di partecipazione dei soggetti, quello delle strategie, quello del rapporto tra *élites* e "base" e così via. Soprattutto si scopre che l'identità collettiva non si può dividere a piacimento, senza con questo perderne di vista alcuni caratteri essenziali, e che quindi il singolo individuo non è una specie di gruppo "in piccolo" ma l'unità elementare di un'identità collettiva alla quale è tuttavia irriducibile. I centri sociali di Milano sono stati recentemente oggetto di attenzione da parte dei mezzi di comunicazione a causa delle note vicende che hanno contrapposto il Leoncavallo alla giunta Formentini. E questa "origine" tutta politica, oltre che tutta milanese, ha certamente contribuito alla formazione, o almeno al consolidamento di immagini e stereotipi con i quali bene o male ora si è costretti a fare i conti, dentro e fuori i centri sociali. Ebbene, per quanto radio, stampa, televisione, concedano molto a un approccio che individua nei comportamenti agiti dai centri i tratti di una "patologia sociale"

(marginalità, aggressività, illegalità, "randagità" ecc.), non sarà inutile ora tentare di vedere più da vicino alcuni aspetti di queste aggregazioni, che forse contribuiscono a mettere in discussione certi schemi precostituiti e di immediato impatto sull'opinione pubblica. I diversi profili dei frequentatori stanno alla base delle osservazioni che seguono, profili che, seppure indirettamente, chiamano in causa aspetti più generali, quali il rapporto con il territorio, visto sia dal lato del singolo soggetto sia da quello del centro sociale, la profonda caratterizzazione in senso generazionale (in grande maggioranza i frequentatori dei centri sono giovani), le trasformazioni della composizione sociale in area metropolitana ecc. Ma è bene precisare che questi rappresentano piuttosto dei "rimandi" che non l'oggetto dell'indagine, i temi cioè cui le osservazioni che seguono rinviano e che devono semmai comparire nella riflessione interna ai centri che potrà scaturire da questa ricerca.

USCIRE DALLA RETORICA DELLA MARGINALITÀ

Dal punto di vista generazionale, un centro sociale occupato e autogestito (csoa) è anzitutto un luogo frequentato da giovani e giovanissimi e la tabella 1 ne rappresenta l'universo secondo un ordine per classi di età.

Tabella 1. Classi di età dei frequentatori

Classi di età	Valori assoluti	Valori percentuali
non indicato	119	8,5
meno di 18 anni	42	3,0
da 18 a 21 anni	368	26,4
da 22 a 25 anni	379	27,2
da 26 a 30 anni	269	19,3
da 31 a 35 anni	150	10,8
oltre 35 anni	68	4,9
Totali	1.395	100,0

Si può notare il peso specifico di ciascuna classe e così idealmente elaborare una sorta di rappresentazione grafica che riproduce una fi-

gura a forma piramidale, il cui vertice è costituito da soggetti in età compresa tra i 21 e i 30 anni, e la base da giovani in età compresa tra i 18 e i 21 anni da una parte e dai frequentatori con età superiore a 36 dall'altra.

Le percentuali relative a ciascuna classe di età del campione attestano come la frequentazione di un centro sociale interessi i giovani e i giovanissimi e di come la partecipazione a un centro sia inversamente proporzionale all'età. Nel considerare quindi le forme di partecipazione, l'intensità di questa, le aspettative che vi si sviluppano, le stesse relazioni intersoggettive interne ai centri, non si può non fare riferimento a questo carattere preliminare.

L'altro carattere anagrafico che segna in maniera decisiva la composizione dell'universo dei frequentatori dei centri è la dominanza di "genere" (vedi tabella 2). La percentuale di donne che frequenta un centro sociale è di gran lunga inferiore a quella degli uomini: su cento frequentatori solo 27 sono donne. Se questo dato ci informa dell'esistenza di una griglia "al maschile", che preseleziona i frequentatori di un centro sociale, c'è da notare una sostanziale omogeneità tra i gruppi d'età dei frequentatori riferita al genere.

Tabella 2. Frequentatori per sesso

Sesso	Valori assoluti	Valori percentuali
non indicato	42	3,0
maschi	984	70,5
femmine	369	26,5
Totali	1.395	100,0

L'unica vera differenza percentuale riguarda il segmento di frequentatori con età inferiore ai 18 anni: le giovanissime sono più attratte dei loro coetanei maschi dalle attività dei centri e di conseguenza la selettività nei confronti della partecipazione femminile comincia a operare più tardi. Indagare sui caratteri di questa partecipazione selettiva – le sue ragioni, i codici di cui si avvale, le forme di relazione che instaura – richiederebbe altri strumenti di ricerca. Qui è sufficiente segnalare il dato.

In conseguenza della preponderante componente giovanile, un'alta percentuale di frequentatori si dichiara celibe o nubile (vedi tabella

3) e in questa situazione anche i modelli abitativi prevalenti hanno nella famiglia di origine un chiaro punto di riferimento.

Tabella 3. Stato civile dei frequentatori

Stato civile	Valori assoluti	Valori percentuali
non indicato	5	0,4
celibe o nubile	1.218	87,3
coniugato o convivente	132	9,5
separato o divorziato	28	2,0
vedovo/a	12	0,9
Totali	1.395	100,0

Il 56,8 percento dei frequentatori dichiara infatti di vivere con i genitori. Emergono tuttavia altre modalità abitative che fanno riferimento a orientamenti, comportamenti e stili di vita differenziati, tipici del resto di realtà metropolitane o densamente urbanizzate: le percentuali di *single* (14,6 percento) o di persone che convivono non necessariamente in una relazione di coppia (15,3 percento), testimoniano una propensione a sperimentare modelli abitativi meno garantiti e consolidati, in cui affermare una ricerca di autonomia abitativa, molto probabilmente correlata anche a percorsi professionali e formativi (vedi tabella 4).

Tabella 4. Condizione abitativa

Condizione abitativa	Valori assoluti	Valori percentuali
non indicato	4	0,3
da solo	203	14,6
uno o più conviventi	214	15,3
con genitore/i	792	56,8
con il partner	113	8,1
col partner e figli	33	2,4
con i figli	13	0,9
altro	7	1,6
Totali	1.395	100,0

C'è da notare che se analizziamo la condizione abitativa in relazione alla differenza sessuale (tabella 5), le donne sono orientate ad anticipare l'uscita dai legami familiari di origine e a sviluppare progetti di vita che valorizzino una maggiore autonomia personale.

Tabella 5. Condizione abitativa secondo il sesso

Condizione abitativa	Sesso						Totali	
	non indicato		Maschio		Femmina			
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
non indicato	2	4,8	2	0,2	–	–	4	0,3
da solo	4	9,5	143	14,5	56	15,2	203	14,6
uno o più conviventi	8	19,0	129	13,1	77	20,9	214	15,3
con genitore/i	23	54,8	602	61,2	167	45,3	792	56,8
con il partner	1	2,4	65	6,6	47	12,7	113	8,1
col partner e figli	2	4,8	23	2,3	8	2,2	33	2,4
con i figli	1	2,4	6	0,6	6	1,6	13	0,9
altro	1	2,4	14	1,4	8	2,2	23	1,6
Totali	42	100,0	984	100,0	369	100,0	1.395	100,0

I dati indicano chiaramente questa dinamica: la percentuale di uomini che dichiara di vivere con i genitori è di oltre il 60 percento, per le donne questo valore si attesta sul 45 percento; mentre al 6,6 percento di uomini che dichiara di vivere con il partner corrisponde una percentuale quasi doppia per le donne (12,7 percento). Inoltre sono percentualmente più praticati da donne i modelli abitativi che contemplano il vivere da soli o con uno o più conviventi. L'ultima osservazione è riferita al fatto che anche in questo campione la responsabilità della cura dei figli, nel momento in cui la coppia entra in crisi o si scioglie, ricade in prevalenza sulle donne. Il valore assoluto di uomini e di donne che dichiarano di vivere con i soli figli è esattamente uguale, a fronte però di un campione in cui le donne rappresentano il 26,5 percento dell'universo.

La relazione sesso-età-condizione abitativa rivela un'altra serie di comportamenti abbastanza noti (vedi tabella 6) nella realtà sociale italiana e che si trovano riproposti nella popolazione analizzata:

Già dai primi anni Ottanta le iniziative musicali dei centri sociali hanno attirato migliaia di persone. Il basso costo d'ingresso, l'innovazione della proposta e la modalità orizzontale nell'organizzazione hanno modificato il modo di percepire la musica da parte dei giovani milanesi.

– si abita con il genitore/i soprattutto tra i 18 e i 21 anni;

– si sperimentano modelli di coabitazione soprattutto tra i 22 e i 25 anni: in coincidenza, spesso, di particolari condizioni esistenziali o professionali (condizione di studenti, di soggetti migranti, di precarietà lavorativa ecc.);

– prendono forma modelli abitativi differenziati tra i 26 e i 30 anni e il distacco dalla famiglia originaria trova impulso dalla stabilizzazione dei percorsi affettivi e professionali. Intorno a quest'età si decide di vivere in coppia o di assecondare il desiderio di autonomia del "vivere da soli";

– si costituiscono unità abitative che insistono su normali profili familiari soprattutto a partire dai 31 anni: il rapporto abitativo include quindi la formalizzazione di rapporti affettivi (matrimonio) e la nascita/presenza di figli; intorno ai 35 anni troviamo la maggiore concentrazione di nuclei composti da un solo componente, a segnalare casi di crisi coniugali, divorzi e separazioni o il semplice prolungamento-stabilizzazione della condizione di *single* maturata in anni precedenti.

Tabella 6. Sesso, categorie di età e condizione abitativa

Sesso	Condizione abitativa															
	non indicato		da solo		uno o più conviventi		con genitore/i		con il partner		con partner e figli		con i figli		altro	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
non indicato / età																
non indicato	2	100	3	75,0	7	87,5	20	87,0	–	–	2	100	1	100	1	100
da 18 a 21 anni	–	–	–	–	–	–	1	4,3	–	–	–	–	–	–	–	–
da 22 a 25 anni	–	–	–	–	1	12,5	2	8,7	–	–	–	–	–	–	–	–
da 26 a 30 anni	–	–	1	25,0	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
da 31 a 35 anni	–	–	–	–	–	–	–	–	1	100	–	–	–	–	–	–
maschio / età																
non indicato	–	–	13	9,1	9	7,0	44	7,3	–	–	1	4,3	1	16,7	1	7,1
meno di 18 anni	–	–	–	–	1	0,8	25	4,2	–	–	–	–	–	–	–	–
da 18 a 21 anni	–	–	9	6,3	18	14,0	237	39,4	5	7,7	–	–	–	–	2	14,3
da 22 a 35 anni	1	50,0	24	16,8	39	30,2	191	31,7	11	16,9	–	–	–	–	5	35,7
da 26 a 30 anni	1	50,0	42	29,4	38	29,5	74	12,3	24	36,9	4	17,4	2	33,3	5	35,7
da 31 a 35 anni	–	–	40	28,0	18	14,0	24	4,0	16	24,6	9	39,1	1	16,7	–	–
più di 35 anni	–	–	15	10,5	6	4,7	7	1,2	9	13,8	9	39,1	2	33,3	1	7,1
femmina / età																
non indicato	–	–	3	5,4	4	5,2	6	3,6	1	2,1	–	–	–	–	–	–
meno di 18 anni	–	–	–	–	2	2,6	14	8,4	–	–	–	–	–	–	–	–
da 18 a 21 anni	–	–	4	7,1	13	16,9	75	44,9	1	2,1	–	–	–	–	3	37,5
da 22 a 25 anni	–	–	12	21,4	23	29,9	52	31,1	12	25,5	1	12,5	1	16,7	4	50,0
da 26 a 30 anni	–	–	17	30,4	23	29,9	14	8,4	23	48,9	1	12,5	–	–	–	–
da 31 a 35 anni	–	–	15	26,8	11	14,3	3	1,8	7	14,9	3	37,5	1	16,7	1	12,5
più di 35 anni	–	–	5	8,9	1	1,3	3	1,8	3	6,4	3	37,5	4	66,7	–	–

La diversità dei profili dei frequentatori appare anche da un rapido sguardo ai percorsi formativi e ai livelli di istruzione. Nell'introdurre questa parte è opportuno segnalare una generale situazione di alta scolarità, a fronte di una situazione, ormai anche lombarda, caratterizzata da elevati tassi di abbandono scolastico, sia come strategia "volontaria" di ricerca anticipata di un ingresso nel mercato del lavoro, sia come esito, sempre più frequente, di un processo di esclusione dal ciclo formativo.

In dettaglio la tabella 7 svela come la freccia relativa al livello di istruzione tra i frequentatori dei csoa sia orientata verso l'alto. Tenendo opportunamente in considerazione che stiamo trattando una popolazione che, data la condizione anagrafica, vede al proprio interno una buona presenza di soggetti ancora inseriti in un percorso formativo, il titolo di studio più rappresentato è il diploma di scuola media superiore. Intorno a questo nocciolo si posizionano altre situazioni di scolarità:

– verso il basso, con il 12,3 percento di titolari di diploma professionale, con il 20 percento di titolari di licenza media, con lo 0,5 percento di titolari di licenza elementare;

– verso l'alto, con il 26,4 percento di soggetti che dichiarano di frequentare o di aver frequentato alcuni anni di università, con il 7,9 percento di laureati, con l'1,8 percento di soggetti che hanno conseguito una specializzazione post laurea. Questi ultimi in particolare rappresentano una quota addirittura doppia rispetto alla media regionale.

Tabella 7. Livello di istruzione

Livello di istruzione	Valori assoluti	Valori percentuali
non indicato	3	0,2
nessun titolo	7	0,5
elementare	7	0,5
media inferiore	278	19,9
diploma professionale	172	12,3
diploma media superiore	425	30,5
alcuni anni università	368	26,4
laurea	110	7,9
specializ. post laurea	25	1,8
Totali	1.395	100,0

L'analisi del livello di istruzione delinea un quadro sociale fortemente orientato a investire in percorsi formativi e che quindi ha nel diploma professionale e nel diploma di scuola media superiore i titoli di scolarità più rappresentati. Ma anche in questo caso le differenze di genere (tabella 8) rompono questo quadro omogeneo e pongono in evidenza percorsi differenziati in cui sembra prevalere:

– per gli uomini, un percorso "tipo" che sfocia nel diploma professionale o di scuola media superiore;

– per le donne, un percorso che, più di frequente, si prolunga ad alcuni anni di frequenza universitaria o alla laurea.

Le donne che frequentano i csoa hanno mediamente in corso o alle spalle carriere scolastiche e formative più lunghe, complesse e meno finalizzate alla ricerca di un'occupazione immediata.

Tabella 8. Livello di istruzione per sesso

Livello di istruzione	Sesso						Totali	
	non indicato		Maschio		Femmina			
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
non indicato	2	4,8	1	0,1	–	–	3	0,2
nessun titolo	–		6	0,6	1	0,3	7	0,5
elementare	1	2,4	5	0,5	1	0,3	7	0,5
media inferiore	13	31,0	218	22,2	47	12,7	278	19,9
diploma professionale	4	9,5	130	13,2	38	10,3	172	12,3
diploma media superiore	8	19,0	312	31,7	105	28,5	425	30,5
alcuni anni di Università	11	26,2	226	23,0	131	35,5	368	26,4
laurea	3	7,1	67	6,8	40	10,8	110	7,9
specializz. post laurea			19	1,9	6	1,6	25	1,8
Totali	42	100,0	984	100,0	369	100,0	1.395	100,0

L'esame della condizione professionale dei frequentatori delinea una situazione che per molti versi sfugge alla rappresentazione che spesso si è soliti dare dei centri e che, talvolta, finisce per essere condivisa anche all'interno dei centri stessi.

L'analisi della tabella 9 ci restituisce il quadro di una condizione professionale in cui emerge una consistente area di stabilità: si tratti di

posizioni lavorative autonome o dipendenti, la condizione di quanti lavorano appare piuttosto distante dall'immagine di soggetti provenienti da sacche di marginalità sociale e di esclusione, che normalmente si tende a ritagliare loro addosso.

Tabella 9. Condizione professionale

Condizione professionale	Valori assoluti	Valori percentuali
non indicato	6	0,4
lavoratore dipendente	430	30,8
lavoratore autonomo	228	16,3
lavoratore occasionale	104	7,5
in cerca di prima occupazione	33	2,4
disoccupato	86	6,2
studente	313	22,4
studente-lavoratore	165	11,8
altro	19	1,4
militare	9	0,6
pensionato	2	0,1
Totali	1.395	100,0

La prima constatazione che appare dalla distribuzione professionale dei frequentatori è infatti l'ampiezza di un'area di lavoro nella quale trova posto un consistente numero di soggetti. Quasi il 50 percento dell'intero campione si trova in una condizione lavorativa relativamente stabile (relativamente, è naturale, alla stabilità di cui può godere una qualsiasi condizione lavorativa in questi anni), in prevalenza nell'area del lavoro dipendente (30,8 percento).

Accanto a questo primo settore di attività troviamo una presenza di soggetti ancora, in parte o totalmente, inseriti nel circuito formativo. Ci riferiamo a quanti dichiarano di trovarsi nella condizione di studente o di studente-lavoratore.

Considerati nel loro insieme, questi soggetti ammontano a quasi il 35 percento del campione.

Questa stratificazione sociale, che di fatto polarizza il quadro professionale, delinea il costituirsi di due aree socioprofessionali relativamente autonome e differenziate:

– un'"area dell'inclusione", rappresentata dai vettori del percorso

In una città che è andata via via distruggendo e commercializzando le proprie risorse culturali, i centri sociali sono stati il luogo di ricerca e restituzione di senso al tessuto della ricerca culturale.

lavorativo e reddituale che garantiscono accessibilità a risorse, servizi e consumi,

– un'"area della precarietà", nella quale i soggetti, collocati sul mercato del lavoro in posizione marginale o di instabilità, si trovano di fatto a intraprendere strategie di adattamento verso esiti auspicati di progressiva inclusione, utilizzando le risorse di flessibilità, adattabilità e mobilità, caratteristiche della condizione lavorativa nel mercato del lavoro metropolitano.

In questa situazione, l'area della precarietà (disoccupati, in cerca di prima occupazione, lavoratori occasionali), quella non compresa nell'ambito delle posizioni di lavoro e nei percorsi scolastici, si dimensiona attorno al 16 percento del campione. Soprattutto in considerazione della giovane età dei soggetti, si tratta di un'area piuttosto circoscritta nelle due dimensioni, particolarmente per quanto riguarda i soggetti in cerca di prima occupazione e per i lavoratori occasionali. Connessa ai dati sulla condizione abitativa, certamente fornisce un supporto consistente all'ipotesi già avanzata, secondo la quale è necessario rivedere il diffuso stereotipo che associa il pubblico dei frequentatori dei centri sociali alle immagini di marginalità e di esclusione sociale, che pure interessano sempre nuovi segmenti della società metropolitana.

Tuttavia, la differenza di genere costituisce ancora una volta il principio di altre differenze.

Tabella 10. Condizione professionale secondo il sesso

Condizione professionale	Sesso						Totali	
	non indicato		Maschio		Femmina			
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
non indicato	–	–	4	0,4	2	0,5	6	0,4
lavoratore dipendente	14	33,3	330	33,5	86	23,3	430	30,8
lavoratore autonomo	10	23,8	171	17,4	47	12,7	228	16,3
lavoratore occasionale	3	7,1	64	6,5	37	10,0	104	7,5
in cerca di prima occupazione	–	–	18	1,8	15	4,1	33	2,4
disoccupato	4	9,5	55	5,6	27	7,3	86	6,2
studente	8	19,0	216	22,0	89	24,1	313	22,4
studente lavoratore	3	7,1	101	10,3	61	16,5	165	11,8
altro	–	–	15	1,5	4	1,1	19	1,4
militare di leva	–	–	9	0,9	–	–	9	0,6
pensionato	–	–	1	0,1	1	0,3	2	0,1
Totali	42	100,0	984	100,0	369	100,0	1.395	100,0

Infatti l'area teoricamente più vulnerabile sotto il profilo del rischio di marginalità sociale e di caduta in situazioni di povertà parla al femminile. Le condizioni di lavoro occasionale, di disoccupazione, di ricerca di una prima occupazione e poi le situazioni professionali miste (studente-lavoratore) riguardano percentualmente più le donne che gli uomini. Nella distinzione di genere questi ultimi svolgono più frequentemente attività caratterizzate da regolarità del rapporto di lavoro e da stabilità nel tempo, mentre le donne intersecano più spesso situazioni di precarietà lavorativa e professionale. L'analisi del campione rivela come a fronte di una percentuale del 33,5 percento di uomini che dichiarano un'occupazione da dipendente, la stessa condizione sia condivisa dal 23,3 percento delle donne, e come il lavoro autonomo interessi il 17,4 percento del totale maschile e il 12,7 percento delle donne. Si tratta naturalmente di informazioni parziali che richiedereb-

bero analisi specifiche ma, anche senza voler trarre generalizzazioni indebite, sono rivelatrici di una dinamica già osservata in altri contesti di ricerca più focalizzati sugli aspetti di povertà, disagio ed esclusione sociale. A parità di altre condizioni, la componente femminile di una data popolazione presenta una maggiore vulnerabilità di fronte ai rischi che comportano questi processi. E a compensare i loro effetti possono non risultare sufficienti le reti di relazioni preesistenti, normalmente reti su base familiare, che pure rappresentano, come si è visto, un'importante risorsa di stabilità e di continuità dell'esperienza biografica, anche quando questa si apre a discontinuità di percorso.

Nell'area del lavoro dipendente prevale la figura professionale dell'operaio (43,7 percento); seguono le categorie degli impiegati e dei tecnici (rispettivamente, 28 percento e 11,3 percento), mentre una percentuale minoritaria di soggetti è occupata in funzioni dirigenziali (3,7 percento).

Dal canto suo, l'area del lavoro autonomo si caratterizza per un'accentuata diversificazione di settori e attività, che in parte riflette le più generali dinamiche dell'occupazione regionale e milanese in particolare.

Tabella 11. Settori di attività dei lavoratori autonomi

Settori d'attività	Valori assoluti	Valori percentuali
industria e artigianato	67	16,2
agricoltura	6	1,4
edilizia	24	5,8
commercio/ristorazione	55	13,3
stampa, editoria, radio e Tv	53	12,8
pubblicità, marketing, comunicazione	61	14,7
consulenza aziendale	16	3,9
servizi sociali	34	8,2
turismo e tempo libero	22	5,3
altro	76	18,4
Totale risposte analizzate	414	100,0

N.B. Era possibile indicare fino a un massimo di tre settori.

Parallelamente si delinea una prevalenza di attività che insistono sulla produzione in ambito industriale o artigianale, ma con un peso

relativo certamente non preponderante sull'insieme delle attività. Complessivamente considerate, infatti, le occupazioni terziarie rappresentano la maggioranza delle posizioni lavorative autonome e in particolare appaiono rappresentate soprattutto le figure professionali connesse alle attività di comunicazione (stampa, editoria, pubblicità ecc.). Nel dettaglio, questi sono i settori terziari principalmente interessati dalla diffusione di posizioni di lavoro autonomo:

- commercio e ristorazione (13,3 percento);
- stampa, editoria, pubblicità, radio e Tv (12,8 percento);
- pubblicità, marketing, comunicazione (14,7 percento);
- servizi sociali (8,2 percento);
- turismo e tempo libero (5,3 percento).

Come si vede, una gamma piuttosto estesa che riproduce fedelmente i caratteri tipici di un mercato del lavoro metropolitano, con prevalenza di occupazioni terziarie ma, all'interno di queste, di quelle attività più tradizionali connesse alla ristorazione e di quelle dei servizi avanzati nel campo della comunicazione e in generale delle cosiddette "nuove professioni".

UN PROFILO DEI PRINCIPALI CENTRI: COX 18 E LEONCAVALLO

Se nella prima parte sono stati presentati i dati che si riferiscono alla generalità dei frequentatori, può essere ora utile dare uno sguardo a quella parte del campione che ha dichiarato di frequentare un solo centro sociale. Si tratta, in termini statistici, di un insieme pari al 23,6 percento del nostro campione di frequentatori; mentre, in valore assoluto, i soggetti che dichiarano di frequentare il solo Leoncavallo e il solo Cox 18 (i due centri più frequentati) sono rispettivamente 241 e 69 soggetti.

L'utilità di questo approfondimento sta nella possibilità di esaminare le caratteristiche di quella parte di frequentatori che, in qualche modo, appaiono come i più "identificati" con i rispettivi centri. L'ipotesi che sottostà alle considerazioni che seguono, infatti, considera che la scelta di un unico centro comporti una maggiore identificazione con quel centro, di quanto non accada normalmente a un soggetto che distribuisca la propria partecipazione su più centri e che a quella scelta corrisponda anche, almeno in certa misura, una condivisione delle finalità e degli stili di comportamento propri di quel centro.

Intanto però occorre sottolineare che i dati appena riportati confermano quanto già noto al pubblico dei centri sociali, cioè l'esistenza di un circuito informale di transito dei soggetti, in cui prevale la dimensione della pluriappartenenza e della mobilità territoriale: come si è visto, infatti, la partecipazione focalizzata su un unico centro riguarda poco più di un soggetto su cinque.

Tenuto conto che la provenienza dei questionari grosso modo si uguagliava (717 provenienti da Cox 18 e 678 dal Leoncavallo), c'è da notare poi come la partecipazione al Leoncavallo, pur senza risultare in alcun modo esclusiva, tenda a risultare più "focalizzata" e quindi selettiva nei confronti della partecipazione agli altri centri. Quanto pesino su questa caratteristica fattori interni al Leoncavallo e quanto invece le vicende politiche che hanno coinvolto il centro – cosa, questa, che potrebbe avere contribuito a rinsaldare i legami di appartenenza – non è qui possibile indagare. Certo è che, nel caso del Leoncavallo, l'identificazione sviluppata dai singoli partecipanti appare più alta che per gli altri centri. Tanto che l'indice di fedeltà (valore percentuale dei frequentatori "focalizzati" sull'universo dei frequentatori del centro sociale) al Leoncavallo è decisamente superiore a quello espresso dai frequentatori di Cox 18: rispettivamente, 35,5 percento e 9,6 percento. Volendo riflettere su un'ipotetica "identità leoncavallina", ci si dovrebbe riferire a questo zoccolo.

Sotto il profilo anagrafico, i frequentatori del Leoncavallo sono più giovani di quelli di Cox 18.

Tabella 12. Età dei frequentatori secondo il csoa più frequentato

Età	Leoncavallo		Cox 18	
	v.a.	%	v.a.	%
non indicato	30	12,4	3	4,3
meno di 18 anni	5	2,1	1	1,4
da 18 a 21 anni	67	27,8	7	10,1
da 22 a 25 anni	65	27,0	20	29,0
da 26 a 30 anni	38	15,8	18	26,1
da 31 a 35 anni	25	10,4	9	13,0
oltre 35 anni	11	4,6	11	15,9
Totali	241	100,0	69	100,0

È soprattutto nella fascia di età compresa tra i 18 e i 21 anni dove si manifestano le maggiori differenze: il 27,8 percento dei frequentatori abituali del Leoncavallo è compreso in questa classe a fronte del 10,1 percento di Cox 18. Il picco percentuale di Cox 18 è nella fascia d'età compresa tra i 26 e i 30 anni, ma le differenze si manifestano esplicitamente anche nella fascia di età più adulta, cioè quella che comprende soggetti con più di 35 anni: dal 4,6 percento di frequentatori abituali del Leoncavallo che si trovano in questa condizione anagrafica, si passa al 15,9 percento di Cox 18.

A questa diversità anagrafica dei due "bacini di utenza" corrispondono differenze marcate anche su altri piani. Condizione abitativa, livello di istruzione e condizione professionale rappresentano le principali variabili descrittive di queste differenze.

La condizione abitativa, come in parte era ipotizzabile dalla comparazione tra le classi di età dei due sottocampioni, rivela percorsi più differenziati e autonomizzati da parte dei frequentatori di Cox 18. Dal 21,7 percento di frequentatori abituali di Cox 18 che dichiarano di vivere "da solo/a" si passa al 10 percento del Leoncavallo; ma è soprattutto la comparazione tra chi dichiara di vivere con i genitori che rende evidente la diversità dei modelli abitativi: il 47,8 percento di frequentatori abituali di Cox 18, il 62,2 percento del Leoncavallo.

Tabella 13. Condizione abitativa dei frequentatori secondo il csoa più frequentato

Condizione abitativa	Leoncavallo		Cox 18	
	v.a.	%	v.a.	%
non indicato	1	0,4	–	–
da solo	24	10,0	15	21,7
uno o più conviventi	30	12,4	12	17,4
con genitore/i	150	62,2	33	47,8
con il partner	21	8,7	4	5,8
col partner e figli	10	4,1	3	4,3
con i figli	2	0,8	1	1,4
altro	3	1,2	1	1,4
Totali	241	100,0	69	100,0

Il confronto tra i livelli di istruzione mostra una realtà più complessa, perché buona parte dei frequentatori abituali del Leoncavallo si trova ancora inserita in un percorso formativo, di cui naturalmente non è possibile prevedere gli esiti, mentre per una parte più consistente di partecipanti a Cox 18 questo *iter* è ormai concluso. Per questo, più che rappresentare una fotografia allo stato attuale, sembra più corretto vedere questi dati come indicatori di potenzialità di sviluppo del capitale umano, particolarmente per quanto riguarda la situazione del Leoncavallo. Sotto questo profilo, tale potenziale deve fare riferimento a quel 27,4 percento di frequentatori abituali del Leoncavallo, che dichiara di avere nel proprio bagaglio formativo alcuni anni di università. Viceversa, tra i frequentatori abituali di Cox 18, il capitale umano, in molti casi giunto al termine del percorso istituzionale di istruzione, presenta una più precisa configurazione connessa alle minori possibilità di sviluppo ulteriore.

Sotto il profilo della condizione professionale, Leoncavallo e Cox 18 presentano, almeno in parte, una differente composizione.

Tabella 14. Condizione professionale dei frequentatori secondo il csoa più frequentato

Condizione professionale	Leoncavallo		Cox 18	
	v.a.	%	v.a.	%
non indicato	1	0,4	–	–
lavoratore dipendente	86	35,7	28	40,6
lavoratore autonomo	25	10,4	17	24,6
lavoratore occasionale	17	7,1	7	10,1
in cerca di prima occupazione	1	0,4	1	1,4
disoccupato	22	9,1	1	1,4
studente	55	22,8	5	7,2
studente-lavoratore	26	10,8	7	10,1
altro	7	2,9	1	1,4
militare di leva	1	0,4	–	–
pensionato	–	–	2	2,9
Totali	241	100,0	69	100,0

Coerentemente con la diversa composizione per classi di età, il

Leoncavallo vede al proprio interno una quota di studenti nettamente superiore (22,8 percento contro il 7,2 percento di Cox 18). Dal canto suo, Cox 18 presenta una parte di soggetti in condizione lavorativa nettamente superiore, sia in qualità di lavoratori dipendenti, sia in proporzioni ancora maggiori come lavoratori autonomi. La più alta stabilità occupazionale di Cox è inoltre documentata, *a contrario*, da una presenza pressoché nulla di disoccupati e di quanti sono in cerca di prima occupazione; lo stesso non si può dire per il Leoncavallo, almeno per la quota di disoccupati, che rappresentano infatti un non trascurabile 9,1 percento. Dato, quest'ultimo, che oltre a rimarcare una notevole differenza con l'altro centro più frequentato, si discosta anche dalla media regionale.

Se l'analisi condotta sulle variabili strutturali (età, titolo di studio, condizione professionale, condizione abitativa) ha messo in luce differenze non marginali nei profili dei frequentatori dei due principali centri milanesi, anche l'esame di alcune variabili qualitative riflette un'analoga differenziazione. Anzitutto sui modi attraverso cui è avvenuto il primo contatto con il centro sociale. In primo luogo, i frequentatori di Cox 18, in misura ben più rilevante dei "leoncavallini", sono entrati per la prima volta in rapporto con il centro tramite amici.

Tabella 15. Primo contatto con i csoa secondo il csoa più frequentato

Contatto con i centri sociali	Leoncavallo		Cox 18	
	v.a.	%	v.a.	%
non indicato	8	3,3	5	7,2
attraverso amici	159	66,0	50	72,5
attraverso compagni di scuola	22	9,1	–	–
attraverso compagni di lavoro	5	2,1	–	–
attraverso i media	10	4,1	1	1,4
attraverso forme di propaganda	15	6,2	3	4,3
attraverso gruppi e associazioni	3	1,2	3	4,3
altro	19	7,9	7	10,1
Totali	241	100,0	69	100,0

Il ruolo svolto dai reticoli su base amicale è un aspetto non secon-

dario nell'analisi delle forme di azione collettiva. Nei momenti "alti" di mobilitazione questo tipo di relazioni alimenta una circolarità dei soggetti tra i gruppi di movimento, tramite la quale i gruppi entrano in rapporto tra loro e gli individui si rafforzano nella convinzione di partecipare a un'unica azione collettiva, pur se articolata in una pluralità di gruppi. Nei momenti "bassi" o di microconflittualità, come l'attuale, i rapporti con l'esterno condotti prevalentemente su base amicale si prestano a una lettura ambivalente. Da un lato possono stare a indicare una scarsa formalizzazione delle relazioni di gruppo e una strutturazione interna poco interessata a veicolare all'esterno l'identità collettiva; dall'altro, possono indicare una proiezione verso l'esterno non irrigidita da canali formali e quindi un'"apertura" capace di aumentare la permeabilità del gruppo nei confronti dell'ambiente; tanto più importante, questo aspetto, quanto maggiori sono i rischi di irrigidimento entro i propri confini di gruppo nei periodi di bassa mobilitazione.

Questa differenza tra i due centri si riflette naturalmente sulle altre forme di coinvolgimento. Posto che, per ambedue i centri, le relazioni amicali, pur nella differenza quantitativa sopra evidenziata, sono preponderanti come canali di inserimento di nuovi soggetti, il Leoncavallo presenta una maggiore articolazione delle modalità di coinvolgimento. In particolare, appaiono più efficaci quegli strumenti "di massa" (media, propaganda ecc.) che, data la loro natura impersonale, si rivolgono al pubblico in maniera indifferenziata e non selettiva. È d'altra parte ipotizzabile che il primo contatto con il Leoncavallo, tramite questi canali, sia stato facilitato dall'attenzione pubblica suscitata attorno al centro dalle note vicende che hanno occupato a lungo le cronache sui mezzi di comunicazione. In questo senso, la "notiziabilità" del Leoncavallo, se da un lato può aver favorito presso l'opinione pubblica il consolidamento di stereotipi negativi, dall'altro ha certamente facilitato l'avvicinamento al centro da parte di un pubblico già ben disposto in questo senso. Le prese di posizione del centro in risposta agli avversari o agli organi di stampa hanno poi contribuito a rafforzare ulteriormente l'attenzione generale.

Le motivazioni che portano a frequentare i due centri segnalano ulteriori differenze.

Tabella 16. Motivazioni a frequentare i csoa secondo il csoa più frequentato

Motivazioni	Leoncavallo		Cox 18	
	v.a.	%	v.a.	%
non indicato	90	37,3	26	37,7
per stare insieme agli altri	105	43,6	39	56,5
per iniziative culturali	46	19,1	22	31,9
per iniziative musicali	69	28,6	12	17,4
per condivisione di obiettivi politici	79	32,8	18	26,1
per confronto e discussione	36	14,9	8	11,6
per partecipare a strutture interne	17	7,1	7	10,1
per servizi a basso costo	20	8,3	5	7,2
altro	20	8,3	1	1,4
Totali	241	100,0	69	100,0

N.B. La somma delle risposte non corrisponde ai totali perché erano possibili più risposte.

Anzitutto, la dimensione della socialità, lo "stare insieme agli altri" è nettamente più importante per i frequentatori di Cox 18 (56,5 percento). Subito dopo compare la motivazione a "partecipare alle iniziative culturali" (31,9 percento). Nel confronto con il Leoncavallo, la differenza è immediatamente evidente. In quest'ultimo centro, infatti, ben altra importanza rivestono, come motivazioni a frequentare, la "condivisione degli obiettivi politici" (32,8 percento) e la "partecipazione a iniziative musicali" (28,6 percento). Considerato che iniziative culturali e iniziative musicali possono agevolmente rientrare in quel campo culturale che abbiamo visto essere il terreno elettivo d'azione dei centri milanesi, la differenza principale riguarda evidentemente il diverso peso della dimensione di socializzazione (maggiore a Cox 18) e della dimensione politica (maggiore al Leoncavallo). Il complesso rapporto tra queste due dimensioni è già stato esaminato analizzando i dati che si riferiscono a tutti i frequentatori dei centri. A ulteriore dimostrazione di come, osservando queste differenze di atteggiamento, sia necessario evitare semplificazioni e facili generalizzazioni, contribuiscono le informazioni sulle "idee" di centro più diffuse tra i frequentatori.

Tabella 17. Idea di csoa secondo il csoa più frequentato

Idea di centro sociale	Leoncavallo		Cox 18	
	v.a.	%	v.a.	%
non indicato	13	5,4	3	4,3
associazione culturale	24	10,0	15	21,7
impresa sociale	17	7,1	4	5,8
centro di iniziativa politica	47	19,5	9	13,0
gruppo di impegno sociale	79	32,8	23	33,3
luogo di ritrovo	46	19,1	12	17,4
altro	15	6,2	3	4,3
Totali	241	100,0	69	100,0

Chi, osservando i dati sulle motivazioni a partecipare, si fosse fatta dei frequentatori di Cox 18 un'immagine di soggetti interessati solo a fruire di un luogo di ritrovo senza altra specificazione – che non fosse quella che può derivare dall'organizzazione di iniziative culturali – si troverebbe in seria difficoltà a spiegare queste altre informazioni. Non solo l'idea di "luogo di ritrovo" raccoglie minori consensi che al Leoncavallo, ma l'immagine del centro come "gruppo di impegno sociale" appare come la più diffusa, mentre, d'altra parte, viene confermata la più debole caratterizzazione politica rispetto al Leoncavallo, considerato che solo il 13 percento dei frequentatori di Cox 18 assimilano il centro sociale a un "centro di iniziativa politica". Come spiegare quella che a prima vista appare come una contraddizione tra le motivazioni a frequentare e l'immagine di centro sociale, cioè tra domanda di socialità ("stare insieme agli altri") e consenso verso un'immagine di centro socialmente impegnato? La risposta è implicita nelle considerazioni svolte nella parte generale. Solo una visione "politicista" della partecipazione può assimilare una scarsa motivazione a frequentare per ragioni politiche, con un atteggiamento di disimpegno e di rifiuto della partecipazione *tout court*. E solo una lettura riduzionista di quel genere può attribuire alla preponderante domanda di socialità il significato di semplice ricerca di un "luogo di ritrovo". In realtà, si è già visto come nella percezione diffusa tra i soggetti la dimensione sociale tenda a venire distinta da quella politica e a rivestire un significato più ampio, che recupera gli aspetti di partecipazione

che talvolta si tende ad attribuire alla sola dimensione politica. E in secondo luogo, gli elementi di socializzazione impliciti nella ricerca di una personalizzazione dei rapporti intersoggettivi, nella domanda di relazioni significative da costruire valorizzando i momenti ludico-espressivi, non annullano la proiezione verso l'esterno, ma, al contrario, possono sostenerla innervandola di motivazioni e significati.

In definitiva, per i centri sociali milanesi, e in particolare per i due più rappresentativi, si pone il problema di una ridefinizione del rapporto tra socialità, partecipazione e politica che, a prendere sul serio i dati di ricerca, appare come la questione centrale sulla quale qualificare la propria presenza nell'area metropolitana. Il fatto poi che a segnalare la questione siano i frequentatori, non soltanto dà forza a questa conclusione, ma pone un ulteriore problema: quello del rapporto tra il personale dei centri e gli utilizzatori. È la funzione di rappresentanza di fatto svolta dai primi a essere investita del problema. Quali che siano i profili culturali e le strategie d'azione che i diversi centri vorranno darsi, non sembra la strada più opportuna quella che pensa di poter eludere il problema del rapporto con un universo di frequentatori che mostra, nei suoi atteggiamenti, di "forzare" i limiti imposti da immagini stereotipate e modelli inerziali.

DIVERSI TERRITORI PER DIVERSI FREQUENTATORI

Un'altra pista di indagine cui è possibile accennare riguarda la dimensione territoriale implicita nella partecipazione ai centri sociali. In un questionario come quello che è stato utilizzato, necessariamente limitato a causa di una somministrazione che doveva avvenire nell'ambito di iniziative organizzate dai centri, e quindi con poco tempo a disposizione per la compilazione, non potevano essere approfonditi aspetti che pure sarebbero risultati di grande interesse. Per ciò che riguarda la dimensione territoriale, in particolare, non sono potute rientrare variabili importanti quali le reti locali – amicali, parentali, associative – dei soggetti, i modelli di "uso" del territorio, come i luoghi di frequentazione, l'intensità e le forme della stessa ecc. Nondimeno, alcune osservazioni scaturiscono dall'esame dei dati relativi alle aree di provenienza dei soggetti.

L'elaborazione è stata condotta sulla base di una divisione in quattro contesti territoriali:

– comune di Milano;
– hinterland milanese;
– resto della Lombardia più la provincia di Novara;
– altri comuni d'Italia.

Con questa griglia di selezione il campione composto dai 1.395 soggetti si distribuisce in questo modo. Quasi la metà dei frequentatori (48,8 percento) risulta residente a Milano, il 16,1 percento nell'hinterland, il 9 percento nel resto della Lombardia, il 22,4 percento in altri comuni italiani.

Tabella 18. Luogo di residenza dei frequentatori

Luogo di residenza	Valori assoluti	Valori percentuali
non indicato	51	3,7
comune di Milano	661	48,8
hinterland milanese	224	16,1
resto Lombardia + Novara	126	9,0
altri comuni d'Italia	313	22,4
Totali	1.395	100,0

Complessivamente, il territorio di provenienza degli intervistati appare molto vasto, considerato che i comuni rappresentati sono 250, appartenenti a 61 provincie. Certamente su questa estensione pesa il contesto in cui è stata fatta la rilevazione, cioè iniziative di richiamo pubblicizzate anche al di fuori di Milano e della Lombardia, ma se si considera che oltre l'84 percento dei partecipanti a queste iniziative dichiara di frequentare abitualmente qualche centro sociale, si può ragionevolmente sostenere che questi dati configurano a tutti gli effetti un'indagine non già sui partecipanti a un'iniziativa organizzata dai centri, ma *sui frequentatori* dei centri. In questa prospettiva, appare non irrilevante la constatazione che la partecipazione non si limita a decrescere al crescere della distanza da Milano, ma ha un'impennata proprio nella classe di frequentatori che risiedono fuori dalla Lombardia. Nell'ipotesi che questi siano per lo più frequentatori abituali di centri sociali localizzati nelle aree in cui sono anche residenti, abbiamo un indicatore delle intense connessioni territoriali che si stabiliscono tra i centri in occasione di importanti iniziative, una caratteristica, questa, tipica delle "aree di movimento".

All'interno dei centri sociali è cresciuta una vera e propria generazione alla ricerca di progetto e socialità.
Un modello unico di aggregazione che gli altri movimenti europei non conoscono o hanno sperimentato in modo differente.

Vedremo più avanti alcuni caratteri essenziali di questa struttura "reticolare".

Qui ci limitiamo a rilevare descrittivamente alcune caratteristiche del campione sotto il profilo della provenienza territoriale, in base alle consuete variabili strutturali. Anche in questo caso è possibile osservare come si tratti di variabili dotate di una certa capacità esplicativa, considerate le differenze che riescono a segnalare all'interno del campione.

In primo luogo, sul livello di scolarità la distribuzione territoriale presenta i seguenti caratteri:

– i residenti a Milano evidenziano percorsi scolastici che si prolungano normalmente fino al diploma di scuola superiore e alla laurea;

– i residenti nell'hinterland milanese appaiono più orientati verso una specializzazione professionale che permetta, nelle aspirazioni, un inserimento immediato nel mondo del lavoro; anche se in questo contesto territoriale va segnalata la massima percentuale di diplomati di scuola media superiore;

– i residenti nel resto della Lombardia (più Novara) presentano una maggiore polarizzazione verso il titolo di scuola media inferiore e verso la laurea;

– i residenti in altri comuni italiani presentano carriere scolastiche meno orientate alla specializzazione professionale. L'orientamento generale è il conseguimento di un titolo di studio medio-alto.

Tabella 19. Livello di istruzione secondo la zona di residenza

Titolo di studio	Zona di residenza										Totali	
	non indicato		comune di Milano		hinterland milanese		resto Lombardia + Novara		altri comuni			
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
non indicato	1	2,0	–	–	1	0,4	–	–	1	0,3	3	0,2
nessun titolo	1	2,0	3	0,4	2	0,9	–	–	1	0,3	7	0,5
licenza elementare	1	2,0	2	0,3	1	0,4	–	–	3	1,0	3	0,5
licenza media inferiore	14	27,5	106	15,6	44	19,6	35	27,8	79	25,2	278	19,9
diploma professionale	8	15,7	74	10,9	34	15,2	19	15,1	37	11,8	172	12,3
diploma media superiore	14	27,5	218	32,0	76	33,9	28	22,2	89	28,4	425	30,5
alcuni anni di università	10	19,6	191	28,0	52	23,2	32	25,4	83	26,5	368	26,4
laurea	1	2,0	71	10,4	11	4,9	10	7,9	17	5,4	110	7,9
specializzazione post laurea	1	2,0	16	2,3	3	1,3	2	1,6	3	1,0	25	1,8
Totali	51	100,0	681	100,0	224	100,0	126	100,0	313	100,0	1.395	100,0

Qualcuno all'interno dei centri ha avuto la possibilità di aggiornare anche i propri strumenti professionali, tanto da porsi in piena autonomia di saperi sul mercato.

In sintesi, i livelli di scolarità presentano caratteri specifici in base alla provenienza territoriale: profili medio-alti (soprattutto diplomati) tra Milano e il suo hinterland, formazione professionale tra hinterland e resto della Lombardia, profili medio-bassi tra resto della Lombardia e altri comuni d'Italia.

L'analisi della condizione professionale dei frequentatori in relazione alla zona di residenza è meno complessa di quella che si riferisce ai livelli d'istruzione, segno di un mercato del lavoro almeno in parte svincolato dalla rigidità dei modelli formativi. Il mercato occupazionale sembra presentare una minore rigidità soprattutto nelle realtà locali della provincia lombarda. In queste aree, lo sviluppo di un'economia diffusa basata sul tessuto delle piccole e medie imprese sembra consentire un certo contenimento degli effetti negativi, sul piano occupazionale, dell'attuale congiuntura. La comparazione svolta tra i soggetti secondo l'area di provenienza mostra come queste aree presentino caratteristiche socioprofessionali più simili a quelle che caratterizzano il contesto della città di Milano, ma sembrano possedere, a differenza dell'area cittadina, meccanismi di integrazione più efficaci in grado di meglio contenere i rischi di esclusione quantomeno professionale.

Tabella 20. Condizione professionale secondo la zona di residenza

Condizione professionale	Zona di residenza										Totali	
	non indicato		comune di Milano		hinterland milanese		resto Lombardia + Novara		altri comuni			
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
non indicato	–	–	6	0,9	–	–	–	–	–	–	6	0,4
lavoratore dipendente	13	25,5	188	27,6	78	34,8	40	31,7	111	35,5	430	30,8
lavoratore autonomo	9	17,6	124	18,2	36	16,1	25	19,8	34	10,9	228	16,3
lavoratore occasionale	9	17,6	55	8,1	10	4,5	9	7,1	21	6,7	104	7,5
in cerca di prima occupazione	–	–	9	11,3	8	3,6	5	4,0	11	3,5	33	2,4
disoccupato	2	3,9	46	6,8	13	5,8	4	3,2	21	6,7	86	6,2
studente	13	25,5	149	21,9	45	20,1	33	26,2	73	23,3	313	22,4
studente–lavoratore	3	5,9	85	12,5	29	12,9	9	7,1	39	12,5	165	11,8
altro	2	3,9	12	1,8	3	1,3	1	0,8	1	0,3	19	1,4
servizio leva	–	–	5	0,7	2	0,9	–	–	2	0,6	9	0,6
pensionato	–	–	2	0,3	–	–	–	–	–	–	2	0,1
Totali	51	100,0	681	100,0	224	100,0	126	100,0	313	100,0	1.395	100,0

Dal punto di vista socioprofessionale le evidenze fondamentali che interessano il campione di frequentatori residenti nel "resto delle Lombardia più Novara" sono le percentuali di lavoratori dipendenti (31,7 percento), di lavoratori autonomi (19,8 percento) e di studenti (26,2 percento). Da queste aree provengono (percentualmente) meno soggetti che dichiarano di trovarsi disoccupati o in cerca di prima occupazione (7,2 percento) e appare inoltre di più modesta entità la quota di studenti-lavoratori (7,1 percento).

La composizione dei residenti nel comune di Milano presenta un significativo scostamento dalla media dei frequentatori per ciò che riguarda coloro che sono in cerca di prima occupazione (11,3 percento contro una media di 2,4 percento). L'altra particolarità dell'area milanese è data dalla maggiore propensione al lavoro autonomo (18,2 percento) e, correlativamente, da una quota più contenuta di lavoratori dipendenti (27,6 percento contro una media del 30,8 percento).

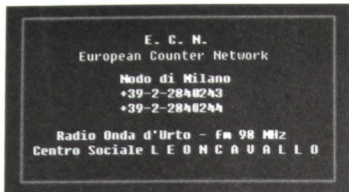
Dal canto loro, i frequentatori che provengono dall'hinterland milanese presentano tassi di disoccupazione relativamente contenuti, una quota mediamente più bassa di soggetti che dichiarano di lavorare in forma occasionale, una presenza non marginale di quanti dichiarano di svolgere un'attività autonoma.

Infine i residenti in "altri comuni d'Italia" che frequentano i centri sociali sono professionalmente compresi nell'area del lavoro dipendente (35,5 percento, percentuale in assoluto più alta), della disoccupazione (6,7 percento) e nella condizione di studente (23,3 percento).

Qualche specificazione ulteriore sulla distribuzione territoriale dei frequentatori può essere introdotta a proposito delle motivazioni a frequentare i centri sociali.

Già dai primi anni Novanta i canali di comunicazione nei centri sociali si sono estesi all'utilizzo di nuove tecnologie. Questa e l'immagine a seguire sono le schermate iniziali della Decoder Bbs e di Ecn Milano, punti di riferimento della telematica alternativa milanese.

Tabella 21. Motivazioni per frequentare un csoa secondo la zona di residenza

Motivi	Zona di residenza										Totali	
	non indicato		comune di Milano		hinterland milanese		resto Lombardia + Novara		altri comuni			
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
non indicato	36	70,6	243	35,7	105	46,9	52	41,3	142	45,4	578	41,4
stare insieme agli altri	14	27,5	289	42,4	106	47,3	51	30,5	121	38,7	581	41,6
iniziative culturali	9	17,6	179	26,3	44	19,6	31	24,6	60	19,2	323	23,2
iniziative musicali	11	21,6	202	29,7	78	34,8	45	35,7	112	35,8	448	32,1
obiettivi politici	11	21,6	203	29,8	47	21,0	38	30,2	85	27,2	384	27,5
confronto e discussione	8	15,7	84	12,3	21	9,4	16	12,7	34	10,9	163	11,7
partecipazione a strutture interne	2	3,9	41	6,0	10	4,5	4	3,2	11	3,5	68	4,9
servizi a basso costo	8	15,7	85	12,5	26	11,6	9	7,1	41	13,1	169	12,1
altro	3	5,9	36	5,3	11	4,9	6	4,8	20	6,4	76	5,4
Totali	51	100,0	681	100,0	224	100,0	126	100,0	313	100,0	1.395	100,0

Gia da un paio d'anni l'interesse alla telematica si e esteso anche a Internet tanto che Decoder ed Ecn hanno un proprio sito Web.

I dati più significativi al riguardo interessano gli abitanti del comune di Milano e gli abitanti dell'hinterland. I primi dichiarano in misura percentualmente maggiore (26,3 percento) degli altri frequentatori un interesse verso i centri sociali, motivato dalle iniziative culturali che lì vengono ospitate. In parte diverse le motivazioni che vengono dalla periferia: qui il peso di quanti vedono nei centri sociali un luogo dove "stare insieme agli altri" (47,3 percento) è relativamente maggiore, rispetto ad altre porzioni di territorio in cui abbiamo diviso il nostro campione. Per quanto dunque la "domanda di socialità" sia preponderante sulle altre motivazioni in tutte le aree territoriali, l'hinterland milanese si segnala particolarmente per le dimensioni di questo tipo di domanda. Correlativamente, la condivisione delle finalità politiche, come motivazione a frequentare i centri, viene segnalata dai soggetti residenti nella periferia in percentuale inferiore che nelle altre aree territoriali. L'hinterland milanese rappresenta quindi l'area nella quale i soggetti vivono la più radicale divaricazione tra socialità e politica, nella scelta di frequentare i centri sociali. Va precisato che con questo non si intende una scarsa condivisione delle finalità politiche espresse dai centri (la domanda del questionario non chiedeva il grado di condivisione delle scelte politiche), ma la scarsa incidenza di queste finalità nel motivare i soggetti a partecipare alla vita dei centri. In sostanza sono luoghi la cui attrattività, agli occhi di quanti vivono in periferia, risiede, ancor più che per altri soggetti, nelle possibilità di incontro e di socialità che essi forniscono e, ancor meno che per altri, nelle finalità politiche che i centri esprimono. Queste considerazioni trovano poi conferma nei dati che illustrano le diverse "idee" di centro espresse dai frequentatori.

Tabella 22. Idea di csoa secondo la zona di residenza

Idea di centro sociale	Zona di residenza										Totali	
	non indicato		comune di Milano		hinterland milanese		resto Lombardia + Novara		altri comuni			
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
non indicato	6	11,8	46	6,8	14	6,3	7	5,6	24	7,7	97	7,0
associazione culturale	6	11,8	84	12,3	30	13,4	15	11,9	31	9,9	166	11,9
impresa sociale	1	2,0	53	7,8	14	6,3	11	8,7	24	7,7	103	7,4
centro iniziativa politica	5	9,8	90	13,2	23	10,3	17	13,5	35	11,2	170	12,2
gruppo di impegno sociale	18	35,3	234	34,4	81	36,2	45	35,7	117	37,4	495	35,5
luogo di ritrovo	13	25,5	129	18,9	48	21,4	27	21,4	62	19,8	279	20,0
altro	2	3,9	45	6,6	14	6,3	4	3,2	20	6,4	85	6,1
Totali	51	100,0	681	100,0	224	100,0	126	100,0	313	100,0	1.395	100,0

Se in generale il centro sociale viene identificato come luogo "di iniziativa politica" da una quota modesta di frequentatori (12,2 percento), coloro che provengono dall'hinterland sono i meno propensi a identificarlo in questo modo (10,3 percento). Al contempo, il centro viene visto come "luogo di ritrovo" in misura relativamente superiore proprio da questo tipo di frequentatori (21,4 percento).

Infine, può risultare di qualche interesse una considerazione sulla frequentazione dei singoli centri sociali milanesi in base alla provenienza dei soggetti. Ebbene, osservando la partecipazione ai due centri più frequentati, Leoncavallo e Cox 18, si nota che mentre il Leoncavallo attrae quote relative via via crescenti al crescere della distanza del luogo di residenza da Milano, Cox 18 presenta una dinamica contraria, dove cioè l'attrattività decresce al crescere della distanza da Milano. Anche questo dato richiede una precisazione. La considerazione appena esposta non significa che il Leoncavallo è frequentato di più da non milanesi che da milanesi. Le percentuali infatti si riferiscono al totale dei frequentatori di ciascuna area territoriale, non al totale dei frequentatori del Leoncavallo. L'utilità del tipo di lettura da noi proposto sta nella possibilità di stabilire una *proporzione* nel peso delle diverse aree di provenienza. E quindi la lettura corretta considera, nel caso del Leoncavallo, una *crescita di tipo proporzionale* del peso delle aree territoriali più distanti da Milano. In sostanza, la lettura da fare è la seguente: quanto più distante da Milano abita un frequentatore dei centri milanesi, tanto maggiori sono le probabilità che egli sia un frequentatore del Leoncavallo. L'attrattività di questo centro è *proporzionalmente* maggiore nei confronti di residenti non milanesi e non lombardi.

DROGHE TRA REPRESSIONE E SFIDA SIMBOLICA

Il progetto di ricerca sui frequentatori è nato con "Piantiamola" e "Marijuana e altre storie", iniziative di sensibilizzazione e confronto sui temi della liberalizzazione/depenalizzazione delle droghe leggere. A fronte della diffusione di questa pratica sociale (si stimano oltre un milione i fumatori abituali di derivati della canapa in Italia), le risposte – su questo l'iniziativa dei centri sociali ha insistito – non sono andate al di là dei tradizionali strumenti di natura repressiva e sanitaria, e in genere di natura "trattamentale", con i quali si è soliti affrontare i

problemi sociali. In Italia l'unico vero dibattito che in qualche modo ha intersecato questo problema si è concentrato sui modelli terapeutici per il recupero dei tossicodipendenti.

In una sezione appositamente dedicata a questi aspetti il questionario affrontava preliminarmente la semantica del termine "fumo", chiedendo agli intervistati di attribuire al concetto un significato a scelta tra sei possibilità.

La tabella 23 illustra la distribuzione del campione tra i diversi significati che sono stati attribuiti.

Tabella 23. Cosa significa "fumo"

Significati	Valori assoluti	Valori percentuali
non indicato	83	5,9
star bene con me stesso	362	25,9
stare insieme agli altri in maniera rilassata	483	34,6
rifiutare la logica del sistema	89	6,4
un'alterazione artificiale dannosa	18	1,3
mi piace e basta	278	19,9
il fumo non mi interessa	82	5,9
Totali	1.395	100,0

I consensi maggiori riguardano i seguenti significati:

– "stare insieme agli altri in maniera rilassata" (34,6 percento); il fumo in questo caso sintetizza un insieme di significati che alludono a una dimensione di socialità nella quale recuperare spazi di vita in certa misura liberati dal tempo frenetico e imposto dall'esterno della vita quotidiana. In questo significato si fa chiaramente riferimento ad ambiti relazionali densi ed emotivamente significativi per i soggetti, che possono talora configurarsi anche in senso spaziale (luoghi di incontro e di aggregazione). Il soggetto pone al centro del suo interesse espressivo l'interazione sociale e l'esito di questa ricerca è visto nel costituirsi di ambiti di relazione "rilassati", non perturbati da "rumore sociale";

– "star bene con me stesso" (25,9 percento); un significato che evidentemente insiste sulla dimensione soggettiva e non immediatamen-

te relazionale del piacere. Peraltro, a passare in secondo piano, ancor più della socialità in quanto tale, sono gli elementi di ritualità che sempre accompagnano la condivisione collettiva di questi momenti. Posto infatti che "star bene con se stessi" non implica necessariamente l'assenza di interesse verso un piacere condiviso con altri, questo atteggiamento sembra più da leggere nei termini di un disinteresse nei confronti dei "modi" in cui praticamente si instaurano le situazioni di socialità. Infine, si esprime una modalità di consumo in chiave esplorativa e di allargamento degli stati individuali di sensibilità, di confusione creativa ecc.;

– "non significa nulla, mi piace e basta" (19,9 percento); nella sottrazione di qualsiasi significato che non sia quello derivante dal piacere generato dal consumo, questa parte di soggetti sembra portare alle estreme conseguenze il "minimalismo" che caratterizza la categoria precedente. In questo caso, tuttavia, non si può escludere un'implicazione paradossale: una radicale designificazione, tanto esibita nella sua formulazione linguistica, da volgersi in attribuzione di un nuovo significato, quello appunto che contesta tutti i significati finora attribuiti al fumo in quanto "ridondanti" sul piano simbolico. In definitiva, una sorta di "sfida simbolica" condotta per sottrazione di significato invece che per incremento.

Una parte molto ridotta di frequentatori ha optato per significati a forte caratterizzazione politica. Ci si riferisce a quel 6,4 percento di soggetti per cui il fumo rappresenta un rifiuto della "logica del sistema": la dimensione modesta di questa area di risposte segnala, se ce ne fosse bisogno, il declino di *appeal* di interpretazioni del fumo in chiave di politica ideologica. La sensibilità diffusa appare invece orientata a inquadrare la questione del consumo di droghe leggere in termini culturali e di opportunità pratiche.

Un altro aspetto che gli organizzatori di "Piantiamola" e "Marijuana e altre storie" hanno voluto affrontare riguarda gli aspetti relativi al controllo-repressione del consumo di droghe. Si chiedeva ai frequentatori se è capitato loro di essere stati fermati per possesso di fumo. I risultati documentano un'elevata percentuale di "fermati": precisamente il 46,7 percento dell'intero campione. Inoltre, mentre di questi il 48,6 percento dichiara di essere stato rilasciato con il solo sequestro del fumo, il 25,5 percento dichiara di essere stato portato in caserma o in questura e il 25,9 percento di aver subito altre conseguenze (rilasciato con il fumo, botte, minacce, denuncia, arresto, schedatura ecc.).

Nel caso di azione penale, è il caso di 142 frequentatori, l'esito del processo ha dato origine, in particolare, a tre tipi di sentenze:

- condanna (15,5 percento);
- condanna con sospensione pena (22,5 percento);
- assoluzione per uso personale (36 percento);

Dati in parte contraddittori, che documentano un'estesa azione di controllo, ma al contempo evidenziano come tra il fermo e l'azione penale si snodi un itinerario che può portare in direzioni molto diverse, tra cui il semplice sequestro della sostanza. In questo caso i giovani fermati detenevano modiche quantità di droghe, in quantità tali da non giustificare ulteriori azioni penali. I diversi sistemi di controllo sembrano quindi reagire con la trasmissione di un "senso d'accerchiamento" dei consumatori, attraverso un'azione sul territorio caratterizzata da un'attività continua di monitoraggio che implica un numero elevato di controlli.

Un aspetto particolare che si è inteso indagare è poi quello che riguarda le opinioni circa la presenza del fumo nei centri sociali.

Tabella 24. Giudizio sul consumo di " fumo" nei csoa

Giudizio	Valori assoluti	Valori percentuali
non indicato	59	4,2
è una cosa normale	482	34,6
è una cosa positiva perché i csoa sono spazi di autonomia	783	56,1
ci si espone a rischi legali	60	4,3
è rischioso perché si può passare a qualcosa di pesante	11	0,8
Totali	1.395	100,0

Un aspetto che presenta una certa rilevanza presso l'opinione pubblica generale, considerato che questa presenza viene spesso associata a rappresentazioni dei centri come ambiti continuamente sospesi tra legalità e illegalità, quando non come luoghi che godrebbero di una sorta di impunità, tipica di "spazi franchi" al riparo dalle conseguenze, che riguardano invece tutti i cittadini che si trovassero ad agire determinati comportamenti.

Per la maggior parte dei frequentatori (56,1 percento) la presenza del fumo nei centri è associata immediatamente all'idea di questi luoghi di aggregazione come spazi autonomi: il fumo è visto come cosa positiva perché attesta l'autonomia dei centri nel determinare stili di vita e codici di comportamento. Una risposta, inoltre, che non si limita a concepire il fumo come "una cosa normale" (questo atteggiamento rappresenta infatti il 34,6 percento), ma afferma una positività di questa pratica in ragione dell'uso sociale che di questa autonomia viene fatto dai centri, tanto da spingere il 78,3 percento del campione a sostenere l'ipotesi di una vendita delle droghe all'interno dei centri mediante una gestione collettiva della distribuzione.

Tabella 25. Opinione sul rapporto da tenere con i *pusher* nei csoa

Opinione	Valori assoluti	Valori percentuali
non indicato	55	3,9
sarebbe meglio allontanarli	64	4,6
non sono un problema, fanno un servizio utile	184	13,2
sarebbe meglio una gestione collettiva	1.092	78,3
Totali	1.395	100,0

Questa idea, in particolare, è vista come la soluzione ideale al problema di una vendita attualmente gestita dai *pusher*. In misura minore (13,2 percento) la presenza di "venditori" nei centri viene tollerata perché svolgono "un servizio utile". È tuttavia presente anche una quota, pur minoritaria (4,6 percento), di soggetti che ritiene sarebbe meglio allontanare queste persone. All'idea di una gestione collettiva si accompagna la domanda di una coltivazione organizzata della canapa: il 78 percento si dichiara favorevole a questa ipotesi, mentre solo il 6,7 percento si mostra contrario.

Tabella 26. Opinioni sull'idea che i csoa debbano organizzare la coltivazione della canapa indiana

Opinioni	Valori assoluti	Valori percentuali
non indicato	80	5,7
favorevole	1.008	78,0
contrario	93	6,7
non saprei	214	15,3
Totali	1.395	100,0

Da rilevare la percentuale non trascurabile di frequentatori (il 15,3 percento) che non sa esprimersi rispetto a questa ipotesi. Oltre alla coltivazione e alla vendita di canapa i centri dovrebbero organizzare anche attività di produzione di derivati (alimenti, prodotti cosmetici, tessuti naturali ecc.): questa, almeno, è l'opinione del 65,2 percento del campione.

Tabella 27. Opinioni sull'idea che i csoa debbano organizzare attività di produzione dei derivati dalla canapa indiana

Opinioni	Valori assoluti	Valori percentuali
non indicato	107	7,7
favorevole	909	65,2
contrario	109	7,8
non saprei	270	19,4
Totali	1.395	100,0

Ma anche in questo caso si ripropone una notevole percentuale di soggetti privi di un'opinione in merito (19,4 percento). Evidentemente, per molti frequentatori le competenze in questo campo si limitano alla sfera del consumo e ne rimangono così esclusi gli aspetti direttamente produttivi e trasformativi. Che si tratti di mancanza di competenze, piuttosto che di interesse, è testimoniato dalla grande maggioranza (75,8 percento) di favorevoli all'ipotesi di organizzare nei centri sociali attività di formazione sull'uso, sulla coltivazione e sulla trasformazione della canapa.

Tabella 28. Opinioni sull'idea che i csoa debbano organizzare attività di formazione sull'uso, sulla coltivazione e sulla trasformazione della canapa indiana

Valore	Valori assoluti	Valori percentuali
non indicato	111	8,0
favorevole	1.057	75,8
contrario	74	5,3
non saprei	153	11,0
Totali	1.395	100,0

In questi ultimi anni si stanno affermando modelli culturali e di consumo che insistono anche sull'uso di droghe (sintetiche, allucinogene) che elevano gli standard di efficienza psicofisica dei soggetti. L'ecstasy, diventata famosa per la sua spettacolarità televisiva ("i morti del sabato sera") è una di queste. Riappare lo stereotipo di fenomeni sociali spiegati come semplice prodotto di alterazioni/manipolazioni sintetiche.

Tabella 29. Opinioni sul consumo di ecstasy

Opinioni	Valori assoluti	Valori percentuali
non indicato	102	7,3
è roba per maratoneti da discoteca	643	46,1
accresce le energie e gli stati emotivi	181	13,0
è una droga organica al sistema	206	14,8
non saprei	263	18,9
Totali	1.395	100,0

Un orientamento tanto radicato da far ritenere al 46,5 percento dei frequentatori che l'ecstasy è "roba per maratoneti da discoteca". Solo il 13 percento del campione si pone in maniera, per così dire, "descrittiva" di fronte al consumo di ecstasy, affermando che "accresce le energie e gli stati emotivi". Il 14,8 percento dei rispondenti ritiene trattarsi di una "una droga organica al sistema", restituendone in questo modo un'immagine visibilmente ideologizzata. Infine, quasi il 20 percento, dichiara di non sapere nulla sul consumo di ecstasy. Certamente

più delicata in questo caso, rispetto al caso delle droghe leggere, è la questione che riguarda l'atteggiamento da tenere nei confronti del consumo di ecstasy all'interno dei centri. La posizione secondo la quale "bisogna scoraggiarne il consumo" è infatti prevalente e condivisa dal 46,5 percento dei frequentatori. Ma non è irrilevante la quota di persone (17,9 percento) che ritengono si debba impedirne il consumo.

Tabella 30. Opinioni sul consumo di ecstasy all'interno dei csoa

Opinioni	Valori assoluti	Valori percentuali
non indicato	114	8,2
va incoraggiato il consumo	17	1,2
va tollerato il consumo	282	20,2
bisogna organizzare forme di vendita controllata	83	5,9
bisogna scoraggiare il consumo	649	46,5
bisogna impedire il consumo	250	17,9
Totali	1.395	100,0

PLURIAPPARTENENZE E STRUTTURA DI RETE

L'esistenza di una *struttura reticolare* di collegamento rappresenta tradizionalmente la condizione organizzativa di riproduzione delle esperienze di movimento. Tale struttura, che si articola allo stato di latenza nello scambio informale condotto per lo più a livello personale, garantisce la comunicazione delle esperienze e la continuità della "memoria" di movimento. Tali funzioni rappresentano risorse essenziali nei momenti in cui il conflitto sociale non si esprime in vaste forme di mobilitazione collettiva e per ciò stesso forniscono il retroterra organizzativo per eventuali successive occasioni di mobilitazione.

Ciascun punto di aggregazione rappresenta un luogo di socializzazione dai caratteri specifici, caratterizzato da attività e modelli organizzativi a esso peculiari. Ma il comune riferimento al medesimo reticolo organizzativo consente ai soggetti di accedere a un serbatoio di esperienze più ampio, di quello rappresentato dal singolo punto di aggregazione. "Transitando" da un punto all'altro del reticolo, gli indivi-

dui, più che le rappresentanze formali (che sarebbe arduo rintracciare nelle aree di movimento), diventano il veicolo di una comunicazione orizzontale che presenta i connotati dell'*informalità* e della *capillarità*.

Per il fatto di essere molecolare, questa comunicazione non è necessariamente destinata a essere territorialmente circoscritta: la sua capillarizzazione non è in via di principio antitetica alla possibilità di estenderne il raggio oltre i confini territoriali che delimitano l'esperienza esistenziale dei soggetti. Non di rado, lo scambio interessa aggregazioni situate in aree urbane anche molto distanti tra loro, talora anche in contesti nazionali differenti.

Questi caratteri delle aree di movimento trovano sostegno nelle forme di adesione e poi di fruizione delle attività dei centri sociali che, singolarmente, i frequentatori dei centri mettono in atto.

Anzitutto si deve osservare che oltre il 66 percento dei frequentatori entra in contatto con la realtà dei centri attraverso amici. Se poi si considera che le forme di propaganda, come volantini, locandine ecc. (6,6 percento) e il tramite costituito da altri gruppi e associazioni (2,7 percento) rivestono scarsissima importanza nel favorire il primo contatto con i centri, appare un dato incontrovertibile: l'adesione ai centri non avviene, se non marginalmente, a seguito della comunicazione formalizzata con cui normalmente un soggetto politico ricerca consenso e adesioni all'esterno (per l'appunto, propaganda e rapporti formali con altre entità organizzate); sono invece gli individui già inseriti, a fornire il tramite, con le loro reti amicali, tra il centro sociale e l'ambiente.

Tabella 31. Modi in cui si entra in contatto con i csoa

Modi	Valori assoluti	Valori percentuali
non indicato	97	7,0
attraverso amici/che	926	66,4
attraverso compagni/e di scuola	74	5,3
attraverso compagni/e di lavoro	10	0,7
attraverso stampa ed emittenti radio-Tv	38	2,7
attraverso volantini, manifesti ecc.	92	6,6
attraverso gruppi o associazioni	37	2,7
altro	121	8,7
Totale	1.395	100,0

Per questa via, il concetto di struttura reticolare che può essere applicata al centro in quanto entità organizzata, si estende fino a comprendere le relazioni, che singolarmente gli aderenti intrattengono nei diversi ambiti della vita sociale che si trovano a frequentare. Se l'essere il centro inserito in un circuito comunicativo cui fanno parte altri centri qualifica il centro stesso come "nodo" di una rete, sono gli stessi singoli aderenti a far sì che questa rete mantenga aperti i canali di trasmissione verso l'esterno. Non solo, ma è da presumere che questo ruolo dei singoli si sviluppi anche all'interno della stessa rete dei centri, dal momento che quasi il 60 percento dei frequentatori dichiara di partecipare alla vita di più di un centro. La pluriappartenenza dei soggetti costituisce, per così dire, la base materiale su cui si instaurano anche gli stessi rapporti tra i centri, oltre che i rapporti tra centri e ambiente circostante. In altri termini, prima ancora che attraverso i rapporti formali tra i centri in quanto entità organizzate, le relazioni passano attraverso la frequentazione plurima da parte dei singoli.

Questa funzione relazionale dei singoli aderenti mette capo a un'altra considerazione. Se è vero che si entra in contatto con i centri sociali tramite le relazioni amicali, c'è da aspettarsi che i "nuovi arrivati" riproducano più o meno le stesse caratteristiche, per età, grado di istruzione, stili di vita, aspirazioni, di coloro che già partecipano alla vita dei centri sociali. Questo significa che il grado di coesione interna ai centri, le affinità che si possono riscontrare tra i partecipanti, obbediscono in primo luogo a un criterio generazionale: coloro che entrano in contatto con un centro sociale, lo fanno in quanto partecipano della comune condizione generazionale di chi già vi partecipa. Una certa "continuità" dell'esperienza collettiva nei centri è quindi da ricercare nelle stesse forme di relazione, tramite le quali si riproduce l'adesione, prima ancora che nella "coerenza" con cui i centri riproducono e veicolano i loro messaggi.

Questa conclusione trae forza ulteriore dal fatto che sono soprattutto i frequentatori appartenenti alle classi di età più giovani, quelli che più spesso sono entrati in contatto con i centri attraverso relazioni amicali.

Tabella 32. Primo contatto con i csoa secondo l'età

Primo contatto	Età														Totali	
	non indicato		meno di 18 anni		da 18 a 21 anni		da 22 a 25 anni		da 26 a 30 anni		da 31 a 35 anni		più di 35 anni			
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
non indicato	9	7,6	2	4,8	26	7,1	17	4,5	20	7,4	14	9,3	9	13,2	97	7,0
attraverso amici	79	66,4	29	69,0	273	74,2	264	69,7	181	67,3	73	48,7	27	39,7	926	66,4
attraverso compagni di scuola	5	4,2	–	–	21	5,7	25	6,6	10	3,7	11	7,3	2	2,9	74	5,3
attraverso compagni di lavoro	4	3,4	–	–	1	0,3	3	0,8	–	–	2	1,3	–	–	10	0,7
attraverso i media	3	2,5	2	4,8	6	1,6	8	2,1	6	2,2	10	6,7	3	4,4	38	2,7
attraverso propaganda	7	5,9	3	7,1	17	4,6	26	6,9	21	7,8	10	6,7	8	11,8	92	6,6
attraverso gruppi e associazioni	3	2,5	1	2,4	3	0,8	9	2,4	8	3,0	7	4,7	6	8,8	37	2,7
altro	9	7,6	5	11,9	21	5,7	27	7,1	23	8,6	23	15,3	13	19,1	121	8,7
Totali	119	100,0	42	100,0	368	100,0	379	100,0	269	100,0	150	100,0	68	100,0	1.395	100,0

Al contrario, cresce tra i frequentatori delle classi di età più mature la percentuale di coloro che sono entrati in contatto con i centri tramite canali più impersonali, quali gli strumenti di propaganda, i media, altri gruppi o associazioni. Se dunque col tempo è destinato a crescere – per effetto delle uscite dei membri più "anziani" – il peso di quanti sono entrati per affinità generazionale, è lecito supporre che questa affinità sia destinata a riprodursi nel futuro come tratto caratteristico della coesione interna, quali che siano le scelte che i diversi centri faranno, in relazione ai temi concreti su cui si svilupperà la loro azione collettiva.

Prima però di entrare nel merito dei contenuti di questa esperienza, così come vissuta dai frequentatori, è bene sottolineare un'altra caratteristica che presentano i centri, in quanto strutture organizzate nelle aree di movimento.

Oltre che reticolare, la struttura delle aree di movimento è *policefala*. I reticoli organizzativi non danno luogo a forme gerarchiche di relazioni tra i diversi punti, ma ciascuno di questi vive come luogo specifico di produzione dell'identità collettiva. La comunicazione orizzontale presuppone, e al contempo riproduce, una circolazione informale di atteggiamenti, oltre che di soggetti, al di fuori dei canali precostituiti della rappresentanza formale. Allo stato di latenza, il movimento richiede infatti forme di relazione che abbassino quanto più possibile le "barriere all'accesso", che favoriscano la fruibilità di ciascuna esperienza aggregativa da parte del maggior numero possibile di soggetti e che consentano un'elevata mobilità dei soggetti entro la struttura di rete. Perché questo sia possibile, è necessario che le relazioni tra i diversi poli di aggregazione si svolgano senza le restrizioni che inevitabilmente l'adozione di una struttura formalizzata comporterebbe. Di qui, il basso grado di formalizzazione delle strutture organizzative, la loro fluidità e il loro sedimentarsi in vista degli scopi da conseguire, piuttosto che in funzione delle esigenze e di rappresentatività. Laddove la rappresentanza presuppone relazioni formalizzate, istanze partecipative situate a diversi livelli di gerarchia, delega di funzioni direttive e gestionali, meccanismi e procedure per la formazione delle decisioni e il controllo delle stesse, le aree di movimento si alimentano invece dell'informalità dei rapporti interni, dell'orizzontalità delle relazioni tra i nodi della struttura reticolare, della fluidità dei ruoli, della indivisibilità delle istanze decisionali e della non replicabilità (unicità) del gruppo.

Questi caratteri di fondo (struttura reticolare e policefala) rappresentano altrettante "risorse" organizzative per il movimento allo stato di latenza. Rappresentano infatti i presupposti in base ai quali questo tessuto associativo si dispone alla mobilitazione collettiva, nei momenti di aperto conflitto sociale. E tuttavia sono proprio questi caratteri a mettere ora le aree di movimento di fronte a una contraddizione strutturale. Quella tra l'essere raggruppamenti "predisposti" alla mobilitazione collettiva nell'ambito di un conflitto radicale e la perdurante assenza di movimenti in cui "riconoscere" e vedere all'opera i propri caratteri di condotte conflittuali.

In passato si è talora reagito a questa contraddizione "simulando" il movimento, enfatizzando i caratteri di discontinuità con l'ordine costituito e attribuendo natura di "personaggi" alle diverse parti in conflitto. Il "movimento-personaggio", con la sua mistica dell'"alterità", il suo agire coerente in vista del raggiungimento di una meta che dava senso al divenire storico, ha rappresentato, nei momenti di bassa conflittualità sociale, un potente surrogato del movimento "reale". Questo ha consentito il mantenimento e la riproduzione di un'identità controculturale e di forme di solidarietà che, nell'impossibilità di esprimersi all'interno del conflitto sociale, sarebbero irrimediabilmente andate perdute.

La situazione attuale, di frammentazione dei conflitti e di proliferazione di soggetti collettivi, che si dislocano al di fuori di un "conflitto fondamentale", favorisce la formazione di nuovi atteggiamenti in seno ai centri sociali.

Tre sono gli indicatori con i quali abbiamo inteso osservare questi nuovi atteggiamenti:

a) le motivazioni per le quali si aderisce ai centri;

b) l'"idea" di centro che i frequentatori attuali hanno maturato;

c) le aspettative circa le attività che il centro dovrebbe svolgere.

Si tratta di indicatori che, come è facile intuire, non sono esplicativi di atteggiamenti e opinioni riguardanti il "sistema" (la società, la politica, la condizione giovanile ecc.), ma sono rivelatori di atteggiamenti e opinioni che si riferiscono all'"attore" (il centro sociale in quanto entità collettiva). Ci è sembrato questo l'angolo di visuale che più direttamente è in condizione di gettare luce sui rapporti che intercorrono tra il centro come espressione di un'azione collettiva e i partecipanti dell'azione stessa. Molto di più dell'approccio globalizzante, che pretende di inferire gli atteggiamenti nei confronti della partecipa-

zione dalle opinioni sul "sistema", ma anche molto di più dell'approccio riduzionista che dall'analisi del comportamento collettivo fa derivare motivazioni e atteggiamenti individuali nei confronti dell'azione.

Vediamo separatamente i tre indicatori.

TANTI MOTIVI PER PARTECIPARE

Visti i modi in cui si entra in contatto con i centri sociali, in base a quali motivazioni lo si fa? I dati mostrano un netto prevalere delle motivazioni di tipo "espressivo", quali lo "stare insieme agli altri" (41,6 percento) e le iniziative musicali (32,1 percento).

Tabella 33. Motivi per frequentare i csoa

Motivi	Valori assoluti	Valori percentuali
non indicato	578	41,4
stare insieme agli altri	581	41,6
iniziative culturali	323	23,2
iniziative musicali	448	32,1
obiettivi politici	384	27,5
confronto e discussione	163	11,7
partecipazione in strutture interne	68	4,9
servizi a basso costo	169	12,1
altro	76	5,4

N.B. La somma delle risposte non corrisponde ai totali, perché erano possibili più risposte.

Sembrerebbe che sul centro venga a riversarsi una domanda di socialità intesa nella sua accezione più squisitamente relazionale-amicale, dove cioè il contenuto delle relazioni non è mediato da espliciti supporti di natura "strumentale" o funzionale (partecipare "per" fare qualcosa, "per" conseguire degli scopi comuni). Il centro appare in primo luogo uno spazio relazionale in quanto tale e da questa configurazione trae legittimità agli occhi di chi partecipa alle sue attività.

L'adesione per ragioni politiche, o più in generale per ragioni di impegno (per iniziative culturali, per il confronto e la discussione interna ecc.) non rivestono quell'importanza, che invece ricoprono nella visione standardizzata che dei centri sociali normalmente viene for-

nita dagli organi di stampa o nella discussione politica, che si scatena in occasione di eventi spettacolari (occupazioni, sgomberi, scontri di piazza ecc.). In particolare, è la natura di attore politico del centro sociale a essere messa in questione come immagine dotata di "attrattività": le finalità politiche non stanno normalmente alla base delle motivazioni a partecipare alla vita del centro e semmai rientrano come fattore di complemento a tradurre in attività rivolte all'esterno una solidarietà che si costituisce su altre basi, in particolare sulla condivisione di uno spazio vissuto come "proprio", su affinità di tipo generazionale, su un "comune sentire" fatto anche, se non soprattutto, di preferenze e gusti, similmente a quanto avviene per altre aggregazioni poco formalizzate che popolano il panorama metropolitano.

L'analisi delle motivazioni a frequentare i centri sociali evidenziano come il "campo culturale", quello che attiene al contenuto simbolico della partecipazione, alla sfida condotta sul piano delle relazioni intersoggettive, alla reinterpretazione degli stili di vita e di consumo, si confermi come terreno elettivo della partecipazione in queste aree di movimento. E come, d'altra parte, appaia una forzatura riduzionistica quella che pretende di assumere il centro sociale come soggetto politico *sic et simpliciter*, riconducendo cioè finalità, motivazioni soggettive e senso della partecipazione alle caratteristiche che sono proprie della rappresentanza politica. Peraltro, sarebbe improprio assimilare, sulla base di queste informazioni, il centro sociale a una qualsiasi altra aggregazione, che si proponga di favorire la socializzazione tra soggetti accomunati anzitutto dalla condizione generazionale. Il ventaglio delle motivazioni a partecipare alla vita del centro appare piuttosto ampio e questa varietà pretende di essere compresa nel suo insieme, se non si vuole "forzare" l'interpretazione in schemi precostituiti o interessati nell'esaltare un aspetto, piuttosto che un altro. E in questa varietà sono comprese anche quelle dimensioni di impegno sociale e di attivazione per il raggiungimento di finalità generali, che travalicano la pura motivazione alla socializzazione tra pari. Rientrano in questo tipo di dimensioni, oltre alle finalità propriamente "politiche" (27,5 percento), anche le motivazioni connesse alle iniziative culturali attivate dai centri (23,2 percento) e al "confronto e alla discussione" (11,7 percento).

La variabile anagrafica appare la più significativa per distinguere tra i diversi tipi di motivazioni a partecipare alla vita dei centri sociali. La tabella 34 mostra infatti una chiara correlazione in questo senso.

Tabella 34. Motivazioni per frequentare i csoa secondo l'età

Motivazioni	Età														Totali	
	non indicato		meno di 18 anni		da 18 a 21 anni		da 22 a 25 anni		da 26 a 30 anni		da 31 a 35 anni		più di 35 anni			
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
non indicato	61	51,3	14	33,3	155	42,1	147	38,8	111	41,3	58	38,7	32	47,1	578	41,4
per stare insieme agli altri	43	36,1	24	57,1	173	47,0	162	42,7	106	39,4	49	32,7	24	35,3	581	41,6
per iniziative culturali	20	16,8	4	9,5	59	16,0	90	23,7	78	29,0	50	33,3	22	32,4	323	23,2
per iniziative musicali	42	35,3	11	26,2	151	41,0	124	32,7	75	27,9	33	22,0	12	17,6	448	32,1
per condivisione di obiettivi politici	26	21,8	17	40,5	87	23,6	107	28,2	77	28,6	47	31,3	23	33,8	384	27,5
per confronto e discussione	13	10,9	6	14,3	33	9,0	48	12,7	28	10,4	24	16,0	11	16,2	163	11,7
per partecipare a strutture interne	3	2,5	3	7,1	17	4,6	18	4,7	8	3,0	14	9,3	5	77,4	68	4,9
per servizi a basso costo	19	16,0	4	9,5	40	10,9	49	12,9	38	14,1	15	10,0	4	5,9	169	12,1
altro	11	9,2	1	2,4	21	5,7	13	3,4	17	6,3	10	6,7	3	4,4	76	5,4
Totali	119	100,0	42	100,0	368	100,0	379	100,0	269	100,0	150	100,0	68	100,0	1.395	100,0

N.B. La somma delle risposte non corrisponde ai totali, perché erano possibili più risposte.

Le motivazioni, per così dire, più marcatamente "espressive" ("stare insieme agli altri" e "iniziative musicali"), pur risultando le più diffuse in assoluto, vengono dichiarate soprattutto dalle classi di età più giovani: per ambedue i tipi di motivazioni si può osservare quasi una tendenza lineare al decremento dei valori, in corrispondenza al crescere dell'età.

Diverso è il caso di altri tipi di motivazioni più connesse all'"agire strumentale". In primo luogo si deve osservare che le motivazioni politiche, se da un lato vengono condivise soprattutto nelle classi di età più avanzate, presentano tuttavia una "punta" relativamente più alta proprio nella classe di età più giovane (meno di 18 anni). Questa polarizzazione di atteggiamenti costituisce un aspetto su cui richiamare l'attenzione, perché stabilisce un'affinità tra soggetti molto distanti per età, e quindi per esperienze pregresse (adolescenti e ultratrentenni), sull'aspetto forse più cruciale della vita attuale dei centri sociali: l'identità politica.

Non diversamente si pone la motivazione "confronto e discussione", per la quale le preferenze maggiori, di nuovo, provengono dagli elementi più anziani e dai giovanissimi.

Anche il confronto tra maschi e femmine permette di notare qualche differenza di atteggiamento.

Le donne appaiono nettamente più motivate a partecipare per le finalità politiche (31,2 percento contro 26,2 percento degli uomini) e per le iniziative culturali (30,6 percento contro 20,3 percento). Di converso, attività eminentemente socializzanti quali le "iniziative musicali" o il semplice "stare insieme agli altri" sono motivazioni espresse per la maggior parte dalla componente maschile. È questa evidentemente la parte di frequentatori che richiede al centro sociale di essere soprattutto uno spazio ludico-espressivo, luogo nel quale dar corso a quella dimensione socializzante, che naturalmente l'azione politica traduce solo in forma mediata.

Tabella 35. Motivazioni per frequentare i csoa secondo il sesso

Motivazioni	Sesso						Totali	
	non indicato		Maschio		Femmina			
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
non indicato	24	57,1	402	40,9	152	41,2	578	41,4
per stare insieme agli altri	11	26,2	439	44,6	131	35,5	581	41,6
per iniziative culturali	10	23,8	200	20,3	113	30,6	323	23,2
per iniziative musicali	18	42,9	325	33,0	105	28,5	448	32,1
per condivisione di obiettivi politici	11	26,2	258	26,2	115	31,2	384	27,5
per confronto e discussione	3	7,1	117	11,9	43	11,7	163	11,7
per partecipare a strutture interne	1	2,4	40	4,1	27	7,3	68	4,9
per servizi a basso costo	5	11,9	128	13,0	36	9,8	169	12,1
altro	1	2,4	59	6,0	16	4,3	76	5,9
Totali	42	100,0	984	100,0	369	100,0	1.395	100,0

N B. La somma delle risposte non corrisponde ai totali perché erano possibili più risposte.

Sono dati, questi, che non contraddicono la valutazione generale sopra espressa a proposito dell'irriducibilità dell'esperienza associativa alla pura dimensione politica. Piuttosto articolano quella valutazione e ne danno una più precisa definizione, che affrontiamo ora analizzando il secondo indicatore.

OLTRE IL RITROVO, OLTRE LA POLITICA

Nel chiedere agli intervistati con quale idea di centro sociale si sentano più in sintonia, abbiamo inteso fornire un'immagine sintetica delle diverse rappresentazioni, che circolano tra i frequentatori a proposito di questi luoghi di aggregazione. Ne risultano in gran parte conferma-

te le considerazioni avanzate in precedenza. Quanti vedono nel centro sociale principalmente un ambito di iniziativa politica, non vanno oltre un limitato 12,2 percento, confermando in questo modo la modesta capacità di attrazione che le *issues* politiche esercitano sull'area di riferimento a cui i centri si rivolgono.

Tabella 36. Idea di csoa

Idea	Valori assoluti	Valori percentuali
non indicato	97	7,0
associazione culturale	166	11,9
impresa sociale	103	7,4
centro di iniziativa politica	170	12,2
gruppo di impegno sociale	495	35,5
luogo di ritrovo	279	20,0
altro	85	6,1
Totali	1.395	100,0

D'altra parte, e anche questo costituisce una conferma, la scarsa attrattività del centro in quanto attore politico non può essere assunta unilateralmente come indicatore di un processo di assimilazione della figura del centro sociale all'immagine di una qualsiasi altra aggregazione, senza alcuna caratterizzazione sotto il profilo dell'identità collettiva. La maggior parte degli intervistati (35,5 percento), infatti, considera il centro alla stregua di un "gruppo di impegno sociale", cosa questa che mette in luce almeno due aspetti:

– il centro sociale, almeno nelle rappresentazioni fornite dai frequentatori, mantiene una forte configurazione di gruppo orientato all'azione verso l'esterno e anche gli aspetti simbolici di rinsaldamento della coesione interna, di identificazione con le finalità del gruppo, di cura delle relazioni intersoggettive devono essere inquadrati entro questo profilo generale;

– sottolineando la vocazione all'impegno sociale del centro, come distinta dall'iniziativa politica *stricto sensu*, la maggioranza dei frequentatori sembra segnalare una distinzione, dalla quale si evince che la natura politica del centro appare un contenitore troppo limitato, per comprendere la pluralità di significati sottesa all'idea di centro come ambito di impegno sociale. In definitiva, non viene meno la pro-

pensione all'azione, la proiezione verso l'esterno, ma questo orientamento generale trova oggi più difficoltà a essere declinato entro le categorie politiche attraverso le quali filtrava in passato l'autorappresentazione dei centri sociali.

Del resto non è da sottovalutare quel 20 percento di soggetti che assimilano il centro sociale a un "luogo di ritrovo", la qual cosa significa che la pluralità di significati sottesa all'immagine di centro come ambito di impegno sociale si estende in generale all'idea di centro in quanto tale. In sostanza, convivono nei centri sociali milanesi più rappresentazioni di centro e di conseguenza, presumibilmente, più modelli d'uso e di frequentazione dello stesso. Una pluralità che, essendo le minoranze comunque cospicue, difficilmente può essere "ridotta" senza pagare elevati costi sul piano della ricchezza dei modelli di identificazione. In altri termini, le dimensioni del consenso che ciascuna idea di centro raccoglie, legittima la considerazione che l'attuale identità dei centri sia da ricercare proprio nella pluralità di rappresentazioni che li abitano, per quante difficoltà di comunicazione all'esterno, e quindi di trasmissione di un'immagine sintetica di collettività, possa comportare una pluralità in cui nessuna componente è predominante (se non, come si è detto, la componente di "impegno sociale" che, tuttavia a questo livello di genericità, si presta a sua volta a essere interpretata come categoria "plurale"). Da questa polisemia dei luoghi i singoli centri non possono prescindere se non si vuole, sotto l'urgenza di tener fede alla proiezione verso l'esterno (che comunque è alla base dell'aggregazione), "forzare" in senso riduttivo l'identità collettiva del centro.

L'incrocio di queste risposte con alcune variabili strutturali articola ulteriormente il quadro.

Tabella 37. Idea di csoa secondo il sesso

Idea	Sesso						Totali	
	non indicato		Maschio		Femmina			
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
non indicato	5	11,9	64	6,5	28	7,6	97	7,0
associazione culturale	4	9,5	129	13,1	33	8,9	166	11,9
impresa sociale	2	4,8	76	7,7	25	6,8	103	7,4
centro di iniziativa politica	3	7,1	111	11,3	56	15,2	170	12,2
gruppo di impegno sociale	13	31,0	332	33,7	150	40,7	495	35,5
luogo di ritrovo	14	33,3	211	21,4	54	14,6	279	20,0
altro	1	2,4	61	6,2	23	6,2	85	6,1
Totali	42	100,0	984	100,0	369	100,0	1.395	100,0

Se in linea di massima il titolo di studio non sembra costituire una variabile particolarmente significativa, al fine di distinguere tra le diverse idee di centro (si può solo rilevare che, tra quanti identificano il centro con un "luogo di ritrovo", percentuali leggermente superiori presentano i titoli di studio medio-bassi), diversa è la situazione per altre variabili. In primo luogo, dal punto di vista del genere. Tra le donne sono nettamente più presenti, rispetto alla componente maschile, i soggetti che del centro sociale hanno un'idea di "gruppo di impegno sociale" (40,7 percento, contro il 33,7 percento degli uomini) e un'idea di "centro di iniziativa politica" (15,2 percento contro l'11,3 percento degli uomini). Al contrario, la componente maschile sembra nettamente più sensibile di quella femminile all'idea del centro come "luogo di ritrovo" (21,4 percento contro 14,6 percento). Sono dati che presentano una notevole coerenza con quanto rilevato a proposito delle motivazioni a frequentare i centri. Anche in questo caso, la variabile di genere presenta una certa capacità esplicativa nel distinguere tra i diversi atteggiamenti. A una prevalenza della componente femminile nelle motivazioni di natura politico-sociale a frequentare i centri, corrisponde una prevalenza tra le donne della visio-

Il ciclo del "grande drago verde" dell'eroina è stato duramente combattuto dai centri sociali, i quali hanno acquisito sul campo un sapere e una competenza perlopiù sconosciuta alle istituzioni.

ne dei centri come spazio di azione politico-sociale. Di converso, motivazioni di natura più esplicitamente ludico-espressiva, prevalenti nella componente maschile, trovano corrispondenza nell'immagine prevalente tra gli uomini di un centro come spazio di socializzazione.

I dati relativi al profilo anagrafico offrono la possibilità di sottolineare come sia sempre necessario considerare la differenza tra attività espressive e azione strumentale una distinzione puramente analitica, cioè come due dimensioni dell'azione collettiva che nei comportamenti concreti trovano spesso modo di intrecciarsi, fino a rendere di difficile decifrazione ciò che nella percezione dei soggetti è vissuto come "socializzante" e ciò che invece è solo impegno finalizzato a conseguire scopi pratici. Infatti, il dato che appare più significativo al riguardo è rappresentato dal fatto che le componenti più sensibili all'idea di centro come "gruppo di impegno sociale" sono anche quelle per le quali il centro è in primo luogo un "luogo di ritrovo": si tratta delle fasce di età più giovani, quelle al di sotto dei 25 anni.

Tabella 38. Idea di csoa secondo l'età

Idea	Età														Totali	
	non indicato		meno di 18 anni		da 18 a 21 anni		da 22 a 25 anni		da 26 a 30 anni		da 31 a 35 anni		più di 35 anni			
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
non indicato	15	12,6	2	4,8	17	4,6	25	6,6	22	8,2	10	6,7	6	8,8	97	7,0
associazione culturale	12	10,1	4	9,5	45	12,2	48	12,7	34	12,6	15	10,0	8	11,8	166	11,9
impresa sociale	4	3,4	2	4,8	18	4,9	25	6,6	25	9,3	19	12,7	10	14,7	103	7,4
centro di iniziativa politica	13	10,9	7	16,7	32	8,7	49	12,9	39	14,5	23	15,3	7	10,3	170	12,2
gruppo di impegno sociale	32	26,9	21	50,0	148	40,2	135	35,6	85	31,6	52	34,7	22	32,4	495	35,5
luogo di ritrovo	37	31,1	6	14,3	92	25,0	72	19,0	43	16,0	20	13,3	9	13,2	279	20,0
altro	6	5,0	–	–	16	4,3	25	6,6	21	7,8	11	7,3	6	8,8	85	6,1
Totali	119	100,0	42	100,0	368	100,0	379	100,0	269	100,0	150	100,0	68	100,0	1.395	100,0

Questo rappresenta con tutta evidenza un'ulteriore complicazione dal punto di vista pratico, cioè della gestione interna ai centri, perché introduce una distinzione che attraversa fasce omogenee di età. Ma, al contempo, sottrae l'interpretazione agli stereotipi che vorrebbero i più giovani refrattari a qualsiasi intrapresa collettiva in ambito sociale e sensibili invece solo al richiamo dell'elemento ludico-espressivo. In particolare, trattandosi di fasce omogenee di età e quindi, verosimilmente, abbastanza omogenee anche sotto il profilo degli stili di vita e degli atteggiamenti generali, la compresenza delle due dimensioni dell'azione consente di precisare che quelle, che da un punto di vista analitico appaiono come due dimensioni polari, nella realtà possono trovarsi a convivere tra soggetti affini e, ancor più, nell'immaginario degli stessi singoli soggetti.

Da segnalare, infine, nonostante le limitate dimensioni, ma ugualmente importante perché oggetto del dibattito recente tra molti centri sociali, la visione del centro come "impresa sociale". Quanti identificano il centro con questo tipo ideale ammontano al 7,4 percento dell'intero campione, una percentuale invero piuttosto modesta se paragonata alle altre "immagini". Ugualmente, la valutazione sul peso di questa componente deve considerare altre variabili, non semplicemente di natura quantitativa. In particolare, non può essere messa in secondo piano l'estrema selettività che comporta, su questo tipo di pubblico, una formulazione linguistica che associa all'idea di sociale il concetto di "impresa". Si tratta in effetti di una formulazione che soltanto in tempi recenti comincia a entrare nella pubblica discussione, e ancor più nella pratica, di importanti settori del mondo no-profit, del volontariato, dell'associazionismo in genere. E se si tratta di una recente acquisizione per quel mondo associativo che ne è stato in qualche modo la culla, non può sorprendere la diffidenza e, prima ancora, la scarsità di informazioni, presente in aree di movimento, quali i centri sociali, culturalmente restie a declinare la propria azione in termini di attività economica, ancorché finalizzata a scopi sociali. Alla luce di queste considerazioni, quella percentuale che, comparata con le altre, sembrava di entità trascurabile, appare invece tutt'altro che esigua. Significativo è inoltre il fatto che i consensi a questa idea di centro aumentino al crescere dell'età, a testimonianza che possibili sviluppi in questa direzione sono inevitabilmente connessi alla dotazione di informazioni, di esperienza nel lavoro sociale, di formazione, in definitiva di capitale umano. Senza voler trarre altre indicazioni dai pochi

dati disponibili, ci sembra sufficiente segnalare la presenza di un'area non residuale di soggetti non semplicemente sensibili alla tematica dell'impresa sociale, ma addirittura propensi, in base alla loro esperienza di frequentatori, ad assimilare la figura del centro al profilo dell'impresa sociale.

LA COSTRUZIONE SOCIALE DELL'IDENTITÀ

Il terzo indicatore di atteggiamenti, quello che descrive ciò che i frequentatori si attendono dai centri, in pratica la "domanda" espressa dai frequentatori, fornisce ulteriori ragguagli sui modelli di frequentazione.

Tabella 39. Richieste ai csoa

Richieste	Valori assoluti	Valori percentuali
non indicato	796	57,1
fare più iniziative nel quartiere	335	24,0
maggiore impegno di solidarietà (immigrati, nomadi ecc.)	295	21,1
organizzare iniziative politiche generali	239	17,1
aumentare le iniziative culturali	550	39,4
migliorare gli spazi e le strutture interne	450	32,3
altro	125	8,9
Totali	1.395	100,0

N.B. La somma delle risposte non corrisponde ai totali, perché erano possibili più risposte. La voce "altro" comprende: organizzare feste e concerti, migliorare le relazioni con l'esterno, essere meno ghettizzanti, ridurre i prezzi, commercializzare le autoproduzioni, organizzare altre occupazioni, incontrare altre realtà, lavorare di più sul sociale, migliorare i rapporti e l'organizzazione interna, non avere fini di lucro, organizzare servizi per la comunità.

La richiesta di incrementare le iniziative culturali (39,4 percento) rappresenta la gran parte di questa domanda. Si potrebbe vedere in questo addirittura la sintesi del percorso finora svolto nel cercare di

dipanare il complesso intreccio tra le dimensioni dell'agire sociale (agire strumentale e dimensione simbolico-espressiva). La netta prevalenza del piano culturale nelle attese dei soggetti intervistati sembra in effetti descrivere il terreno, sul quale convergono le diverse dimensioni dell'azione collettiva. Su questo livello si danno le condizioni per ricomporre le fratture tra diverse sensibilità, l'ambito privilegiato nel quale la domanda di senso può trovare espressione nell'organizzazione pratica di iniziative finalizzate, nel quale il perseguimento comune di finalità pratiche predispone l'ambiente in cui riconoscersi in quanto collettività e nel quale, infine, si dissolve, in via tendenziale, la frattura tra azione "per se stessi" e azione "nei confronti dell'esterno".

La concretizzazione del senso di un "noi" in azione pratica, il riconoscimento del "noi" nell'azione in corso d'opera, l'identificazione dei destinatari dell'azione – insieme, nel "noi" e negli "altri" – rappresentano i tre capisaldi su cui si regge la presenza dei centri sociali, nella domanda espressa dai frequentatori. Il campo culturale ne rappresenta il terreno elettivo. A questo concorrono alcuni caratteri che distinguono le iniziative culturali da altri tipi di iniziative: la limitata selettività nei confronti dell'utenza potenziale, la loro fruibilità in termini di consumo, la possibilità di reimpiegare competenze e interessi maturati nella sfera privata dei soggetti o in ambiti professionali o semiprofessionali, la relativa vicinanza, quanto a interessi e competenze, tra organizzatori e potenziali fruitori, la possibilità di finalizzare l'iniziativa culturale al sostegno di altre attività, per esempio iniziative sociali o politiche.

Questa proteiforme configurazione del campo culturale sostiene anche quella domanda di socialità più volte citata, a proposito delle motivazioni a frequentare i centri e delle stesse immagini di centro che emergono dagli intervistati. L'identificazione del centro come spazio di socializzazione, di pratica di rapporti personalizzati, di uso del tempo libero (libero anche dall'impegno di perseguire scopi pratici), trova nel campo culturale il terreno più consono per la propria realizzazione. In altri termini, anche tra quanti sono più sensibili a questa visione del centro, è presente una dimensione dell'agire che travalica il semplice "essere in comune": il campo culturale fornisce motivazioni, interessi e strumenti per valicare questo confine. Sono testimonianza di questo le risposte che si riferiscono a una richiesta di più frequenti iniziative nel quartiere (24 percento) e di un maggiore

impegno in iniziative di solidarietà nel campo dell'esclusione sociale (21,1 percento). L'azione nel sociale, in sostanza, non viene meno (come domanda rivolta ai centri, ma, lo abbiamo visto, anche come vocazione cui i centri sono chiamati a tener fede) al cospetto di una preponderante domanda di *loisir*, di socializzazione e di cultura. Al contrario, sembra uscire rafforzata proprio dalla contaminazione con questo tipo di domande.

Queste osservazioni rimandano a qualche considerazione più generale. L'identità e il lavoro sociale delle aree di movimento rappresentate nei centri sociali sembrano sempre più dipendere dalle capacità di incorporare competenze comunicative complesse.

Questo è da intendere nel senso più ampio. La comunicazione non è semplicemente l'insieme delle tecniche disponibili a un dato stadio di sviluppo, per veicolare messaggi e informazioni. È soprattutto da intendere come il complesso di pratiche, che trovano spazio in un ambiente all'interno del quale vengono condivisi valori, fini, aspettative e che appare ai soggetti come l'orizzonte entro cui le azioni intraprese collettivamente acquisiscono senso e valore. In questo sta la crucialità del campo culturale, così come traspare dai dati di ricerca. Nel fatto, cioè, che l'investimento nella comunicazione comporta acquisizione e reimpiego di competenze, ma anche riflessione su un sé collettivo, la cui identità non può al momento derivare dal dispiegarsi di una conflittualità politica di tipo sistemico. L'identità collettiva, in una situazione di latenza di conflitti generali o di microconflittualità, appare essa stessa come esito di un lavoro sociale a opera del gruppo, non essendo più "data" dall'identificazione automatica entro uno dei campi in conflitto. E se l'identità rappresenta una "costruzione sociale" che in misura sempre maggiore richiede autoriflessione e competenze comunicative, questo significa che il campo culturale non è da intendersi come un terreno residuale d'azione, in attesa del riproporsi di condizioni favorevoli al conflitto politico generale. Al contrario, diventa la posta in gioco in una situazione nella quale tutte le identità tendono a ridefinirsi e nella quale gli stessi conflitti tendono a spostarsi sulle identità.

Di questo parlano gli intervistati nell'esplicitare le loro aspettative a proposito di iniziativa culturale e di socialità. Del faticoso attraversamento di un territorio accidentato in cui il tracciato si costruisce per prove ed errori, con materiali da reperire anche in altri pezzi di società, nella formazione, nell'associazionismo, nella professione, nella

famiglia. Tanto che le stesse motivazioni a intraprendere questo percorso, oltre che gli esiti di questo, possono differenziarsi su più traiettorie, come mostra per l'appunto la pluralità di significati sottesi alla frequentazione nei centri. Ne deriva però uno scenario in cui appaiono indebolirsi i due orientamenti speculari verso cui sono tradizionalmente attratte le aree di movimento: l'antagonismo sistemico su base controculturale e la ricerca di uno spazio franco delle relazioni intersoggettive di piccolo gruppo. La prima alternativa, tanto più in una situazione di latenza del movimento, appare "fuori scala" a confronto delle limitate risorse di mobilitazione a disposizione. La seconda si scontra con il dispiegamento delle diversità perfino dentro il recinto dei "simili a sé". Tra le due alternative, si apre un territorio intermedio in cui l'investimento in campo culturale è visto come il tramite, per l'attivazione di circuiti minori della comunicazione in cui coinvolgere reti e soggetti contigui. L'identità in questo modo non rappresenta tanto un principio di differenziazione, piuttosto è il punto di partenza di un percorso capace di attraversare le aree più prossime. Il crinale su cui avviarsi è nuovo: da un lato sta la residualità cui sarebbero condannate queste aree, da un confronto troppo ravvicinato con le logiche dei grandi sistemi della comunicazione; dall'altro, stanno le microopportunità che una comunicazione calibrata sulle risorse accessibili a questi soggetti può offrire.

Quello che invece, ancora una volta, appare confinato entro dimensioni modeste, soprattutto se comparato con la situazione di altre stagioni di movimento, è la dimensione politica in senso proprio. Solo il 17 percento dei rispondenti avverte l'esigenza di "organizzare iniziative politiche generali". Di nuovo, traspare nelle risposte una distinzione che rifiuta di assimilare la politica all'azione *tout court*. Sempre meno l'impegno in ambito sociale, nella forma di iniziative culturali o di attività di tipo solidaristico, è disponibile a vedersi classificato come attività politica. Piuttosto, l'atteggiamento diffuso sembra essere quello che attribuisce a quest'ultima statuto di attività specializzata a tutti gli effetti, cioè campo d'azione che richiede specifiche competenze, motivazioni all'agire difficilmente trasferibili, se non a costo di elevati investimenti di tipo partecipativo, alta disponibilità al differimento delle gratificazioni e dei vantaggi conseguenti all'azione. Due appaiono quindi le principali conseguenze di queste osservazioni:

– il mantenimento o la dilatazione della sfera sociale procede pa-

I centri svolgono attività di socializzazione rivolta non solo agli adolescenti o ai giovani, ma supplendo anche alle molte carenze di uno stato assistenziale in lento abbandono da parte delle istituzioni.

rallelamente al contrarsi della dimensione propriamente politica: di qui, una separazione, nella rappresentazione dei soggetti, tra le due sfere;

– la contrazione delle dimensione politica tendenzialmente favorisce una sorta di specializzazione di questa logica d'azione. I dati di ricerca non forniscono ovviamente informazioni su questo punto, per indagare il quale sarebbero richiesti altri strumenti. Ci permettiamo tuttavia di segnalare questo aspetto alla riflessione dei centri, in considerazione della sua importanza ai fini del rapporto tra esponenti dei centri e i frequentatori degli stessi.

Un'ultima notazione inerente la dimensione politica riguarda l'incrocio con la variabile anagrafica.

Tabella 40. Attività richieste ai csoa secondo l'età

Iniziative	Età														Totali	
	non indicato		meno di 18 anni		da 18 a 21 anni		da 22 a 25 anni		da 26 a 30 anni		da 31 a 35 anni		più di 35 anni			
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
non indicato	74	62,2	28	66,7	216	58,7	221	58,3	145	53,9	73	48,7	39	57,4	796	57,1
più iniziative nel quartiere	24	20,2	10	23,8	89	24,2	87	23,0	66	24,5	41	27,3	18	26,5	335	24,0
maggiore impegno nella solidarietà	22	18,5	10	23,8	82	22,3	83	21,9	57	21,2	35	23,3	6	8,8	295	21,1
iniziative politiche generali	22	18,5	9	21,4	53	14,4	54	14,2	54	20,1	27	18,0	20	29,4	239	17,1
più iniziative culturali	47	39,5	14	33,3	143	38,9	160	42,2	99	36,8	60	40,0	27	39,7	550	39,4
migliorare spazi e strutture interne	40	33,6	8	19,0	129	35,1	113	29,8	89	33,1	51	34,0	20	29,4	450	32,3
altro	9	7,6	5	11,9	24	6,5	40	10,6	28	10,4	13	8,7	6	8,8	125	8,9
Totali	119	100,0	42	100,0	368	100,0	379	100,0	269	100,0	150	100,0	68	100,0	1.395	100,0

N.B. La somma delle risposte non corrisponde ai totali, perché erano possibili più risposte.

Conformemente a quanto rilevato a proposito delle motivazioni a frequentare i centri, appare una domanda polarizzata sulle due classi estreme di età. Le percentuali più significative riguardo alla richiesta di organizzare iniziative politiche generali si trovano nella classe degli adolescenti (meno di 18 anni) e in quella di coloro che hanno più di 35 anni. Gli atteggiamenti di questi ultimi, in particolare, sono significativi, perché rappresentano probabilmente un altro indicatore a sostegno dell'ipotesi di specializzazione dell'attività politica. Infatti, in questa classe di età, si trova anche la percentuale più bassa di coloro che richiedono ai centri un maggiore impegno in iniziative di solidarietà nel campo dell'esclusione sociale. La compresenza nella stessa classe generazionale di atteggiamenti apparentemente opposti – più politica, meno impegno sociale – segnala la mancanza di contiguità, nella percezione dei soggetti, tra dimensione politica e dimensione sociale: la propensione verso l'una non comporta necessariamente una corrispondente propensione verso l'altra, anzi, in questo caso le due dimensioni sono correlate in maniera inversa. Di qui, un ulteriore segnale a sostegno dell'ipotesi secondo la quale l'attività politica tende a essere vista come sfera d'azione in certa misura specializzata. Questo segnale, tanto più forte dal momento che proviene dai soggetti in età più avanzata e cioè, verosimilmente, da coloro che hanno maturato la propria socializzazione politica in altre stagioni di movimento, allorquando la pratica sociale e l'iniziativa su temi concreti rimandava direttamente, e senza soluzione di continuità, a temi e pratiche della politica più generale.

IALISMO PER
ISMO PROLETARIO

IL LEONCAVALLO E LA CITTÀ DEL DESIDERIO.

UN FIORE, IL DESERTO, LO STAGNO

Deviante, creativo, freak, emarginato o residuale: per anni i mass media hanno inoculato nell'immaginario collettivo mostruose presenze dietro il muro grigio delle metropoli. Stereotipi spesso introiettati all'interno delle stesse cittadelle occupate. L'attenzione sviluppatasi intorno alle iniziative dei centri sociali – anche, ahinoi, quella ossessiva e maniacale da parte dello Stato, che ai mezzi direttamente repressivi accompagna quelli inibitivi, allo scontro aperto alterna il logoramento, all'attacco disciplinare quello fiscale – a volte tiene poco conto del soggetto politico che li promuove e soprattutto del soggetto sociale che li sottende. I centri sociali sono sì oggetto d'interesse crescente ma vengono sempre più occultati come soggetto d'intenzione. L'*oggetto*

centro sociale prevarica e rimuove il *progetto* centro sociale. I csoa sono considerati classicamente come luoghi del ghetto, del disagio e dell'emarginazione, più sofisticatamente come forme-impresa del capitalismo che verrà. In ogni caso stenta un ragionamento intorno alle nuove forme dell'agire politico cui l'esperienza dei csoa allude. I canoni discorsivi, rintracciabili nella genealogia, per così dire familiare, sui csoa, hanno teso a sottolineare gli elementi di continuità con gli anni Settanta, magari evidenziando la loro pochezza rispetto alle forme e alle forze di quell'agire politico, quasi a marchiarli di una deriva identitaria, piuttosto che valorizzarne le novità.

Non è il metodo appropriato per cogliere un fiore, cresciuto nel deserto plumbeo degli anni Ottanta e ancora profumato nello stagno degli anni Novanta.

Se in Italia è ancora possibile pensare a forme rivoluzionarie di trasformazione sociale ciò è da ascrivere in particolare alla loro azione.

Ecco allora la necessità di fare un ragionamento che anziché evidenziare banali affratellamenti intende affermare le specificità dei csoa nel panorama urbano, politico, sindacale e culturale dell'Italia contemporanea. La presente inchiesta riguarda la realtà milanese e due csoa in particolare: ogni generalizzazione sarebbe indebita, tuttavia ci auguriamo che questo sia il primo di altri tentativi per analizzare e valorizzare la loro esperienza in tutto il paese. Quest'inchiesta è stato un pretesto di riflessione sulla nostra esperienza e sui possibili sviluppi; ci siamo resi conto della presenza nei csoa di una moltitudine di soggetti produttivi che riflette la complessità dell'attuale composizione sociale. Un'inchiesta interna, insomma, ci ha reso possibile affrontare la complessità sociale esterna ed è divenuta uno strumento di lavoro per chiarire più questioni; per esempio, i csoa sono o no luoghi in cui dare visibilità e forme di rappresentanza a interessi reali? Qual è il ruolo che possono giocare nel conflitto sociale e, prioritariamente, ci sono e quali sono i luoghi privilegiati del conflitto? Siamo convinti che l'opacità del conflitto è dovuta in buona misura al fatto che i suoi tradizionali campi si sono profondamente trasformati e che, di concerto, anche gli strumenti di organizzazione e l'approccio analitico devono essere innovati. Il conflitto attraversa tutta l'esistenza, non in senso intimistico o estetizzante, ma in quanto l'esistenza è diventata il territorio privilegiato della produzione sociale. In questa situazione è diventata importante l'azione dei csoa e con questa convinzione è maturato un "progetto csoa", progetto che il Leoncavallo da anni tenta

di riempire con nuove lotte e nuovi ragionamenti. L'inchiesta costituisce un tassello di questo progetto e il presente libro, per quanto ci concerne, è un'occasione di renderlo più leggibile. Ci soffermeremo quindi ad analizzare i dati dell'inchiesta solo quando la loro interpretazione sarà nettamente distante da quella, a tratti molto discutibile, ma comunque esaustiva e raffinata, dell'Aaster. Maggiore attenzione, invece, sarà data al chiarimento delle implicazioni dell'inchiesta riguardo l'azione e soprattutto il divenire dei csoa La cosa più importante di un dato statistico non è tanto quello che dice, ma quello che occulta, non quello che indica, ma quello che implica. La fotografia di un istante, come è quello in cui avviene l'inchiesta, può servire per bloccare il tempo in una torsione nostalgica e assoluta, ma può anche essere utile per lavorare sull'immagine e trasformarla. È quello che ci proponiamo di fare andando oltre la mera comprensione dell'*humus* dei csoa, nella speranza che ciò sia uno stimolo per forme di cooperazione superiori che aprano spazi di libertà via via maggiori.

Il presente libro è rivolto prioritariamente a coloro che esperiscono i csoa come luoghi di socialità e di cultura alternative, ma anche come luoghi di progettazione e di trasformazione nel contempo soggettiva e sociale.

LA ZANZARA E IL MULO

L'inchiesta conferma alcune intuizioni sulla composizione di classe e sulle caratteristiche di quelli che vengono definiti, in termini sociologici e poco coloriti, i frequentatori dei csoa. Termine fastidioso, quello di frequentatore, che però indica l'opacità di un soggetto che sarebbe errato definire semplicemente fruitore e che peraltro non rispecchia i canoni del militante; è un soggetto fluitante che cagiona anche un ritardo linguistico: superato il terreno semanticamente molto ideologico e poco significativo del militante e del simpatizzante, dell'attivista e del fiancheggiatore, non si può scegliere quello altrettanto ideologico, imprenditoriale e capitalistico, del gestore e del fruitore. Il linguaggio tipico del partito è certamente povero, ma quello caratteristico dell'azienda non lo è di meno. La povertà di linguaggio riflette sempre un'insufficienza d'analisi, cui si sopperisce banalmente con l'omologazione di esperienze originali ad altre più conosciute e meglio indagate.

Da 18 anni il movimento milanese, senza l'usuale retorica delle commemorazioni, ricorda che l'omicidio di Fausto e Iaio attende ancora giustizia.

Vi sono modelli differenti che hanno concorso a costituire l'attuale forma "centro sociale", ma anche differenti percezioni tra il loro esperire e le convinzioni intorno alle loro funzioni da parte dei collettivi interni. La separazione tra csoa o la differenza in centri principali e secondari differisce molto dalla lettura del Leoncavallo che si sforza di mantenere quanto più unitario il terreno della prassi, della mobilitazione e della loro progettualità. Il Leoncavallo e Conchetta non sono i csoa più importanti. Se compaiono solo loro nell' inchiesta è per limiti inerenti a quest'ultima, per il tempo in cui si è svolta – la campagna antiproibizionista dell'estate 1995 che vedeva coinvolti direttamente il Leo e Cox – e perché altri csoa milanesi non hanno voluto partecipare alla stesura di questo libro con loro interventi.

Le differenze, a volta profonde, fra i vari csoa si riverberano poco nel soggetto che vi transita, come risulta dai comportamenti relativamente omogenei e dal fatto che i csoa formano un circuito in cui la presenza per la gran parte non è esclusiva. A fronte di questa realtà c'è chi accentua le differenze, chi invece le identità. I collettivi accentuano le differenze che diversamente vengono sfumate dall'area sociale di riferimento. Benché alcuni csoa e collettivi politici continuano a percepirsi unicamente come aree d'organizzazione secondo un modello arborescente, dall'inchiesta emerge una struttura reticolare che segue più un modello rizomatico tipico delle aree di movimento.

In molti hanno dissertato sulle similitudini dei csoa con l'impresa, il centro di cura del disagio, l'ospizio, il bar a prezzi modici, la casa

del popolo, il centro d'accoglienza della sfiga e quant'altro. Le similitudini accertate sono spesso veritiere, almeno quanto lo è quella che inerisce la comune animalità della zanzara e del mulo. Ciò che invece val la pena di segnalare è la specificità della loro azione che per il Leoncavallo è individuabile nella storia recente. Nel periodo successivo allo sgombero e alla demolizione del 1989 furono poste e sistematizzate le ragioni e le analisi che motivavano un così diffuso impiego di risorse e di energie all'interno di quell'esperienza. Confluivano, in sintesi, temi relativi alla trasformazione, ormai avvenuta, dei luoghi della produzione con la conseguente dispersione degli attori sociali in un reticolo produttivo di carattere territoriale, ma anche riflessioni sulla trasformazione della figura del lavoro operaio in un'ampia varietà di soggetti con caratteristiche lavorative e di inquadramento giuridico che indicavano già allora – con nostro, drammatico, ritardo percettivo – processi avanzati di precarizzazione e deregolamentazione, e che conservavano tuttavia caratteri assai marcati di sfruttamento del lavoro, materiale o immateriale, tipici comunque delle mansioni subordinate. Si poneva coerentemente l'esigenza di luoghi di iniziativa territoriale che reinterpretassero, innovandole, le categorie e i limiti di un agire politico che la precedente generazione consegnava, sotto forma di strumenti teorici quantomeno difficoltosi e operativamente inservibili. Pensiamo a mo' d'esempio all'esperienza dei gruppi extraparlamentari, ma anche alla tragedia carbonara e testimoniale di intendere i collettivi politici. La verticalità degli antichi costrutti organizzati, ma anche la crisi di logiche e presupposti inattuali quali: il brodo primordiale della presunta illimitatezza della spesa pubblica, l'estensione ideologica nel morente compromesso fordista, l'apologia del negativo e l'incapacità del positivo, l'enfasi sull'ontologia dei bisogni e del personale. Rispetto a quelle tradizioni che videro anche i csoa o i circoli del proletariato come cinghie di trasmissione nei settori giovanili, associate in forma subalterna ai soggetti e figure centrali – l'uomo e la fabbrica – e alle loro forme organizzative sintetiche – la società e il partito –, si trattava di lavorare entro una definizione diversa dell'agire politico, infinitamente più ricca e contraddittoria. Con evidente ironia si può dire che lavorare all'interno dei csoa costituendo una specifica esperienza piuttosto che sezioni di partito, rappresentò una scelta di fondo, una ricerca molto distante dalle pruderie neoleniniste di cui, a volte, si viene accusati, ma anche dalle formule assolutizzanti e autoincensatorie di cui è piena l'interpretazione de-

gli anni Settanta, soprattutto nella memoria dei protagonisti. Questa premessa può rendere più facile la differente valutazione che esiste tra l'Aaster e noi su alcuni significativi dati dell'inchiesta. La sensazione di fondo è che a un modo di intendere l'agire politico proprio dei csoa, o almeno di alcuni di essi, come forma complessa, luogo di intersezione tra insiemi culturali, sociali e strettamente politici, si contrapponga un'analisi che trova fondamento in una visione della politica come attività "alta", specialistica e separata. Un limite dell'interpretazione Aaster che inficia una parte d'analisi. Oggi la domanda che ci ha inseguito per anni – questa composizione sociale diventerà mai in futuro massa d'urto? – sembra spingersi finalmente in avanti per affermare una ricerca di luoghi di rappresentanza o, se si preferisce, di organizzazione di interessi materiali che non possono essere il sindacato, neppure quello dei "cittadini", e non ancora e comunque mai da soli, i csoa.

Un modo, quindi, di intendere l'agire politico come forma complessa, lontano da una visione della politica come attività separata. Tutto ciò in una città che ha eletto alcune bande di residenti – i comitati dei cittadini – a sottosistema politico, in quanto presunti collettori di voti socialmente regressivi, e li ha fatti ricevere da prefetti e questori; comunità negative da battere senza alcuna ambiguità, vettori di logiche di esclusione e di un uso della forza indifferentemente rovesciato contro nomadi, immigrati, tossicodipendenti o csoa, ma soprattutto messinscena massmediale utile all'attuale governo dei territori. Organizzare interessi e definire culture a questi contrapposti, accomunati tra loro da un modo differente di organizzare la città non è dunque solo un conflitto sull'uso dello spazio, ma anche sui modi, i tempi, particolarmente sui tempi del lavoro ancor che del cosiddetto "tempo libero". Sembra un'operazione possibile. I csoa hanno in fondo un vantaggio naturale, costitutivo, in questo specifico processo, che gli ha consentito di sopravvivere anche laddove la sinistra democratica non vi è stata o, come nella manifestazione del 23 dicembre 1995, vi è stata senza bandiere. Lavorare all'interno dei csoa con una visione progettuale piuttosto che nelle sezioni di partito, è un'esperienza all'altezza di questo periodo di ridefinizione dei poteri e di violenza sui nostri saperi. Concetti, questi, che hanno una loro concretezza; mentre si tenta di formalizzare ciò che già da tempo è segnato nella costituzione materiale di questo paese, può accadere che in luoghi non dotti della politica, come i nostri, si discuta della rivolta fiscale invoca-

Il Consiglio di zona 10, nel 1990, visitato dagli "autonomi" del Leoncavallo.

ta dalla destra di sempre, candidando invece una parte del tessuto dei csoa a contendere loro le piazze, rivendicando ruolo a quella parte del lavoro precario, flessibile, autonomo, variamente distribuito – nella scala d'istruzione come nelle ripartizioni degli uffici Iva e delle Camere di commercio – che sembra trovare più simpatici i csoa delle coccarde di Forza Italia. Avvisaglie, queste, di rivolte reali assai poco corporative. Un tentativo di rovesciamento speculare che vive, senza i turbamenti del ceto politico, la stretta convivenza con ipotesi di riduzione d'orario, secca e generalizzata, piuttosto che di reddito garantito o sociale o minimo, quali opzioni pertinenti a soggetti parzialmente altri, ma non per questo conflittuali. Qualcosa di vicino a un embrione di ricomposizione politica. Queste riflessioni e le proposte abbozzate maturano da luoghi, i csoa, in cui si riflettono in modo speculare i processi produttivi, la frammentazione e la composizione sociale che hanno ridisegnato l'Italia negli ultimi vent'anni. Ora, potrà apparire banale che luoghi frequentati da masse riflettano la composizione sociale generale; diventa meno banale, però, se si considera che i csoa sono gli unici luoghi del conflitto in cui in modo trasversale, seppur disperso, questa nuova composizione diventa visibile, in cui in un periodo di grande transizione un soggetto sociale ancora opaco transita facendo sì che i csoa diventino osservatori privilegiati di questa trasformazione, anch'essi in perenne mutamento. Ci sembra rilevante se-

gnalare che il capitale umano delle fasce d'età da essi coinvolta sembra impenetrabile alle politiche della sinistra, come si evince dalle consultazioni elettorali degli ultimi anni. Non solo quindi una vetrina della nuova composizione sociale, ma un laboratorio di culture, stili di vita, comportamenti, forme dell'agire politico in divenire. Un laboratorio il cui potere alchemico consiste nel verificare la possibilità che tra l'ordito delle nuove forme di assoggettamento si dipanino fili di liberazione. Di qui l'importanza di comprendere questo soggetto e il ruolo possibile dei csoa Non ghetto, dunque, ma rete di intelligenze inserite negli apparati produttivi e nelle trasformazioni sociali in atto.

A proposito di realtà sociale, l'inchiesta segnala il persistere di una società sessista e di una socialità – la cosa ci riguarda direttamente – ancor più sessista. Le differenze di genere hanno una forte rilevanza nei comportamenti. Le donne anticipano l'uscita dalla famiglia d'origine e ciò evidenzia una ricerca di maggiore autonomia; hanno anche un maggiore livello d'istruzione con percorsi formativi più lunghi di quelli maschili. Le donne però frequentano meno i csoa, rispetto ai maschi, ma più frequente è la loro partecipazione ai collettivi di gestione. Le donne hanno occupazioni più precarie, sono più vittime della disoccupazione, hanno più lunga attesa di prima occupazione, fanno fatica a fare impresa. La maggioranza vive coi genitori, segno questo che la famiglia svolge un ruolo di ammortizzatore delle tensioni sociali. Se lo smantellamento del *welfare* non ha ancora prodotto una situazione all'inglese ciò è dovuto alla "tenuta" della famiglia. Ma c'è da rilevare come essa si sia trasformata. Se la maggioranza dei giovani non avverte la necessità, l'urgenza, di "scappare" di casa ciò sarà dovuto a motivi di reddito, alla rendita urbana, al costo degli immobili, ma anche all'affievolirsi del ruolo repressivo della famiglia rispetto alle generazioni precedenti. L'onda lunga del '68 si fa ancora sentire. Soprattutto fra i maschi. L'altro genere, viceversa, è costretto a scelte radicali; o a vivere in famiglia, presumibilmente condividendone i valori, o per lo meno senza fare tanto attrito – e ciò spiega la componente sessista dei csoa – o a uscirne. Ne è testimonianza il fatto che le giovanissime sono più attratte dei maschi dalle attività dei csoa. Quanto poi al modo di affrontare il persistere delle discriminazioni di genere, gli atteggiamenti mutuati dal *politicamente corretto* rispecchiano un'ipocrisia di fondo e un'incapacità di affrontare il problema con la dovuta radicalità. Buona parte dei documenti vicini al *milieu* dei csoa sono diventati illeggibili non solo per il linguaggio piagnucoloso e auto-

referenziale, ma anche perché la lingua si contorce in un'impossibile rappresentazione dei generi e viene infarcita di i/e, tori/trici. È una lingua che si inviluppa nel formalismo ipocrita della pretesa correttezza che, impossibilitata a trovare una forma neutra del linguaggio, neutralizza il conflitto che si esprime nell'uso della lingua. Non sarebbe meglio trovare forme più fantasiose e meno insulse di esprimersi? Forme che approfondiscano il conflitto della lingua anziché occultarlo; per esempio scrivendo i maschi solo al femminile e viceversa, o ciascuno secondo il genere, o un anno al maschile e un altro al femminile, o inventandosi il neutro laddove in italiano manca o come ci pare purché si eviti l'ipocrisia e la falsa coscienza manifesta nel *politically correct.*

IL PRISMA E IL QUADRATO

Già alla fine degli anni Ottanta ci rendevamo conto che non potevamo avere una funzione astorica o essere oggetti misteriosi relegati tra i fenomeni marginali o, nella migliore delle ipotesi, appendice nostalgica dei movimenti del passato. I csoa nascono quando avvengono profonde modificazioni della struttura produttiva; distrutte le grandi concentrazioni operaie, distrutti i luoghi tradizionali di formazione dell'esperienza – famiglia, scuola, partito, fabbrica –, il territorio diventa luogo delle nuove relazioni produttive. Un nuovo soggetto trova visibilità e nuove forme di organizzazione. I soggetti sociali che danno vita ai csoa non sono figure transitorie che verranno riassorbite sul lungo periodo in forme più tradizionali di organizzazione del lavoro, di conflitto e di rappresentanza politica, ma sono uno dei risultati di decenni di trasformazioni produttive e al tempo stesso un fattore rilevante per ulteriori processi di modernizzazione. La convinzione, da cui matura la scelta del Leoncavallo di intenderli come progetto, è che la soggettività politica che costruisce i csoa non è riassorbibile dalla sfera tradizionale organizzazione-partito-sindacato, ma anche che il soggetto sociale che vi fa capolino, nelle trasformazioni epocali presenti, non esprimerà mai più forme di rappresentanza simili a quelle finora conosciute.

I csoa si configurano come un vero e proprio circuito, una rete di spazi al cui interno circola un insieme di soggetti che condivide magari solo alcuni elementi, ma che tesse una prassi collettiva. Di qui un

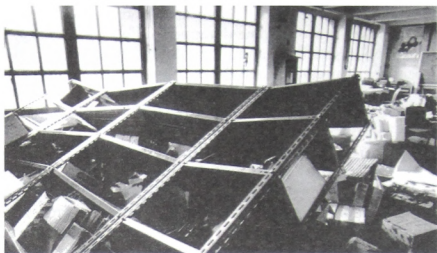
Il processo relativo ai fatti del 16 agosto 1989 si concluse, in prima istanza, con forti condanne agli imputati nonostante lo stesso tribunale avesse riconosciuto "l'alto valore morale delle attività del centro".

punto di vista che crediamo nodale; anziché affannarsi a sormontare la loro prassi collettiva con tentativi di omogeneizzazione e di egemonia politica che li riducono a una parodia gruppuscolare insignificante, il Leoncavallo predilige il terreno della singolarità e della specificità spaziale, culturale e teorica dei csoa unite al rafforzamento delle funzioni, delle strutture, delle pratiche collettive. Il terreno privilegiato della prassi non attiene a un disprezzo o a un sottodimensionamento della teoria, anzi, lo sforzo in questo senso operato negli ultimi anni è stato notevole; sottolinea semmai come il campo della prassi sia per noi l'arena nella quale filtrare con sufficiente chiarezza i progetti dalle chiacchiere. In questa scelta vive anche la percezione che il potenziale politico dei csoa – compreso, ovviamente, quello del Leoncavallo – sia sottodimensionato dal persistere di una soggettività che si è mostrata adeguata a resistere ma è ancora poco capace di progettare. Abbiamo insomma la potenzialità sociale di volare comodamente in aereo, ma continuiamo a stare in equilibrio precario su una bicicletta. Questo scarto va situato nell'altro, quello relativo all'immagine simbolica del Leoncavallo. Nell'immaginario simbolico vi sono gradi differenti di identificazione con un progetto culturale e politico che, seppur in modo embrionale e caotico, si costruisce a pizzichi e bocconi. Di quest'immaginario simbolico, i csoa riescono bene a esprimere gli elementi resistenziali e controculturali, ma stentano nel resto. Dovrebbero avere una corrispondenza prismatica con l'immaginario e, invece, mantengono una rappresentazione quadrata. Ciò nonostante, pur considerando i molteplici limiti, i csoa esprimono realtà di organizzazione prepolitica e politica delle istanze sociali, culturali ed esi-

stenziali, costituiscono un importante laboratorio di comunicazione sociale in cui la moltitudine di rapporti informali, relazionali, è altrettanto importante del tessuto formale (collettivi politici, associazioni, assemblee). In città orfane di spazi pubblici, in cui la vita associata inibisce la possibilità dell'agire politico collettivo, i csoa fungono da luoghi di formazione. È consapevolezza diffusa che la formazione avviene vieppiù su processi emozionali che musica, teatro ecc. contribuiscono a stimolare e non più o non solo su processi meccanici derivanti unicamente dalla condizione produttiva e dall'acquisizione ideologica. Per questo la dimensione culturale esprime un immaginario di comunicazione emozionale tipica delle forme artistiche ed espressive, in cui si dà senso al proprio agire e si concorre alla formazione dell'identità. La richiesta culturale che emerge dal questionario ha quindi una valenza formativa. Di qui ne discende la doppia natura, per i csoa, di originale osservatorio politico e sociale – da cui intuire il mutato rapporto tra sfera della produzione, sistema politico e governo del territorio – e di spazi di autoformazione, di autonomia culturale e politica in cui sperimentare le forme di una cooperazione sociale non sottoposta a mercificazione, senza delega e con modelli di consumo differenti.

L'"AUTO" DEI CENTRI NELLA POLIS

Autogestione, autorganizzazione, autoproduzione, autofinanziamento sono le parole martellanti che rimbombano dai csoa. Il modello autogestionario che pervade ogni loro livello di attività non è quello che proviene dalla tradizione anarchica o da quella titoista. Non è tanto un modello che allude a una società altra o a una forma della cooperazione che orgogliosamente rivendica la corrispondenza tra produzione sociale e direzione politica, ma è la prassi costitutiva che misura l'autonomia culturale, sociale, politica, esistenziale rispetto ai canoni dominanti. *Non tanto un altro senza potere o un potere altro, quanto un altro dal potere che contende a esso il diritto di colonizzare ogni spazio vitale e di metabolizzarlo sotto forma di rapporto mercificato.* Di qui l'importanza di quel bene raro che si chiama socialità. L'insistenza su questa categoria ha creato non pochi fraintendimenti in sede interpretativa dell'inchiesta. Anche in questo caso si sconta l'uso di un vocabolario vecchio per una lingua nuova.

Nonostante il recente attacco delle forze di polizia, con le mazze e un "misterioso fluido verde", il centro di documentazione continua a funzionare e si è ora esteso anche a libreria autogestita.

La socialità diffusa, il bisogno di stare insieme ad altri, di godere di momenti ludico-ricreativi comuni e di esprimersi con piacere soggettivo in un ambito collettivo non sono attività neutre, indifferenti allo spazio e al modo in cui si svolgono. Il *socius*, il compagno, è inserito in modelli di relazione fortemente orientati. La bocciofila, la parrocchia, il club, la discoteca, il csoa sono sì tutti luoghi della socialità, ma ciascuno è contraddistinto dalla presenza di codici diversi di riferimento, di obiettivi e desideri che non sono affatto mutuabili. A diversi codici di socialità corrispondono diverse forme di espressione e di formazione sociale, diverse visioni del mondo e altrettanto diverse sensibilità. Contrapporre politica a cultura, socialità a politicità è un modo alquanto strano e asfittico di interpretare la realtà. Non occorre l'antropologia per rammentare che i modelli di socialità caratterizzano gli universi simbolici, la visione del mondo, più di quanto facciano altri fattori, magari all'apparenza più potenti ma più caduchi. Continuare a interpretare i modelli dell'agire politico dei csoa con lenti vecchie equivale a condannarsi all'incomprensione.

L'agire politico dei csoa non è quello della rappresentanza formale dei partiti e dei sindacati; è in stretto rapporto tanto con i diritti e il reddito quanto con la vivibilità dei territori e il miglioramento della qualità della vita. La richiesta d'intervento politico non è dunque da contrapporre a quella dell'intervento sociale; entrambe esprimono un desiderio inscindibile di trasformazione della realtà. Semmai, questa predilezione all'impegno sociale e alla cultura evidenzia la diffidenza

verso la politica come sfera separata degli interessi e la preoccupazione che anche all'interno dei csoa questa concezione possa trovare albergo. Questa diffidenza non è nuova nel movimento, tant'è che spesso si sottolinea l'aspetto impolitico o oltre la politica del proprio agire. La preoccupazione è che la propria azione non si confonda con quella degli attori politici istituzionali. Il rifiuto della politica non esprime inazione, ma avversità ai luoghi e ai modi deputati dal potere a esprimerla. *La politica non viene intesa come attività della polis, ma come attività nella polis*. L'attività *della* polis esprime poteri e culture ufficiali, si attua entro un gioco complesso di inclusioni e di esclusioni, rappresenta interessi e lobby che nel mercato della politica comprano e vendono la loro identità o la loro cospicuità di reti, intelligenze, poteri. La politica *nella* polis è l'attività di un *soggetto politico esterno* mirante a interdire le strutture gerarchiche, le forme di assoggettamento che la polis crea di continuo. Non è l'attività dello schiavo rispettoso del padrone, ma l'attività che tende a distruggere la perpetuazione in ogni sua forma sia dello schiavo sia del padrone. L'approccio politico è diverso dalla sfera separata di interessi, rappresentanza e lobby; è l'universo costitutivo dell'intera sfera dell'esistenza; di qui il carattere inscindibile di cultura, politica, socialità, desiderio.

È un agire politico che, certo, sconta l'inadeguatezza dei vecchi apparati analitici; ciò impedisce di essere adeguatamente e consapevolmente nel vivo dello scontro, di sviluppare sia la comunicazione orizzontale sia l'interazione tra le molteplici figure produttive, l'autogestione e l'autorganizzazione. Ciò nonostante, i csoa rimangono aree di diffusione di modelli di comportamento antagonisti, nel campo della musica, dell'arte, della società e della politica.

L'AEREO E LA FARFALLA

Se una lettura a noi distante interpreta i csoa come qualcosa di assimilabile alla discoteca, un'altra a noi più contigua non smette di pensarli secondo il modello del partito o della casa del popolo. Anche qui, non ci siamo. I csoa, così come sono concepiti dal progetto Leoncavallo, sono molto distanti anche da queste rappresentazioni. Chi li pensa come a dei minipartiti pretende che essi scimmiottino la stessa forma organizzativa, la stessa prosopopea retorica, l'identica presunzione di essere coscienza del mondo e la messianica attesa che

il mondo si riconosca in essa. La visione verticale del partito non pertiene solo alla differenza tra dirigenti e militanti, ma soprattutto a quella tra partito e masse, una visione che non può essere in grado di intrecciare e connettere i diversi punti di una complicata rete di relazioni umane, sociali, politiche e culturali. Ciò che lo differenzia, crediamo, da altri csoa, che ne caratterizza il ruolo di simbolo e che a volte suscita polemiche più o meno gratuite, è che il Leoncavallo, fin dalla distruzione della vecchia sede, ha tentato di fondare un progetto autonomo nettamente distinto sia dalla visione del csoa come cinghia di trasmissione sia come moderna casa del popolo. Chi pensa ai csoa come cinghia di trasmissione li relega a strumento congiunturale dei soggetti sindacali e politici residui o in formazione, li limita a mera espressione dei vari partitini o sindacatini dell'extrasinistra, li considera supporto spazio-temporale dell'autorganizzazione di classe, cioè privi di funzione autonoma. Il limite di questa impostazione è quello di dare esclusività all'azione sindacale e alla presenza autorganizzata in alcuni settori; talvolta ciò diventa presenza testimoniale di collettivi politici con una sempre più scarsa incisività non solo rispetto alle trasformazioni del lavoro, ma anche a quelle che avvengono nelle aree di presenza. Non sarà un caso se il mondo dell'autorganizzazione si è frantumato in mille rivoli che, invece di corrispondere all'effettiva frantumazione della forza lavoro, ha seguito le pieghe delle tante formazioni politiche che lo sostengono. A tal proposito vorremmo chiarire il discorso che andiamo facendo sul lavoro autonomo. Questo non è da interpretare semplicemente come una categoria: i canoni che lo riguardano – individualizzazione dei rapporti di lavoro, precarizzazione, alta flessibilità e alta mobilità settoriale e geografica, salario come unica forma di tutela, autoimprenditoria – sono tendenzialmente relativi a tutte le categorie del lavoro e tutto ciò con una crescente subordinazione al mercato. Posto dunque che sempre meno si possano distinguere categorie di settore e di formazione, resta il fatto che anche il lavoro dipendente e financo quello pubblico seguono i canoni del lavoro autonomo. Prima la tendenza era che i lavoratori autonomi venissero risucchiati, presto o tardi, nel lavoro dipendente o conquistassero la forza di fare stabilmente impresa. Oggi è il contrario; il lavoro "dipendente" viene risucchiato da quello autonomo e tende ad assumerne le caratteristiche. Anche in questo caso si può rilevare come l'attività dei csoa affonda anche, più o meno efficacemente, in aree della popolazione – giovani, lavoratori

Maggio 1995, festa di sostegno a Radio Onda d'Urto presso l'Adrenaline di viale Gorizia.

autonomi – che negli ultimi anni sembrano scontare un'egemonia delle destre e dove la sinistra tradizionale sconta ritardi paurosi sia nell'analisi sia nella prassi sociale.

Siamo anche distanti dalla visione dei csoa come riattualizzazione delle case del popolo per motivi diversi di quelli precedenti, ma che attengono comunque al problema dell'autonomia progettuale. Le case del popolo, infatti, pur avendo svolto una funzione straordinaria nella storia del movimento operaio come luoghi della socialità e punto di riferimento territoriale di "cattura" della classe, delegavano al partito o al sindacato le funzioni propriamente politiche. Sia ben chiaro che il Leoncavallo non esprime contrarietà alle case del popolo o alle microforme autorganizzate, ma semplicemente evidenzia la propria specificità progettuale. A tale scopo rivela un'attitudine alla metamorfosi, ossia a modificare le proprie strutture organizzative e le proprie forme di intervento in relazione alle continue trasformazioni produttive, allo scopo di divenire luogo dinamico di aggregazione ed espressione, per quanto parziale e simbolica, del conflitto sociale, e non statica e monolitica organizzazione. Il problema dell'organizzazione va ripensato in chiave pragmatica oltre che teorica; non è un problema da enfatizzare né da demonizzare; è una funzione da considerare in base alla complessità dell'intervento; ogni funzione ha bisogno di una strumentazione che muta al mutare della funzione stessa. L'organizzazione, con la o minuscola – discreta e leggera non potendo

La foresta delle idee, si propone come luogo formativo. Feste, animazioni e incontri per ribadire i diritti dei bambini e la loro qualità della vita nella città.

essere invisibile e leggiadra – è la vera cinghia di trasmissione tra i progetti e la loro realizzazione. Senza un progetto, l'organizzazione è inutile. L'organizzazione non è, come spesso avvenuto, una macchina che si sostituisce ai progetti o li supplisce. L'organizzazione è da intendere come prassi costitutiva delle funzioni necessarie e non come teoria politica.

Un aereo non può volare con le ali di una farfalla.

Eppure, se ci ostiniamo, con insopportabile testardaggine e pazienza, oltre che con grande dispendio di tempo e di energie, a mantenere una forma di assoluta orizzontalità di cui è fulcro l'assemblea – l'organo legislativo del Leoncavallo –, è per il semplice motivo che rimaniamo cocciutamente contrari a ogni separatezza di funzioni tra "gestori" e "fruitori", tra inquilini e amministratori.

I csoa patiscono un eccesso di richieste e di attese, tutte magari sacrosante, ma che non possono trovare al loro interno esaustiva soddisfazione. La figura sociale emergente fa capolino nei csoa, si rende visibile, ma permane opaca in termini di sedimentazione politica e organizzativa. I csoa non possono essere pensati né come un surrogato né come un concentrato del conflitto; la loro azione è tesa a rafforzare, sollecitare, predisporre strumenti che siano funzionali ad altre e più socialmente diffuse forme del conflitto. Più che cristallizzare identità sempiterne, i csoa devono formare un *humus*, un ambiente in cui at-

tecchiscano e proliferino pratiche sociali e sovversive, in modo tanto diffuso quanto informale.

L'informalità e la capillarità, la struttura reticolare della frequenza al di là della formale appartenenza, sono caratteri consustanziali dei csoa. La loro visibilità tende a rendere meno opaco quel tessuto di relazioni sociali esteriori ai poteri dominanti che non è ancora in grado di trasformarsi in movimento di rivolta. Va sottolineato in termini autocritici come dall'inchiesta emerga questo paradosso: a fronte di una larga visibilità dei csoa, le strutture di autogestione sono scarsamente permeabili, quasi impenetrabili. Il flusso di richieste, di attese, relative all'azione dei csoa non si traduce immediatamente in desiderio di partecipazione alle loro attività di autogestione. L'elemento autogestionale – nelle forme che assume, ancora poco distanti, forse, dai caratteri della tradizionale militanza politica – è in qualche modo alieno alle prassi e ai comportamenti collettivi che si riversano nei csoa. Crediamo che vadano indagati questa distanza e questo carattere alieno piuttosto che dedurre con estrema banalizzazione che i csoa sono agiti in termini puri di servizio e di fruizione, similmente a quanto avviene per altri luoghi di socializzazione come le discoteche. È innegabile che una parte del flusso dei csoa si riversa anche negli stadi e nelle discoteche ma ciò – è il caso di insistere? – non indica indifferenza del flusso, identità di modello o addirittura doppia e speculare appartenenza. A contraddire questa presunta contiguità bastano i dati dell'inchiesta relativi ai modelli di comportamento sulle "droghe".

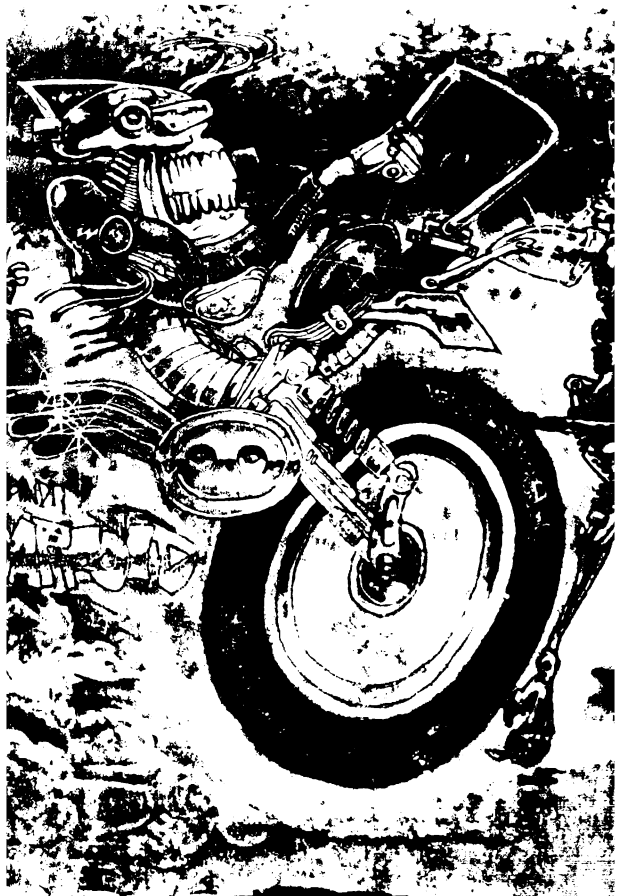
Nella parte relativa alle "richieste ai centri sociali" il dato più significativo che emerge, stranamente non segnalato dall'Aaster, è che la maggioranza (57,1 percento) non indica alcuna richiesta. Perché? Per indifferenza, per estrema difficoltà o addirittura per il rifiuto di scegliere? Optiamo per quest'ultima interpretazione: le funzioni di un csoa sono molteplici, non attengono a vetuste gerarchie ed è impossibile scindere l'impegno politico da quello sociale o culturale. Il tipo di richiesta del restante 42,9 percento è poco significativo; ciò nonostante da quando sono disponibili i dati dell'inchiesta, il dibattito ha quasi esclusivamente riguardato le richieste di questo 42 percento, enfatizzandone alcune e sottostimando le altre. Un limite chiaro di interpretazione. Nell'incrocio complesso di culture e di funzioni, quanti di noi riterrebbero il Leoncavallo un mero luogo di iniziativa politica, scisso dalle altre definizioni, per esempio l'impegno sociale? È già sorprendente che lo faccia quel 12,2 percento tenendo conto che, per

un'incomprensione originaria, gli "attivisti" del Leo hanno risposto al questionario e quelli di Cox no. Sottolineando la vocazione all'impegno sociale coloro che rispondono hanno sì dichiarato "che la natura politica del centro appare un contenitore troppo limitato per comprendere la pluralità di significati sottesa all'idea di centro come ambito di impegno sociale", ma hanno maggiormente espresso l'idea di un senso profondamente diverso dell'agire politico come inteso tradizionalmente (e anche dall'Aaster). Oltre la politica, verso una sua definizione complessa, certamente diversa da quella che ha animato i gruppi extraparlamentari degli anni Settanta. Un mix tra istanze politiche tradizionali e altre ben difficilmente circoscrivibili, ma facenti riferimento a un universo di motivazioni di carattere culturale e associativo. Occorre comunque rifuggire dall'idea e dalla sia pur remota possibilità che i csoa diventino luoghi consolatori, nei quali la socialità e un conflitto per campagne rimuovano o si sostituiscano all'impossibilità o alla difficoltà per molti soggetti sociali di vivere il conflitto come tradizionale espressione di antagonismo nei luoghi di lavoro. Data la frammentazione sociale e sindacale, questo problema non riguarda solo le figure del lavoro autonomo, ma anche quelle del lavoro pubblico e dipendente. È comunque una realtà da non occultare, quella dei soggetti che non mancano di sottolineare l'insopportabilità della situazione ora esistenziale, ora sociale, spesso economica, talvolta culturale o nell'insieme e che, tuttavia, sono orfani dei luoghi tradizionali della lotta e si pongono alla ricerca di luoghi propulsori di conflitto e di creatività progettuale.

MARIA E LE ALTRE

Per finire, due considerazioni sul problema delle cosiddette droghe. La campagna antiproibizionistica fa ancora scandalo, eppure se c'è un comportamento omogeneo e un sentire comune che riguarda l'area dei csoa è proprio quello relativo alle "sostanze". Il Leoncavallo in particolare paga le conseguenze, sul piano delle attenzioni della magistratura, di un atteggiamento coerente teso a promuovere la *liberalizzazione* del consumo e della produzione della *cannabis*. I csoa hanno fatto negli anni Ottanta una lunga battaglia contro il racket dell'eroina e le politiche liberticide. Una società ridotta a lager – delle fabbriche, delle prigioni, dei ghetti – sembrava capace di offrire come rime-

Dal 1989 a oggi l'effetto mass media ha portato il Leoncavallo a essere costantemente, nel bene e nel male, oggetto d'attenzione dei giornalisti.

dio all'eroina – parto mostruoso di questi lager – solo la costruzione di altri lager, San Patrignano in primis. Noi che lottavamo contro i primi lager non potevamo che osteggiare il loro lato speculare. La lotta contro San Patrignano, per la conquista di spazi di libertà, contro i ghetti entro cui han fatto di tutto per relegarci, erano tutt'uno. Una cultura libertaria non deve abdicare alle contraddizioni e ai problemi che possono derivare, deve declinare le sue battaglie senza temere furor di popoli. Quella lotta ci ha dimostrato che il proibizionismo non ha ragione d'essere se non quella *di favorire il racket* su cui intere economie si nutrono in un circuito virtuale. L'attuale battaglia per la liberalizzazione della cannabis rimanda a quella, a una cultura tesa ad affermare le libertà contro gli universi concentrazionari. La particolarità della nostra Maria – che continueremo a seminare chiedendo agli apparati repressivi di "piantarla" – è quella d'essere sorella di tante libertà possibili e non la madre di quel povero Cristo che dall'alto della sua croce induce a sofferenza, a rassegnazione e a morte.

COX 18: UNA MICROSTORIA METROPOLITANA.

IDENTITÀ, RAPPRESENTANZA, CONFLITTO, LUOGHI

Il Centro sociale occupato autogestito Cox 18 svolge la propria attività in un edificio di proprietà demaniale di via Conchetta nel quartiere Ticinese, lungo gli storici Navigli. L'attuale assemblea di gestione si è determinata nel giugno del 1988 in concomitanza con l'allargamento dell'area occupata a seguito del trasferimento di una attività commerciale il ristorante Genovese lì ubicata precedentemente.

In realtà lo stabile di via Conchetta ha una vicenda di autogestione e di occupazione che risale al luglio del 1976. In quell'anno, infatti, continuò in maniera ininterrotta un'ondata di occupazioni, un mix di spazi sociali e spazi abitativi iniziato nel 1975 e che aveva portato alla nascita del Centro sociale Leoncavallo, di quel-

lo di via Correggio 18[1] e di altri luoghi consimili di cui si parla in altra parte di questo volume.

L'occupazione dello stabile di via Conchetta (tre piani di abitazioni e alcuni negozi) avvenne insieme a una simile e parallela di uno stabile (quattro piani e alcuni negozi) nella limitrofa via Torricelli. Entrambi gli stabili erano di proprietà privata. In un po' in tutta la città e nel suo hinterland si sviluppavano le occupazioni che portarono alla nascita dei circoli del proletariato giovanile e nello stessa zona si formava, poco dopo, in una ex panetteria occupata alle Colonne di S. Lorenzo, il Collettivo autonomo Ticinese.

Le occupazioni di Conchetta e Torricelli avevano la specificità comune di essere promosse da un'area politica di sicuro orientamento libertario, pur non essendo lo stesso riferibile alle strutture "ufficiali" del movimento anarchico. Gli occupanti degli spazi a uso abitativo avevano le caratteristiche di composizione sociale (studenti, lavoratori, nuclei famigliari, inquilini morosi che diventavano occupanti ecc.) comuni al lungo ciclo di occupazioni di quel periodo, ma anche in questo caso una componente dichiaratamente politica e libertaria era piuttosto evidente e si sarebbe protratta nel tempo creando, insieme al centro sociale di via Correggio, solidi punti di riferimento cittadino per tutti quei soggetti sociali che, per affinità o per più precisa formazione e scelta politica, si muovevano nell'area anarchica. Comunque, anche qui, occorre precisare che l'humus libertario, più che invocare la pur prestigiosa eredità del secolare movimento anarchico internazionale, era piuttosto il prodotto logico del più generale sconvolgimento del modo di "fare politica" così come si era precedentemente determinato nel periodo 1968-1973.

Il motore di fondo del nuovo movimento delle occupazioni evidenziava non solo un modo totalmente diverso di concepire il rapporto vita-politica, ma anche una serie di valori che non erano mai stati messi all'ordine del giorno della progettazione politica e che erano emersi in maniera più concreta nell'esplosione del movimento '77.

E se è vero che movimenti consimili esplodevano un po' in tutta Europa (si pensi alla grande battaglia collettiva che, qualche anno dopo, porterà alla nascita della Rote Fabrik di Zurigo o al movimento dei kraker olandesi), ponendo al primo posto della pratica sociale la centralità della metropoli e del proletariato giovanile, la specificità del caso italiano è stata che questo proletariato si era rapidamente rivelato produttivo e che, dunque, la centralità della protesta metropolitana

non poteva che essere vissuta come un tentativo e una prima, vaga forma di ricomposizione di soggetti che prestavano la loro forza-lavoro e la scambiavano all'interno del nuovo tessuto economico formato dall'intreccio tra grande, media e piccola fabbrica, terziario e lavoro nero, con all'orizzonte il pericolo concreto di diventare stabilmente "precari sociali" o disoccupati. Il tempo avrebbe dimostrato che quella necessaria ricomposizione non era evidentemente possibile, ma ciò non toglie che, senza queste caratteristiche e questi "vissuti", il "nuovo" movimento metropolitano sarebbe rimasto un fenomeno isolato, ghettizzato e non avrebbe dato luogo, come invece fece, a un grande ciclo di lotte del terziario. Tale ciclo ebbe, per questo settore della forza-lavoro, lo stesso significato che aveva avuto il 1968-69 per l'operaio metalmeccanico.[2] Ebbene, nel caso milanese, ma anche in quella di altre città, il "precariato sociale" ebbe nelle case occupate e nei luoghi sociali autogestiti un suo punto di forza.[3]

Appare quindi logico che negli spazi sociali del centro sociale di via Conchetta si riunissero il Collettivo lavoratori ospedalieri libertari e il Coordinamento lavoratori libertari che più tardi e in sinergia con alcuni organismi consimili di altri settori lavorativi operanti nell'occupazione di via Correggio 18 – e molti altri sparsi sul territorio nazionale – daranno vita all'Usi (Unione sindacale italiana).

Se queste caratteristiche consentivano di avere un rapporto più creativo con i nascenti circoli del proletariato giovanile che delle "ronde contro il lavoro nero" facevano uno dei loro obiettivi prioritari, la radicale pratica anti-istituzionale e la diffidenza nei confronti dei precedenti e persistenti modelli organizzativi "movimentisti" (per esempio l'Autonomia operaia organizzata) consentì, qualche anno dopo, una forte e non sempre pacifica sinergia anche con il rigido e chiuso universo delle controculture punk che andavano diffondendosi nella città.

Di fatto, quindi, gli organismi di gestione di via Conchetta avevano avuto sin dall'inizio concrete forme di collaborazione con il centro sociale di via Correggio 18 a cui erano legati non solo da affinità elettive[4], ma anche e tendenzialmente da un modo comune di "leggere" i processi di ristrutturazione in atto nella metropoli milanese.

Nello spazio anarchico di via Conchetta vengono realizzati sin all'inizio un laboratorio psicosociale e un asilo autogestito ma, nel tempo, il motore dell'intervento territoriale diventerà il Comitato di lotta per la casa.

Questo organismo darà vita, frequentemente in sinergia con comitati simili, a una serie ininterrotta di occupazioni soprattutto nella zona Ticinese/Genova, ma anche in altri settori della città. Verso la fine degli anni Settanta e nel corso dei primi anni Ottanta verranno così occupati appartamenti in piazza XXIV Maggio, corso S. Gottardo, via Gentilino, via Pavia, Ascanio Sforza, via Bergognone, Alzaia Naviglio Pavese, via Scaldasole, via Gorizia, via Pontida, piazzale Dateo, via della Pergola (all'inizio gestita da sole donne), via Orti (dove sarà aperto anche un centro di diffusione di materiale punk del Virus) e viale Bligny (dove nascerà la sede dell'Usi).

Il Coordinamento dei comitati di lotta per la casa (ne esistevano anche altri e di altro segno politico) sposterà frequentemente la propria sede per le necessità legate all'intervento territoriale. Si troverà così a operare in via Correggio, in corso Garibaldi e in viale Piave dove rileverà la sede di un collettivo autonomo territoriale.

Più in generale i primi dieci anni di occupazione di via Conchetta e di via Torricelli sono caratterizzati da una notevole capacità da parte degli organismi di gestione di aprire vertenze tese al riconoscimento sia degli spazi abitativi sia di quelli sociali. Queste vertenze avranno per larga parte un esito positivo, tanto che le abitazioni di via Torricelli e

Picnic anarchico davanti al centro sociale Conchetta nel 1985, in occasione del Primo maggio.

via Conchetta e i loro occupanti nel 1980 verranno, per così dire, "rilevate e prese in carico" (attraverso la legge 167)[5] dall'amministrazione comunale per essere date in gestione al settore Edilizia popolare del Comune di Milano. Esiti simili si avranno sia in piazza S. Eustorgio sia in via Scaldasole, mentre il Torricelli, dopo essere stato ristrutturato e aver stipulato una "convenzione di affitto" con il Comune, proseguirà la sua attività anche come centro sociale Torricelli (di riferimento anarchico "ufficiale") dove è tuttora operante.

IL PUNK, I PUNX E LE "CREATURE DIVERSE E SIMILI"

"A Milano nel 1979 l'aria era grigia – pesante come cemento armato – di colpo tutto sembrava invecchiato, i costumi, gli eskimo, le clark e le lunghe gonne a fiori; il linguaggio – compagni e compagne, assemblea e cortei – la musica... Chi aveva dai 18 anni in giù e la potente voglia di cambiare il mondo poteva scendere in strada direttamente dall'ultimo piano di un megagrattacielo Iacp di Gratosoglio... il tonfo non l'avrebbe sentito nessuno."[6]

Così un punk ricorda il clima della città nell'anno di inizio della "grande repressione". Le sedi politiche chiudevano, più frequentemente venivano chiuse di forza, a una a una; una parte rilevante dei circoli del proletariato giovanile veniva travolta dal ciclo dell'eroina e una parte cospicua dei quadri militanti operai e sociali di una generazione veniva "quasi costretta" a clandestinizzarsi e a impugnare le armi nel tentativo di difendere le conquiste del precedente quindicennio di lotte. Dall'altra parte, quella dello Stato, veniva messa in atto una formidabile macchina repressiva (carabinieri, polizia, magistratura) legittimata dall'intero sistema dei partiti con le rare eccezioni legate alla flebile voce delle superstiti formazioni neoparlamentari. Per la componente ribelle della giovanissima generazione emergente, gli spazi di agibilità e di esperienza sono quasi impossibili. I compagni non li capiscono e il resto del tessuto sociale li osserva con un mix di sospetto, curiosità e rifiuto. Per loro, invece, la pratica punk con il suo universo di progressive "negazioni", diventa, come in tutte le controculture, il "riconoscersi tra uguali", la possibilità di un'identità "vissuta" come forte e progettuale di fronte al pericolo mortale dell'omologazione.

I punk "galleggiano" ai confini comunali, si aggirano negli hinterland, fanno rapide puntate aggregative verso il "centro" della città (si

mischiano, per esempio, in piazza Mercanti con i resti dei circoli), cercano i "luoghi" della socialità e del progetto. Nella parte Sud della città, quella che ha meno spazio "vuoto" o "nemico" tra centro e periferia, ci sono aggregazioni forti e complesse a Ronchetto (vicino a Corsico), a Trezzano sul Naviglio e nei meandri del quartiere Barona. Da quelle parti c'è anche l'Omnicomprensivo di Corsico, un'orrenda fabbrica scolastica che di per sé è già un ferrovecchio nel suo intento di produrre "prototipi umani" destinati ai lavori tecnici superficialmente qualificati, mentre tutto il ciclo produttivo della città richiede "saperi flessibili" e in continua mutazione. Gli insegnanti sono a loro volta "di sinistra", ma cominciano a non capirci quasi più niente in quell'universo di "segni", simboli e corpi in rivolta che sembrano comunicare tra loro solo attraverso codici segreti; loro, i punk, pur lavorando quasi tutti non hanno grande interesse per il lavoro e pensano che gli insegnanti siano dei bravi tipi, ma "che non ci stanno proprio dentro" ai loro "universi vitali".[7] Vogliono, invece e soprattutto, abbandonare le panchine e i "muretti" dei falansteri Iacp, vogliono creare mondi separati; nelle cantine della zona Sud proliferano decine di gruppi musicali: tra questi i Wretched, che per molti anni rappresenteranno un "cult". La musica diventa un progetto, uno strumento di comunicazione e un territorio dell'identità. "Nascono così i primi gruppi musicali e le prime punkzine insieme alle prime lotte di autodeterminazione contro la polizia che esercita un controllo oppressivo su tutto il territorio."[8] Prende anche contorni sempre più precisi una forsennata lotta quotidiana contro il dilagare dell'eroina, una lotta che sarà per tutti gli anni Ottanta un elemento qualificante del programma dei centri sociali della "seconda generazione". Ma tutto questo non basta perché l'uso deprivato dello spazio urbano è una costrizione intollerabile. Provano ad andare alla Fornace,[9] un centro sociale vicino a Corsico nato nel 1977, ma la cosa non funziona; si spostano orizzontalmente sulla *border-line* urbana attraverso Cesano Boscone e verso Baggio dove ha resistito la Casermetta e, dopo la fine di questa esperienza, si installeranno nella Locanda, un locale pubblico gestito da una cooperativa che sarà per qualche anno un avamposto di lotta e d'aggregazione della periferia milanese del Sud-Ovest. Lì, da quelle parti, nascerà nei primi anni Ottanta, anche la fanzine "Fame" – e poi la *darkzine* "Amen" – non ultima di una proliferazione di strumenti comunicativi consimili ed estremamente diversificati che andavano nascendo in giro per il devastato paese Italia.[10] Un movimento comunicativo que-

sto che può a buon diritto essere definito come il "nuovo underground italiano".

Ma le periferie e gli hinterland metropolitani sono esausti, depotenziati. La primavera dei circoli è durata troppo poco per sedimentare soggettività forti e progettuali. Sopravvivono pochi luoghi di resistenza accerchiati dall'eroina e dal nuovo ciclo di criminalità diffusa a essa connesso e che pare incrociarsi specularmente con l'ottusità repressiva dei nuovi padroni della città. È tempo di andare verso il "centro" rutilante di luci e di ricchezza. È tempo di portare la propria soggettività nel cuore della città "eccellente". La scommessa dell'autodeterminazione territorializzata e decentrata appare perduta e un luogo dolce, poetico e controculturale come il Csoa Richard (erede della Fornace, in fondo ai Navigli vicino ai confini comunali) finirà (qualche anno dopo) per "autochiudersi" nell'impossibilità di confrontarsi con la dura presenza degli spacciatori organizzati.

Così, da questi territori, e principalmente il sabato,[11] tutti cominceranno a migrare verso il "centro storico", creando "luoghi di incontro all'aperto" dalle parti di via Torino (in piazzetta S. Giorgio vicino al negozio musicale New Kary), al parco Sempione (luogo ideale per "ricongiungersi" con altri "fratelli" provenienti da altri punti cardinali della città), al Concordia Pub a porta Genova, al Polinesia e allo storico bar Magenta già luogo di riferimento del movimento studentesco dell'Università Cattolica.

Dalle parti del New Kary, e nel cuore della città dell'"eccellenza" c'è anche il centro sociale Santa Marta (nato nel 1977) che risente, come tutti i luoghi consimili del precedente ciclo di lotte e di aggregazioni, di una forte crisi di progettualità e pare avviato alla decadenza. Nel 1980, e per sostanziale "contiguità territoriale", diventa rapidamente luogo di frequentazione punk trasformandosi in "un covo di sale prove di gruppi punk", ma anche in una postazione urbana molto avanzata delle nuove soggettività metropolitane.

Il rapporto con Santa Marta non durerà molto, perché il precedente collettivo di gestione appare piuttosto proteso a entrare nel grande baraccone dello spettacolo fine a se stesso, ma foriero di opportunità di reddito e mercificazione "omologata" o "assistita" dall'istituzione comunale.[12]

Il passaggio per il Santa Marta lascia comunque un qualche segno di una possibilità di entrare in una certa area che "possiede" luoghi dove cercare spazi di vita e di autodeterminazione. Ed è l'essere in qualche

modo entrati in contatto con questa area che lentamente fa sì che una componente delle nuove soggettività metropolitane si trovi (nel 1981) a frequentare il Vidicon (un tentativo di allargare la pratica della socializzazione attraverso la produzione artistica)[13] in via Correggio, che è stato aperto in accordo con il preesistente collettivo di gestione del centro sociale. Pur essendo l'iniziativa dello spazio Vidicon considerata piuttosto "modaiola" finisce per esercitare un discreto fascino sui nuovi frequentatori, che cominciano a comunicare con un'area più vasta di quella che frequenta quello spazio e con lo stesso organismo di gestione del centro sociale di via Correggio, in questo favoriti dalla presenza in quello spazio del collettivo culturale "Nero", che comunque denota una certa vocazione a operare sul terreno delle nuove forme di aggregazione giovanile metropolitana. Si può dire quindi che è per la somma delle "contiguità territoriali" che proprio in questa fase il movimento punk si incrocia con il Comitato di lotta per la casa di Torricelli/Conchetta e con lo stesso organizzerà una manifestazione-concerto (chiamata "Ruin party") contro l'eroina proprio nello spazio sociale di via Conchetta. Questa volta il rapporto con l'"area dei compagni" funziona discretamente[14] e molti dei punk cominceranno a seguire il movimento delle occupazioni con ritrovata legittimità.

DAL VIDICON AL VIRUS

"Dopo un periodo di ristrutturazione, durato 5 mesi, e operato dagli stessi gestori, il Vidicon si presentava come il locale più all'avanguardia di Milano. Lo spazio era composto da due ampie stanze tappezzate interamente di piastrelle bianche e luci al neon, che conferivano un aspetto di particolare freddezza a tutto l'ambiente, completamente vuoto e non arredato, a parte la presenza di una serie di monitor e di pochissimi posti a sedere in antitesi alle solite discoteche. Nella stanza più ampia era situato un palco molto basso e non separato, che permetteva un contatto più caldo e meno formale tra gli eventuali musicisti e il pubblico... Infine in una stanza più piccola si proiettava e si vedevano (sempre rimanendo in piedi) i filmini di autori perlopiù sconosciuti. Ma la carica vitale veniva portata dal pubblico stesso, che diventava una sorta di arredamento vivente, Uno spettacolo nello spettacolo."[15]

In questo spazio i punk si mischiano con un universo variegato di comportamenti, stili di vita e di abbigliamento personalizzato, ma nel contem-

po si incrociano con le nuove tecnologie mediatiche in maniera meno sospettosa di quanto non fosse inerente la loro pratica precedente.[16]

Il Vidicon durerà poco più di due anni[17] e dopo la sua chiusura e negli stessi locali prenderà vita a opera di un centinaio di punk (che ora si fanno chiamare con la X finale, punx, per differenziarsi da altre pratiche consimili ma meno radicali e meno politicizzate) il primo centro sociale d'Italia per punx che gli stessi occupanti chiameranno Virus.

L'attività si struttura immediatamente con finalità e in modi diversi da quelli proposti dal precedente Vidicon. A capo della gestione, infatti, non troviamo più un gruppo di persone, ma un collettivo aperto a tutti coloro che vogliano vivere e contribuire per realizzare le iniziative proposte (in certi periodi il collettivo di gestione è formato da oltre cento persone). Il segno del progetto diventa rapidamente di carattere politico e controculturale (lotta contro l'eroina "merce eccellente del capitale", diffusione del virus delle occupazioni per creare altri luoghi consimili, lotta contro la repressione, contro le carceri speciali, contro il nucleare e il militarismo, la vivisezione; vengono inoltre promossi interventi, in sinergia con il collettivo del Csoa Correggio, all'Ufficio di collocamento ecc.) pur mantenendo quelle caratteristiche legate alla "rivolta dello stile"[18] e alla autodeterminazione di "luoghi" dove sperimentare forme collettive di crescita e affinare strumenti di conoscenza e, soprattutto, mischiando lotta, ironia, divertimento, come in una ricerca costante di impegno socio-politico-culturale, senza "militanza", comportamento d'obbligo sino a poco tempo prima e che continuò a essere centrale per alcune situazioni sociali superstiti del precedente ciclo di lotte.[19] Appare evidente in queste pratiche uno "spontaneo" spirito libertario e un modo "orizzontale" dell'agire. Non esiste infatti una struttura gerarchica e in questo caso era logico che l'area dei punx si legasse per simpatia al movimento anarchico e fosse enormemente facilitata in ciò nei suoi rapporti sia con il Comitato di lotta Conchetta/Torricelli sia con il collettivo di via Correggio 18.

Il Virus mantiene una costante e autonoma programmazione musicale privilegiando quelle formazioni totalmente "fuori dal mercato" o, per affinità esistenziale e culturale, quei gruppi musicali nati insieme allo stesso movimento punk. L'attivismo appare forsennato, diventando quasi un programma contro l'apatia e il plumbeo clima generale dominato dagli arresti e dalla repressione e dal dilagare del "ciclo dell'eroina". Molte iniziative registrano la presenza di migliaia di persone provenienti anche dal resto del paese Italia e dall'estero. Quello che è

certo che il "modello Virus" si riproduce abbastanza rapidamente anche altrove e così nasceranno centri sociali consimili come il Victor Charlie a Pisa, la Giungla a Bari e altri ancora a La Spezia, Roma, Torino e Bologna. Questo circuito diventa "il luogo collettivo" delle autoproduzioni di fanzine, cassette musicali, video ecc., fino a essere definito l'area del "prosumer" (un tutt'uno non separato di produzione e fruizione). Grande attenzione viene posta nei confronti degli strumenti della comunicazione e comincia a formarsi lentamente la possibilità di un uso diverso e sociale degli stessi. Magari a partire dai graffiti che proprio dall'area punk vengono introdotti nelle pratiche di movimento sostituendo inesorabilmente la precedente pratica dei murales.

"I graffiti arrivano da New York come un segnale di rottura nell'ordine dei segni predominanti. I graffiti non si riferiscono a nulla, non rispettano nulla, cominciano sul muro della metropolitana, continuano sulle scale, escono allo scoperto, violano, in un modo un po' beffardo a mo' di folletto, l'immagine della città che gli architetti hanno costruito (e gli urbanisti rigidamente e illusoriamente programmato) con grande attenzione. Ciò che viene violato è il 'mezzo': il muro, il marciapiede, il vagone della metropolitana con il nuovo segno sopra ci trasmette un messaggio nuovo e diverso da quello che vorrebbe e dovrebbe dare."[20]

Da queste definizioni risulta in tutta evidenza che il pericolo "orwelliano" andava ormai decadendo, per lasciare il posto alla rivendicazione di una possibile manipolazione movimentista dei media e di tutti gli universi comunicativi. La riemissione di messaggi, il farli diventare pratica e uso sociale si avviano a diventare una necessità, un bisogno da agire all'interno di tutte le altre pratiche di opposizione e di intervento sociale.

È la fase nella quale il movimento punk internazionale si "culturalizza" notevolmente, assorbendo e facendo sintesi sia dei nuovi moduli espressivi urbani sia delle riflessioni e scelte che li determinano: dopo i graffiti sono i primi ad avvicinarsi al rap – "il rap è la risposta del ghetto al sistema"[21] – nel mentre cominciano a occuparsi dei nuovi media che sono nel contempo anche mezzi di produzione socializzabili con funzioni e finalità diverse.

Poco prima dello sgombero, che avverrà nel maggio 1984, il Virus elaborerà anche un progetto di centro polivalente che nella sua inattuata complessità raccoglie la memoria delle esperienze precedenti e anticipa di molto alcune costanti fisse che caratterizzeranno le attività dei centri sociali della terza generazione.[22] "Il centro polivalente dovrebbe

quindi avere: una libreria e delle sale lettura e progettazione; attrezzature video (videoregistratore 1/22" e 3/4", telecamera, telebeam/videoproiettore, 4 monitor, partitore, sintonizzatore ecc.); una sala di registrazione insonorizzata, una per le prove musica, una per trasmissioni radiofoniche e attrezzature radiofoniche, una sala concerti perfettamente attrezzata (potenza mille Watt, 12 microfoni, 12 aste, 4 casse monitor, mixer 16 canali, registratori, equalizzatori, delay ecc.)."[23]

CONTAMINAZIONI, NOMADISMI E PERCORSI RIZOMATICI

Indubbiamente la presenza dei punx in via Correggio andrà assumendo valenze simboliche forti, sfiorando il rischio di appiattire e sovradeterminare la preesistente identità del "luogo" più specificatamente "politico e sociale" o almeno così parrebbe ripercorrendo la solita e stereotipa forsennata campagna di stampa (il solito "Corriere della Sera" e il suo "impagabile" Pozzoli) che qualifica abbastanza rapidamente l'esperienza come "covo" dei marginali e asociali "sporchi, brutti e cattivi", incomprensibili punx. La somma dei *dejà-vù* è in questo caso quasi ridicola, ma si ripeterà in maniera ininterrotta fino ai nostri giorni. Un problema politico e sociale viene trasformato in un problema di "ordine pubblico" restituendo fiato e credibilità ai proprietari immobiliari, nel mentre non può che soffiare benzina sul fuoco del nascente "livore metropolitano" della "brava gente" del quartiere Fiera dove opera Correggio 18. I punx sono vissuti come sgradevoli senza fare "veramente paura" e i compagni del centro sociale commenteranno queste dinamiche osservando che è tipico della "piccola gente" sapere odiare veramente solo chi non teme e chi non capisce.

Questa posizione è comunque indicativa delle sinergie che si sono sviluppate tra le due componenti del centro sociale. Il tendenziale e nuovo isolamento rispetto al quartiere[24] verrà quindi vissuto come secondario rispetto all'allargarsi dei contatti che sviluppano nuovi organismi e nuove iniziative, mentre Correggio sembra vivere un momento di forza diventando un punto di riferimento nazionale per l'area giovanile e un santuario della "temibile" area punk. La stessa creatività (concerti, mostre, performance, che rinnovano l'esausto panorama delle feste popolari dei precedenti centri sociali) e la presenza vitale dei punx sia nel Coordinamento di lotta per la casa sia nel Comitato di lotta dei precari (che edita il foglio "Wobbly", successivamente assorbito nella

rivista "Wobbly/Collegamenti", tuttora esistente), non fa che ribadire e potenziare "la storia precedente di Correggio, con la sua propensione alla marginalità, la sua ricerca di alternatività e la sua spregiudicatezza, permettendo punti di incontro con il dichiarato anarchismo sociale dei punx (è nota la 'simpatia' nei loro confronti di 'A Rivista Anarchica') e con la loro fame di creatività fuori dalla nostalgia per la centralità operaia, peraltro fiore sempre poco coltivato da quelle parti".[25]

I punx applicano con il massimo di coerenza la separatezza, che in qualche modo in Correggio era già presente prima del loro arrivo, e la esemplificano continuamente come un virus che si aggira per la città. Si rischiano continuamente conflitti interni alle varie componenti della casa e del Virus, ma il "fascino discreto" dei punx pare vincerla su tutto, perché molti compagni assumono comportamenti analoghi e anche perché i punx vengono interpretati, magari un po' strumentalmente, come fattore di rilancio dell'occupazione e come riproposta di una radicalità esistenziale sia pure diversa da quella passata.

Il biennio 1983-84 sarà denso, importante, frenetico. Correggio 18 è quasi riferimento nazionale per una certa area libertaria e, sicuramente, per il circuito delle nuove controculture metropolitane, ma il clima politico generale è plumbeo, spezzettato e denso di incognite. Gli arresti dei militanti armati (e non) sono migliaia e le carceri raggiungono una sorta di orrendo record storico di "detenuti politici". Molti dei militanti del precedente ciclo di lotte appaiono costretti a trasformarsi in discutibili esperti della miserabile sfera del "diritto penale", diventato dispositivo militare con il potenziamento derivato dalla "legislazione speciale" o di "emergenza". La "centralità operaia", che con le sue lotte aveva assicurato spazi di agibilità e libertà a tutti gli altri movimenti esterni alla fabbrica, sta andando letteralmente in pezzi attraverso l'azione congiunta di repressione, ristrutturazione e innovazione tecnologica e qualcuno più tardi definirà queste dinamiche come la fase della "paura operaia".[26] La metropoli milanese, in particolare, viene letteralmente sconvolta dalla ristrutturazione produttiva e la composizione sociale dei suoi quartieri muta con una velocità impressionante, trasformando il territorio urbano in una centrifuga che espelle prima i soggetti più deboli e poi intacca e minaccia una parte consistente degli stessi ceti medi. Il ciclo delle occupazioni incontra difficoltà crescenti e oggettive per la carenza di alloggi occupabili. Infatti il numero di appartamenti vuoti si mantiene elevato in assoluto, ma tuttavia molti alloggi sono fatiscenti o si trovano in stabili

con scarse possibilità di ottenere solidarietà dagli inquilini (quando non predomina la figura del padroncino che aveva cominciato a formarsi nel 1977-78) o, ancora, sono di proprietà dei padroni ben protetti (i Ligresti, i Bonomi-Bolchini o i Cabassi) politicamente. In quel periodo il peso politico della proprietà privata si avvia diventare predominante, perché in dieci anni i piccoli proprietari di appartamenti sono passati in città dal 25 percento al 40 percento.[27] Spontaneamente le case occupate (per esempio, corso Garibaldi 89, piazzale Dateo, corso Lodi, piazza Risorgimento, via dei Transiti, lo storico Csoa Leoncavallo e le stesse occupazioni di Correggio, Torricelli e Conchetta) con o senza attività sociali collegate, diventano "case madri generazionali", ma anche roccaforti di organizzazione e resistenza. Molto probabilmente i punx, ma anche tutto il resto dei compagni dei luoghi sociali, di Correggio 18 hanno grandi difficoltà a comprendere nella loro valenza effettiva la profondità di questi sconvolgimenti, ma cercano di essere presenti ovunque: nelle aule bunker dove si svolgono i processi ai militanti delle formazioni armate e dove verranno più volte malmenati dai poliziotti, al camping contro il nucleare a Comiso del 1983, negli scontri di Voghera contro le carceri speciali e l'articolo 91 o nell'organizzare, insieme al Coordinamento casa, concerti nelle scuole contro il militarismo e l'invio di truppe italiane in Libano.

Con questo clima, nel circuito delle occupazioni sembra prevalere l'idea che le istituzioni siano disposte a tollerare, almeno sul versante culturale, un certo pluralismo e quindi non viene prestata la dovuta attenzione ai nessi fra mobilitazione dei ceti medi in quartiere (che si sentono minacciati nelle loro posizioni), trasformazione della struttura urbana, modificarsi del quadro politico complessivo e presenza poliziesca che pare al contrario convinta, sbagliando, che sia in corso una ricomposizione sociale, politica e generazionale proprio a partire dal ciclo delle "occupazioni sociali".

Nella città c'è grande confusione e incertezza e qualche attore istituzionale pensa sia necessario indagare questi nuovi "fenomeni giovanili". Lo farà la Commissione emarginazione e devianza (Cserde) della Provincia di Milano, commissionando a un gruppo di sociologi una ricerca sulle "bande spettacolari giovanili".[28] I sociologi sono tutti "di sinistra" e provengono dai laboratori universitari degli anni Settanta, ma evidentemente si sono persi nelle loro necessità accademiche e non capiscono più nulla delle nuove figure urbane. Così, durante la conferenza stampa di presentazione della ricerca, i punx contesteranno

duramente questa iniziativa tagliandosi il petto con delle lamette e diffondendo poi un volantino di protesta intriso del loro sangue a significare che non vogliono essere indagati come cavie da laboratorio.

Le "bande giovanili" non esistono, dicono i punx, ciò che invece esiste è una realtà di aggregazioni giovanili come cosciente risposta alla valenza del sistema, come barriera (l'unica possibile) contro la commercializzazione della vita quotidiana, come progetto contro un sistema politico che produce morte ed emarginazione e di cui l'eroina è il corrispettivo materiale e simbolico.[29]

Sociologi e funzionari rimangono disorientati e tentano impossibili mediazioni e grottesche dissociazioni mentre i compagni e i punx occupano (Virus insieme a quelli di "Fame", di "Amen" e di "T.v.o.r.") il Teatro di Porta Romana dove doveva svolgersi il convegno e illustri giornalisti (fra tutti lo "spaccamontagne" Giorgio Bocca) prudentemente disertano l'iniziativa.[30]

Nell'area culturale residua dei movimenti degli anni Settanta, curiosamente, i punx e via Correggio funzionano come elementi di una sorta di resa dei conti immaginaria postmovimentista. I punx vengono vissuti, in questa occasione, come i vendicatori della verginità perduta del movimento, come i critici spietati dell'asservimento alle istituzioni di un certo numero di "intellettuali" di bassa categoria. Tutta questa dinamica potrebbe apparire strumentale, e forse in parte lo è, ma diventa anche solidarietà concreta e così l'episodio troverà largo spazio, oltre che sulle pubblicazioni anarchiche, sia sulla rivista "Primo Maggio" (di cui però almeno un redattore è anche interno al Csoa Correggio 18), sia su "Metroperaio" che è collegata alla libreria Calusca.

Il tempo viaggia veloce e il lungo processo nomadico carico di contaminazioni intrapreso dai punx qualche anno prima si consolida e acquista una sua "cittadinanza" molto consistente mentre, più in generale, Correggio 18 raggiunge, per così dire, l'apice della sua fama.

In un colpo solo il problema delle nuove aggregazioni giovanili diventa piuttosto visibile e, forse a causa di ciò, i punx, non solo quelli del Virus, e altre aggregazioni consimili moltiplicano la sfera dei loro interessi ribadendo il pieno diritto all'autodeterminazione degli spazi sociali, al controllo esclusivo dei propri elaborati politico-culturali e alla dignità e progettualità della propria esistenza quotidiana.

Le periferie, dopo l'esplosione della stagione dei circoli, sembrano di nuovo diventate silenziose, così come sono massacrate dai morti di eroina e anche la residua resistenza della zona di Baggio si frantuma in

mille soggettività cariche di disagio. Si tenta una grande occupazione al Teatro Miele – chiuso e inutilizzato da anni – (questa volta "firmano" l'occupazione anche il Leoncavallo, il Garibaldi e viale Piave) nella zona Nord-Ovest della città ai bordi di grandi zone ad alta diffusione di eroina (Inganni/Giambellino, Forze Armate/Aretusa/Selinunte) e proprio all'inizio della dorsale che porta al verso il piccolo aggregato urbano di Baggio. L'occupazione dura un giorno e viene spazzata via da uno spiegamento di forze di polizia ridicolo e sproporzionato, ma che dà il segno delle preoccupazioni istituzionali nei confronti di questa nuova e caleidoscopica area della sovversione sociale.

SE FINISCE UN "LUOGO" BISOGNA INVENTARNE ALTRI DIECI

Il 15 maggio 1984 alle 6 e 30 del mattino viene sgombrato lo stabile di via Correggio 18. Evidentemente gli interessi degli eredi Mantovani erano andati a coincidere con la volontà politica di eliminare un terreno di sperimentazione sociopolitica che ipotizzava un rapporto creativo e reciprocamente fecondo fra generazioni e culture diverse ma, sicuramente, con quello sgombero si voleva anche dare un segnale preciso al movimento delle occupazioni già di per sé in notevole difficoltà per tutte le ragioni contingenti già citate. Indubbiamente le occupazioni del Teatro Miele, del Porta Romana e la dura e spettacolare contestazione dei "sociologi" avevano notevolmente impressionato sia gli organi di stampa sia le autorità di polizia che apparivano quasi ossessionate, e ben oltre le realtà concrete, dai pericoli di "ricomposizione" insiti in queste pratiche metropolitane.

Nel "coro" si distingue il "Corriere della Sera" con una tragicomica campagna di stampa tesa a giustificare lo sgombero di via Correggio: "Il giorno dopo il 'Corriere' (ormai ufficio stampa della Questura) se ne esce con la sua invenzione più clamorosa inventando un fantasioso e ipotetico scontro evitato tra i 'paninari' (neosanbabilini) e i punx stessi. La brillante operazione di polizia si sarebbe quindi resa necessaria proprio per prevenire questo scontro. Sembra di sognare! Vengono alla mente le vicende di 'Mondo Beat' e le falsificazioni degli anni Settanta".[11]

I punx tornano nelle piazze, "ereditano" il csoa di viale Piave che veniva abbandonato dai precedenti occupanti (e dove vengono immediatamente e duramente "tallonati" dalla polizia) e dove diverse iniziative di lotta ottengono un po' di appartamenti in una specie di "ghetto

sociale" a Rogoredo, nella periferia Sud. Tentano di inventare un nuovo Virus in una lavanderia comunale dismessa in piazza Bonomelli mentre quelli della Locanda di Baggio aprono uno spazio, il Quadrotto, nello stabile occupato di piazza Risorgimento, ma soprattutto, e di nuovo come in un rizoma, conquistano pezzi di città verso il centro storico. Le colonne di S. Lorenzo, ai vertici del triangolo della zona Sud, diventano la più grossa aggregazione all'aperto della città, debordando nel parco delle Basiliche e in piazza S. Eustorgio. Sono anche all'interno della storica occupazione di corso Garibaldi 89 e qui il problema del rapporto con i compagni è decisamente più complesso di quello avuto in via Correggio (soprattutto non c'è lo spazio fisico per iniziative autonome da quelle fortemente politicizzate portate avanti dal centro sociale collegato alla casa occupata).[32]

Appare evidente, anche in questo caso, che ciò che non funziona intrinsecamente nelle relazioni tra i "compagni" e i punx (e i punx e simili) è strettamente connesso alle caratteristiche di mobilitazione delle controculture di opposizione degli anni Ottanta. In questa direzione si è frequentemente parlato di una specie di "indifferenza per il potere" di molte componenti giovanili degli anni Ottanta. Per molte delle culture politiche, provenienti dai conflitti degli anni Settanta e "abituate" a pensare che il potere si abbatte o si conquista, questo orientamento non poteva – non può? – non apparire che aberrante insieme all'equivoca interpretazione che gli stessi davano dell'apparentemente "funereo" e apodittico "No future" neomovimentista e controculturale. In realtà il tempo si incaricherà di dimostrare che questa "movenza" altro non era che il sensore minoritario di un mutamento molecolare in atto in tutta la società dove andavano declinando gli "orizzonti ultimi" costringendo, come già e sotto altra dizione nel movimento '77, a risposte legate alla necessità di parlare continuamente in nome del possibile e di un possibile che era già presente.[33]

Nel loro girovagare alla ricerca di spazi e di "luoghi", i punx apriranno il punto di distribuzione Virus Diffusioni all'interno di un'occupazione in via Orti (anche questa "agìta" dal Comitato casa Torricelli/Conchetta) e, dopo lo sgombero di questo stabile, una parte di loro si ricongiungerà con altri che nel frattempo avevano ottenuto uno spazio in autogestione all'interno della storica libreria Calusca di corso di Porta Ticinese. La libreria è situata a metà strada tra le Colonne e S. Eustorgio e il quartiere Ticinese ha una lunga tradizione di forme di convivenza e un consolidato passato politico. Qui, mentre la pratica

La Clara Zetkin (De Amicis ang. S. Lorenzo) fu occupata dal Collettivo compagni del Ticinese a metà degli anni Settanta per farne una scuola popolare. La facciata venne affrescata dai pittori Crociani e Pagliano. Dopo duri "scazzi" divenne sede del Movimento studentesco e fu infine assegnata a Jo Squillo diventando un simbolo delle compromissioni tra Partito socialista ed ex compagni. Nel 1984-86 divenne bersaglio delle contestazioni del sabato delle aggregazioni punk al Ticinese.

punk volge al tramonto anche per la somma di contaminazioni, si ritroveranno sempre più numerose e trasversali le "creature diverse e simili" per produrre nuovi e sfuggenti (al potere) "eventi radicali metropolitani".[34] Il grande parco delle Basiliche massacrato dallo spaccio di eroina viene riutilizzato socialmente e lo spazio delle Colonne di S. Lorenzo diventa una delle più grandi aggregazioni "all'aperto" della città. Puntuale scatta la repressione poliziesca. La zona viene militarizzata e l'aggregazione dispersa, ma la piccola base operativa della Calusca, che verrà autogestita dai punx nell'estate del 1986, non senza provocare diffusi mugugni nei frequentatori abituali, consente ulteriori contaminazioni con altri e diversificati saperi dalle esperienze di riviste come "Primo Maggio", "Controinformazione", "Metroperaio" ecc. Sembra un luogo adatto per riprogettare forme di comunicazione più avanzate delle fanzine. Nascerà quindi l'idea per una rivista underground sulle tematiche della comunicazione – una rivista a carattere trasversale – un contenitore di soggettività con diverse provenienze e fortemente sensibile alle modificazioni sociali e alle nuove forme di espressione legate alla diffusione delle tecnologie informatiche e flessibili. La rivista si chiamerà "Decoder" utilizzando il titolo di un film del regista tedesco Klaus Maeck che, proiettato in prima nazionale all'Helter Skelter, diventerà un "cult movie" del nuovo circuito underground. Ed è attraverso questo e altri passaggi (fra tutti Piazza virtuale, di cui si parlerà

più avanti) che una parte del punk storico diventa con sequenza ininterrotta, rovesciata di senso e vissuto, cyberpunk: adesso la nuova sfida possibile è il confronto con la "modernità" postindustriale.

UN CERTO EVENTO METROPOLITANO: L'HELTER SKELTER

"Il collettivo dell'Helter Skelter per 'punk e creature simili' nasce da un gruppo di persone, per lo più della zona Baggio (ex Casermetta) oppure Ticinese, oppure ancora dell'hinterland (alcuni provenivano da Cormano, Bollate e Garbagnate). L'aggregazione iniziale avviene in luoghi pubblici, come per esempio le Colonne di S. Lorenzo davanti al bar Pois, il bar Quadrotto oppure la discoteca Viridis di S. Giuliano. Si trattava di soggetti che avevano condiviso alcuni momenti di aggregazione, come il Concordia Pub, con gli stessi punx poi protagonisti dell'esperienza del Virus. Degli stessi non condividevano però alcuni aspetti relativi a certe rigide pratiche esistenziali. Il gruppo fondatore proveniva da esperienze legate al movimento '77 e si era però mischiato con soggetti più giovani e legati a storie più recenti. Tutti avevano però vissuto la fascinazione del punk come momento di rottura culturale ed esistenziale, senza per questo considerarlo la fase conclusiva di un percorso. In questo senso la forza della cultura punk veniva apprezzata più come un modello di sperimentazione possibile che come uno standard di comportamento.

Dopo la contestazione al convegno dei sociologi e l'occupazione del Porta Romana che, di fatto, aveva ricomposto tutta la scena controculturale – punx del Virus, punk-new wave, dark e skinhead (allora estranei alla destra) – un gruppo di 'non virusiani' propone al Leoncavallo, in piena fase repressiva post lotta armata e arroccato nelle dure e difficili campagne contro la repressione e il circuito carcerario, il concerto di un famosissimo gruppo punk americano (D.o.a.). Viene chiesta la solidarietà del Virus di Piazza Bonomelli cercando di evitare sia le frizioni con il collettivo di gestione del Leoncavallo sia con la comunità punk.

Il grande successo di questa iniziativa favorisce la nascita del collettivo dell'Helter Skelter senza che questa venga troppo avversata dal superpolitico Leoncavallo sia per l'esplicita approvazione di diverse componenti (le 'mamme', alcuni detenuti politici e i membri della mitica Commissione cultura), sia per l'effettivo apporto finanziario che iniziative di questo tipo potevano portare alle magre casse del centro

sociale e al fondo di solidarietà per i detenuti. Ciò che oggi può apparire bizzarro è la strana condivisione del luogo, mai pacifica, ma nemmeno troppo drammatica, con la gestione del centro, proprio perché all'interno dello stesso Leoncavallo nasce questo spazio popolato da 'creature' dal look appariscente, che organizzano concerti di musica sperimentale (Borghesia e O! Kult dall'allora comunista e unita Jugoslavia, Étant Donnes dalla Francia e Henry Rollins dagli Usa), che gestiscono una trasmissione a Radio Popolare e che per le loro iniziative aprono talvolta un ingresso indipendente al centro da via Mancinelli, rischiando così di mettere in discussione la 'centralità' dell'assemblea di gestione. In realtà la condivisione del luogo finirà con l'influenzare reciprocamente i soggetti, mentre la tendenziale trasversalità interna dell'Helter Skelter farà sì che per un limitato periodo di tempo questo 'luogo' diventi un punto di riferimento per tutta l'area controculturale italiana e segnale delle possibili evoluzioni legate all'identità della nuova generazione dei centri sociali. Proprio a conferma di questa trasversalità viene organizzata, nel 1986, in mezzo a tanti programmi di musica industriale, sperimentale e d'avanguardia, una 'tre giorni' di controcultura underground in cui si tenta di gettare un ponte tra anni Sessanta e Ottanta, tra hippy e punk. A questa iniziativa aderiscono decine di persone nel comitato organizzativo (dai 15 ai 60 anni)[35] e migliaia di partecipanti tra il pubblico. Come in un sogno il Leoncavallo si trasforma in un festival in mezzo ai palazzi di cemento, con gente che dorme sul palco del salone centrale, fuochi notturni nel cortile, mentre nelle stanze del teatro vengono mandati video sperimentali di Kenneth Anger, molti camminano a piedi nudi guardandosi la mostra sulle riviste e, improvvisamente, la Banda degli ottoni a scoppio entra nel portone del Leo suonando la musica dell'*Eurovisione*. Tutti sono come in acido... L'Helter Skelter procederà tra diverse iniziative clamorose, ma a un certo punto comincerà a capire che l'apertura una volta alla settimana stava diventando troppo stretta per un movimento, quello dei centri sociali, che avvertiva l'esigenza di luoghi aperti quotidianamente, cosa che fino a quel giorno nessun centro sociale, tra i pochi che esistevano, garantiva o nemmeno immaginava. Per questa ragione l'Helter si scioglie e va in cerca di altri luoghi da creare e inventare. Qualche tempo dopo la maggior parte dei suoi componenti contribuirà a dare vita al collettivo di Cox 18 e altri, molto più tardi, all'esperienza dello Squott di viale Bligny."[36]

E nell'ampliamento dell'occupazione di via Conchetta 18 si ritrove-

ranno anche una parte del Coordinamento lavoratori ospedalieri dell'Usi, sia molti dei punx del Virus (altri daranno vita alla Pergola Tribe) e di compagni "diffusi" che ruotavano intorno alla libreria Calusca City Lights.

COX 18 VERSO GLI ANNI NOVANTA

Cox 18 ha una partenza bruciante e piuttosto territorializzata nella zona Sud della città. Il suo territorio è il quartiere Ticinese denso di locali serali aperti, per la gran parte, da ex militanti extraparlamentari degli anni Settanta. Il quartiere ha subito, come molte altre zone della città, profonde trasformazioni sia per ciò che riguarda la composizione sociale, sia per le sue funzioni nell'economia complessiva della metropoli. Sulle quattro rive dei Navigli e nelle vie limitrofe sono stati aperti, in pochi anni, più di 200 nuovi locali del *loisir* serale trasformando il territorio in un grande "divertimentificio" che si pone direttamente e specularmente in concorrenza con il quartiere Brera, da sempre luogo di aggregazione spettacolare "spolverato" dalla presenza di artisti e pittori. Alcuni dei nuovi locali sono particolarmente "movimentisti" sia per il modello di gestione sia per il tipo di frequenza. In particolare la Clinica e il Frizzi e Lazzi (entrambi in via Torricelli) hanno svolto, nel tempo e frequentemente, un ruolo sostitutivo di aggregazione tra uno sgombero e l'altro di centri sociali o in assenza degli stessi. Quando viene rinnovata l'occupazione di Conchetta 18, molti dei soggetti giovanili circolanti tra le Colonne di S. Lorenzo e la zona dei Navigli si riversano nel luogo occupato creando una singolare confusione organizzativa tra collettivo di gestione e frequentatori fluttuanti. Una confusione che è anche risorsa e ricchezza proliferante di iniziative a volte decisamente spettacolari come l'assalto al palco delle autorità e del sindaco socialista Pillitteri durante l'annuale e gigantesca Festa dei Navigli. Il "palco" era stato installato nella Darsena (il "porto" dei Navigli) proprio ai bordi dell'acqua e l'assalto venne condotto da canotti che issavano le bandiere nere dei pirati, sotto gli occhi delle decine di migliaia di persone stipate sulle rive dei canali. E anche se l'esito della contestazione assumerà toni piuttosto "picareschi", con i gommoni dei vigili urbani che proteggevano il palco e tentavano di affondare i pirati, gli assalti si ripeteranno nei due anni successivi producendo non pochi problemi agli organizzatori istituzionali. Il Ticinese viene deco-

rato da decine di "graffiti" attraverso alcune scadenze collettive nei luoghi dove si ritiene sia rilevante conquistare visibilità e presenza creativa. Al parco delle Basiliche, grande "piazza" dell'eroina, un muro che delimita l'area dei grandi prati verdi verrà così trasformato in una performance artistica lunga circa cento metri e dove i migliori e nascenti "writer" in circolazione dipingono una delle prime "hall of fame" della città. È creatività politica e controculturale intenzionalmente incisa nel territorio, per modificarlo e piegarlo come un medium a cui restituire senso diffuso e antagonista, un esplosione di colori, segni, lettering, destinati agli abitanti elitari e xenofobi dei condomini (siamo uno "spazio contro"), ai "pusher" (siamo una minaccia), e ai "tossici" (c'è una diversa possibilità).

Nonostante questa vitalità la storia del nuovo ciclo di attività di Cox 18 non sarà né facile, né tantomeno tranquilla. Ci sarà un primo sgombero improvviso e imprevisto (gennaio 1989) determinato "ufficialmente" dalla necessità di abbattere i tre piani di abitazioni, ormai abbandonati e diventanti "pericolanti". Immediata la protesta con l'occupazione spettacolare dell'Ufficio giovani in galleria Vittorio Emanuele (al tempo gestito dal "bluesman" Fabio Treves) e dove gli occupanti scaraventano la saracinesca del centro (con un graffito contro l'eroina) trasformando l'ufficio in una discoteca estemporanea e coinvolgendo le studentesse di una scuola privata collocata al piano inferiore, mentre la Banda degli ottoni a scoppio suona *L'internazionale* in pieno "ottagono" della Galleria. Mentre i giornali quotidiani cittadini intitolano *I punk si sono vendicati* e tutto sembra tornare alla "normalità", si innesca di conseguenza l'azione territoriale: una settimana di cortei quotidiani e notturni, autoriduzioni e devastazioni nei locali del *loisir* serale del quartiere e, in particolare, un surreale scontro notturno nella zona del parco delle Basiliche con la polizia e i carabinieri che sparacchiano raffiche di mitra mentre sono imbottigliati dal traffico serale. Nessun arresto e nessuna incriminazione sono la riprova che i "pesci sanno nuotare bene nell'acqua del territorio". Queste azioni decise ma ironiche "convincono" l'allora assessore Lanzone (ex Avanguardia operaia, poi rifluito nel Pci e oggi nel "giro" dei nuovi locali notturni) a dare parziali garanzie di rientro in Cox 18, dopo i lavori di demolizione delle parti pericolanti. Segue quindi la breve stagione del Csoa Acquario davanti alla stazione di porta Genova e dove si concluderà il grande corteo nazionale dei centri sociali seguito allo sgombero *manu militari* del Leoncavallo nell'agosto 1989 e, infine, la convinta

Una provocazione dei componenti del collettivo di Cox 18 al Consiglio di zona 5 nel 1989. Una performance politica, chiamata *Conigli e consigli*, terminata con lettura di poesie, azioni teatrali e lanci di carote e sale.

rioccupazione di Cox 18 a fronte delle ambiguità e delle inadempienze dell'amministrazione comunale. C'è un nuovo sgombero, questa volta violento, della polizia e l'immediata rioccupazione di Cox 18, stato d'occupazione che continua a tutt'oggi. Lo sgombero dell'ottobre 1989 evidenzia però una serie di problemi di rapporto con il territorio che si pongono ai centri sociali e quindi allo stesso Cox 18. A facilitare di fatto l'operazione poliziesca hanno contribuito indubbiamente le innumerevoli proteste degli abitanti dei condomini intorno al centro sociale e una delibera del Consiglio di zona che ne chiede l'eliminazione immediata (favorevoli Dc, Psi, Msi, Pri, Pli e Psdi; contrari Pci e Arcobaleno) con l'obiettivo di "cavalcare" il diffuso "livore metropolitano". In un primo momento gli occupanti reagiscono, ovviamente, con cortei piuttosto duri e autoriduzioni non proprio pacifiche nei locali di lusso del quartiere decidendo poi di "assediare" pacificamente palazzo Marino durante la discussione sui "fatti di Conchetta". Quello stesso giorno il consigliere Basilio Rizzo (Verdi-Arcobaleno) occupa la presidenza con tanto di elmetto, visiera e manganello da celerino contribuendo a produrre una significativa spaccatura nella maggioranza ed essendo in qualche modo in sintonia con gli occupanti che, in mezzo a piazza della Scala, proiettano su delle televisioni – collegate proditoriamente alla linea elettrica dello stesso palazzo del Comune – il filmato delle cariche e dello sgombero del centro sociale. L'azione della polizia

aveva prodotto feriti, contusi e molta rabbia, e Cox 18 era sui giornali di mezza Italia. La scelta di operare una resistenza passiva era stata pensata come una specie di trappola rovesciata per le "forze dell'ordine" che, di fronte a decine di giornalisti (preavvertiti da Cox 18), avevano messo in mostra il loro lato peggiore (che è ovviamente anche quello "migliore"). Le autorità comunali giocavano allo scaribarile sostenendo che nessuno aveva autorizzato l'operazione poliziesca. Una situazione ideale quindi per approfittare delle contraddizioni dell'avversario; ciò nonostante molti erano gli interrogativi che circolavano nell'assemblea di gestione.

SPAZIO, TEMPO, METROPOLI

Tutti avvertivano che qualcosa di rilevante e sinergico si era spezzato. La lunga contiguità con gli organismi di lotta e autorganizzazione dei lavoratori precari e del terziario aveva assicurato alle nuove controculture metropolitane dell'area di Correggio e dintorni un respiro più ampio di quello "normalmente" espresso dalle pratiche underground (o controculturali) storicamente date, ma l'esaurirsi di alcuni "luoghi dell'esperienza", unitamente all'inesorabile deriva del punk, riportava i soggetti alla propria solitudine. Qualcosa era stato ottenuto nella sfera della "visibilità" e dei "diritti negati", ma la spinta e l'energia creativa come risposta ai processi di marginalizzazione appariva essersi diluita nel grande mare della "medietà" quotidiana territorializzata. La stessa cosa si avverte anche che al di là delle affinità elettive con la comunità vagante del Ticinese, visto che la gran parte di coloro che cominciano a frequentare il centro sociale hanno caratteristiche soggettive ed esprimono bisogni assai diversi da quelli conosciuti nella pur terribile stagione degli anni Ottanta.

Le periferie, gli hinterland, ma anche in generale tutto il territorio urbano, lanciano verso il centro della città e verso i luoghi di aggregazione segnali contraddittori all'interno dei quali convivono stili di vita molto aggressivi – quasi "asociali" – legati al possibile emergere di "bande territorializzate" e altri più complessi e opachi, come esito dell'avvenuta polverizzazione sociale determinata dalla matura e profonda modifica dei processi produttivi. Un percorso semplicemente intuito nel decennio precedente diventa lentamente chiaro, sociale, diffuso. I nuovi soggetti sembrano nei fatti sussunti, coinvolti, addomesticati

dal nuovo tessuto produttivo. Lo spazio e il tempo della metropoli si ridisegnano inesorabilmente a partire da queste mutazioni, che rendono per larga parte obsolete le precedenti appartenenze e intuizioni. Lo spazio e il tempo fino a pochi anni prima direttamente intrecciati e definiti nelle loro specifiche funzioni sociali (il tempo-lavoro, il quartiere ghetto, l'appartenenza a un universo di senso ecc.) si ridisegnano all'interno di nuove relazioni fra lo spazio urbano e il consumo di tempo e merci (cultura, musica ecc). Anche i conflitti possibili sembrano ridefinirsi intorno alla possibilità/necessità di consumare spazio e tempo il più intensamente possibile, senza attingere al bagaglio di valori e culture vitali propri degli anni Sessanta e Settanta.[37]

Le stesse controculture degli anni Ottanta lottavano contro due nemici principali: l'eroina e l'apatia generalizzata. Inventavano luoghi per progettare il presente, presupponendo che questa fosse l'esigenza interna condivisibile con il maggior numero di soggetti possibili. Ora l'eroina appare come clandestinizzata in un altrove spaziale (non è più così visibile) mentre all'apatia si è sostituito un bisogno quasi spasmodico di socialità incrociato con un certo consumo di cultura. Appare evidente che le domande poste ai centri sociali più che investire il sistema produttivo (la propria collocazione all'interno di questo), riguardano il bene relazionale, il sé degli individui o, per dirla con Melucci, "la produzione e il consumo di identità".[38] Si scriverà in un breve documento interno: "Quando il soggetto, o meglio la molteplicità dei soggetti, tende a fondare se stesso e la propria individualità mediante il consumo, mediante la logica del valore di scambio, ad aggregarsi attraverso il 'tempo libero' e non più attraverso il lavoro o il rifiuto dello stesso come progetto esistenziale, quando attraverso questi processi non si sente affatto apparentemente 'espropriato' di alcun senso particolare o non sente smarrita alcuna identità affettiva ed emotiva di una possibile 'comunità reale', allora siamo in presenza di una trasformazione epocale che pone noi dei centri sociali di fronte a scelte molto difficili".

Alla fine degli anni Ottanta un lungo percorso di conflittualità urbana protesa alla ricerca di spazi dell'identità e del progetto vitale a fronte della società del segmento e dell'anomia, sembra assumere nuove frontiere e nuovi percorsi. Il Leoncavallo cambia in profondità il proprio collettivo di gestione, non senza conflitti e comunque assumendosi continuamente e contradditoriamente il compito di essere cuscinetto e memoria dei precedenti conflitti, ma diventando anche una specie di "locomotiva" nazionale dell'immaginario legato al movi-

mento dei centri sociali e costringendo le istituzioni a mettere nella propria "agenda politica" il problema di questi luoghi della socializzazione e della ricerca di progetto e, ciò sia detto al di fuori delle sterili polemiche tra le diverse aree dei collettivi di gestione, così contribuendo alla "legittimità" di molti altri.

Più in generale le varie "anime" di Cox 18 subiscono continue accelerazioni e cambiamenti di prospettiva non senza conflitti interni che determinano abbandoni verso altri luoghi da inventare (per esempio l'Adrenaline di viale Gorizia) o verso altre progettualità territoriali come il collettivo Città liberata (che proviene direttamente dallo storico Comitato di lotta per la casa) che sposterà la sua sfera di interessi sia presso il C.s.t. Scaldasole sia al quartiere Isola. Rimane invece la componente sindacale libertaria, una parte della composizione legata all'esperienza Virus e l'area legata alla sperimentazione cyberpunk che dispone di una propria casa editrice (la Shake) e di una sede esterna. La presenza cyber si sostanzia e consolida con una straordinaria iniziativa che sembra essere la realizzazione pratica del progetto di uso sociale trasgressivo e comunitario delle nuove tecnologie informatiche.

ESTATE 1992 IN COX 18. PIAZZA VIRTUALE: INTERNET PRIMA DI INTERNET

"All'inizio del 1992 la Shake edizioni viene chiamata a collaborare a un progetto concepito dai Van Gogh Tv, un collettivo di tecnosperimentatori di Amburgo, in quel momento considerati i più all'avanguardia sul tema dell'utilizzo sociale delle nuove tecnologie. Alcuni di loro erano degli scienziati informatici, altri artisti, altri ancora teorici; un gruppo corteggiato dalle multinazionali dell'informatica, all'attenzione di studi accademici e invitato a tutti i più importanti festival artistici. Infatti sarà in occasione della manifestazione internazionale Documenta IX di Kassel, mostra di arte contemporanea tra le più importanti del mondo, che troverà ospitalità il loro progetto, che verrà chiamato 'Piazza virtuale' e che tentava di ricreare tramite le nuove tecnologie lo stesso clima di incontro, scambio, comunicazione di una tipica piazza mediterranea e di trasmetterlo via tv in tutto il mondo (tre satelliti collegati: Astra, Olympus, Kopernikus). I Van Gogh Tv avevano progettato un sistema a finestre con il quale si poteva interagire facilmente direttamente dalle pareti casalinghe, usando la semplice voce, o la tastiera del telefono, il

fax, il modem, e la linea Isdn per il video lento. Chiunque fosse sintonizzato con uno dei tre satelliti collegati si trovava proiettato in questa dimensione dove la tv diventava una finestra aperta sul mondo. Si partiva dal concetto che ogni processo comunicativo non è mai unidirezionale, come lo è invece l'attuale sistema tv, e riprendendo la teoria di Bertold Brecht sul rovesciamento da radio che distribuisce a radio che comunica, i Van Gogh Tv proporranno la tv interattiva globale, a due vie, dialogante. L'interattività era intesa come potenziale grimaldello per aprire nuovi canali tra medium e pubblico, tra attore e spettatore, e non a caso per tutta la durata delle trasmissioni non ci sarà apparentemente mai una regia e non ci saranno neanche mai autori: ogni ricevitore era automaticamente trasmettitore. La tv interattiva si configurava allora come l'unica scommessa adeguata in piena epoca di rivoluzione elettronica. Ora sappiamo benissimo che questa scommessa è stata naturalmente superata con la diffusione e la successiva colonizzazione di Internet, ma a quei tempi si era veramente degli anticipatori e Piazza virtuale rimarrà una delle manifestazioni più significative di un'epoca. Le trasmissioni durarono cento giorni, dal 13 giugno al 20 settembre 1992, 24 ore al giorno; lo schema dei programmi seguiva il continuo cambio di ritmo del bisogno e del desiderio umano. Quindi, c'era il momento della riflessione con il 'diario intimo', la creatività con le 'tavole pittoriche collettive', o l''orchestra interattiva', l'incontro casuale al 'bazar', l'apprendimento e la socializzazione dei saperi con il 'manifesto digitale', infine l'intrattenimento notturno con i collegamenti gestiti a turno dalle 'piazzette' di tutto il mondo. Proprio una di queste 'piazzette' sarà Cox 18 dal 26 al 28 giugno 1992. Le molte altre furono: Los Angeles, Detroit, Città del Messico, Buenos Aires, Tokio, Sidney, Mosca, Ljubiana, Belgrado, Parigi, Praga, Amsterdam, Riga, Ginevra e da tutte le città tedesche. Molteplici furono le caratterizzazioni delle piazzette, alcune inserite semplicemente in un ambiente domestico, altre invece nei palinsesti dei programmi nazionali come per esempio la tv russa, ungherese, austriaca, catalana e francese, altre collegate direttamente alle trasmissione delle tv via cavo, mentre molte altre inserite nel programma di qualche importante manifestazione culturale (è il caso di Ginevra nel Festival de la Batie o Monaco nel festival di tecnologia e comunicazione Expedition '92 oppure nel Festival dei teatri d'Europa di Santarcangelo di Romagna). Alcune erano all'interno di spazi di espositivi (Quebec City Hall, la scuola d'arte di Lione, i musei di Boston e San Francisco). Infine altre erano in vere piazze sulla strada o in abi-

Dopo Piazza virtuale in Cox 18 si sono succedute diverse altre installazioni interattive. In questo caso i preparativi di un collegamento con il festival Ars Electronica di Linz nel 1994.

tuali ritrovi della gente comune, nei mercati generali di Mosca, nelle affollate vie di Colonia, davanti al centro di arte contemporanea di Varsavia oppure nei centri sociali di Zurigo e Amburgo. In Cox 18 si iniziò a preparare l'evento circa un mese prima con degli stage e dei corsi formativi sull'interattività con la partecipazione di altri attivisti della 'piazzetta' di Ginevra e degli stessi Van Gogh Tv. Con molti sforzi e decine di riunioni si riuscirono a coinvolgere diverse situazioni milanesi impegnate nel settore informatico, artisti multimediali come Giacomo Verde, Correnti magnetiche, Metamorfosi, poi media come Radio Popolare e Videomusic, e ancora esperti di broadcasting televisivo, alcune società commerciali informatiche (superando un tabù da sempre presente nelle controculture), la Sip che ci concesse cinque linee telefoniche e tre videoterminali (rifiutandosi però di apparire tra gli sponsor della manifestazione, per paura di 'perdere in immagine', aiutando un centro sociale). Per le tre serate si allestì una mostra di installazioni interattive, si organizzarono corsi di alfabetizzazione e in cortile uno schermo gigante rimandava le immagini di Piazza virtuale trasmesse dai satelliti. Lo schermo era diviso in 4 finestre e in quella in alto a destra le immagine provenivano direttamente da Cox: in quel momento eravamo proiettati in tempo reale, senza mediazioni, in centinaia di migliaia di televisioni sparse per il pianeta. Nella prima serata saranno lo stupore, la fascinazione, e l'entusiasmo a prevalere, la seconda serata, con il cortile pieno

all'inverosimile, si riuscirà a proporre un concerto interattivo hip-hop suonato sia dall'audience di Cox sia da individui collegati da Amsterdam, dalla Scandinavia e dal Giappone. Durante la terza serata lanciammo un dibattito pubblico sui luoghi di aggregazione e sulle droghe, un dibattito sulla virtualità della guerra del Golfo e sulla realtà della guerra nei Balcani con interventi da Sarajevo e da Zagabria. Conchetta rimarrà collegata per tutti i cento giorni, mentre la ShaKe edizioni promuoverà altre due 'piazzette', al Festival dei teatri di Santarcangelo a luglio e nella piazza principale di un paese dell'Oltrepo, Broni a settembre."[39]

UN LUNGO DECENNIO VOLGE AL TERMINE

Al di là, molto al di là, dei ricordi di un protagonista di Piazza virtuale, si può affermare che il lungo decennio, letto dai più quasi esclusivamente in termini di "riflusso", è stato invece caratterizzato (e ciò vale ovviamente per quanto riferibile ai movimenti o, meglio, alle aggregazioni) da una specie di conflitto sotterraneo tra gli eredi dell'iperpoliticizzazione dei tardi anni Settanta e l'emergere di forme di aggregazione decisamente postpolitiche indotte dalla disgregazione sia delle forme di rappresentanza (anche extraistituzionale) sia dal modificarsi dei tessuti produttivi tipici delle società postindustriali. Appare quindi ovvio che molto ha ruotato intorno al problema dell'identità e dei suoi possibili contorni e contenuti. E se è indubbiamente vero che le controculture (punk e simili) hanno decisamente innovato le pratiche e la produzione (si pensi alla musica, all'uso creativo e sociale delle nuove tecnologie e dei media diffusi e all'intero universo hip-hop) della terza generazione dei centri sociali, ciò nondimeno appare evidente che il bisogno quasi genetico di "politicità" di una parte dei csoa ha avuto la duplice funzione di sussumere innovazione controculturale nel mentre costringeva le controculture stesse a complessificare le proprie funzioni di "sensori" della transizione da un sistema politico-produttivo a un altro.

Indubbiamente, e la letteratura in questo campo è vastissima, queste "movenze" non hanno riguardato certamente e solo i centri sociali e il loro apparentemente inguaribile (e necessario?) autocentramento, ma sono state caratteristiche comuni a tutte le forme di mobilitazione collettiva. Si pensi alla breve ma intensa stagione dei "movimenti per la pace" dei primi anni Ottanta, agli aspetti più laici e solidaristici del "privato sociale" o alle tante occasioni mancate dai "verdi" italiani spe-

cialmente se confrontate con il movimento dei *grünen*, i verdi tedeschi, e con il loro costante intreccio con le tematiche sociali più vaste e, soprattutto, per il tentativo, pressoché sconosciuto in Italia, di "inventare" una produzione industriale compatibile con l'ambiente ("rivoluzione ambientalista del prodotto").[40]

Nonostante i molti limiti di questi "movimenti" occorre ribadire che sono "tuttora vive e attuali molte delle rivendicazioni legate a un altro modo di vivere e di lavorare così come lo sono le idee del movimento degli alternativi, la critica dei bisogni e del consumismo, le nuove forme possibili dell'abitare e dell'educare che sono state opposte nei tardi anni Settanta e negli anni Ottanta al capitalismo e al socialismo di stato. Questi tentativi miravano a una semplice riforma della vita e avevano spesso qualcosa di limitato e perfino di ridicolo, ma in realtà non si esaurivano in questo. Il loro fallimento al 'primo tentativo' non li ha confutati definitivamente, ha posto piuttosto l'esigenza di un più alto livello di riflessione".[41]

Il caso italiano ha poi caratteristiche assai peculiari, proprio a ragione del persistere di più piani politico-culturali come humus che sottende molte delle mobilitazioni collettive. Appare infatti evidente che permangono negli stessi universi vitali dei csoa sia le domande di "modernizzazione" legate alle culture del '68, sia le domande "antagoniste" tipiche del post '77. E se le prime rimandavano inesorabilmente al bisogno di organizzazione per fare rappresentanza di sé e di settori della società in conflitto con il sistema dei partiti o da questo esclusi come soggetti da rappresentare, le seconde sono necessariamente espressione della crisi di questo percorso qualificandosi come una vera e propria trasformazione del "modello" organizzativo e delle forme di "aggregazione".[42]

I movimenti di opposizione degli anni Ottanta, nonostante gli intelligenti, generosi e concreti tentativi di ricomposizione messi in opera da una parte dei centri sociali autogestiti sia sul piano locale sia su quello nazionale, erano inesorabilmente segmentati, reticolari e policefali. Erano composti da unità diversificate e autonome che, nella logica dell'appartenenza ai singoli segmenti, hanno dedicato una parte rilevante delle loro risorse alla solidarietà interna e alla riproduzione del proprio collettivo come strumento base del loro essere nel mondo. Quasi sorprendentemente ciò non ha impedito una fitta rete di comunicazioni, scambi e confronti, nonostante le frequenti e apparentemente insormontabili sovradeterminazioni ideologiche verso un "passato" che pure

appare come per larga parte "perduto" nelle sue connotazioni di mobilitazione e partecipazione collettiva condivisa, pur permanendo la validità dei valori e delle esperienze di riferimento. Ma la condivisione di un'esperienza, la consapevolezza di "appartenere" a un'elaborazione di senso (e sarebbe meglio dire: la ricerca di un'elaborazione di...) ha mantenuto queste cellule in contatto fra loro: informazioni, individui, modelli di comportamento hanno circolato lungo il reticolo, passando frequentemente da una unità all'altra e favorendo, nel tempo, un certo "sentire comune", nonostante le differenze – spesso profonde – del rapporto con le pratiche, con i territori e i nuovi assetti produttivi nell'epoca del postindustriale all'italiana che, com'è noto, è un formidabile intreccio tra esternalizzazione, desalarizzazione, innovazione tecnologica e precariato diffuso (postfordismo all'italiana).

Molte delle aggregazioni controculturali si sono indubbiamente collocate nella sfera dell'innovazione "antagonista" sfidando il campo, così rilevante e strategico nell'epoca del postindustriale, della produzione simbolica (artistica e espressiva, comunicativa, scientifica), senza per questo avere niente a che vedere coi connotati di marginalità e di "comunità parallela" delle controculture degli anni Sessanta,[43] ma producendo piuttosto una ricerca di nuove professionalità sia che queste abbiano poi avuto sbocchi nell'accesso alle nuove professioni o che, invece, si siano poste come "imprese autogestite" quali per esempio possono essere considerate la Shake di Milano, Strano Network di Firenze, la Wide di Pisa e molte altre ancora.

L'area più politica, al contrario, ha lungamente inseguito sul proprio terreno il disgregarsi della comunità operaia frantumata dalle "esternalizzazioni" e dai processi di "desalarizzazione".

Altri, invece, a partire dal loro luogo di lavoro sono stati "creativamente costretti" a inventare forme organizzative e di rappresentanza del conflitto alternative a quelle dei sindacati "ufficiali". Sarà così la lunga stagione dei Cobas, ma anche quella della rifondazione dell'Usi che proprio dalle lotte dei "lavoratori ospedalieri" troverà la linfa necessaria per il passaggio da "movimento" a sindacato alternativo.

Molti centri sociali, e tra questi il "modello di riferimento" è il Leoncavallo, hanno duramente e "spontaneamente" contrastato – spesso senza possedere gli strumenti di analisi necessari (ma in fondo chi altri li aveva?) – la "messa in produzione" dell'intero territorio urbano e la sua stessa "perimetrazione localistico-reazionaria" indotta sia dalla speculazione sia dal disgregarsi della composizione sociale

urbana. In questo senso il centro sociale è elemento duro e minoritario di conflitti urbani, quindi, ma anche luogo simbolico sovradeterminato da scontri di potere e che si è frequentemente tentato di "usare" come merce di scambio tra lobby politiche e interessi diffusi.

Ma anche se è parzialmente accettabile la forzatura operata dai compagni del Leoncavallo nel loro intervento nel presente testo e, secondo la quale "se in Italia è ancora possibile pensare a forme rivoluzionarie di trasformazione sociale ciò è da ascrivere in particolare alla loro azione [quella dei centri sociali, *N.d.R.*]", in realtà ci sembra più corretto e ricco di implicazioni ragionare intorno al loro essere sensori esemplari di una drammatica transizione. E, in effetti, fin dal loro nascere, questi luoghi hanno inseguito il "capitale" nel suo ridisegnarsi territorialmente e nella sua progettuale distruzione dei precedenti luoghi dell'esperienza e dell'appartenenza. Sono così stati, e sono, in realtà, luoghi di opposizione al depotenziamento dei percorsi di sovversione e insubordinazione e quindi contro le forme distruttive di perdita di valori e asemia delle identità collettive, dei profili della classe e dei soggetti sociali.

I centri sociali sono indubbiamente luoghi minoritari se raffrontati alla profondità dell'offensiva capitalistica, ma anche "spazi/laboratori" della sottrazione al ciclo dominante e in ciò, e inevitabilmente, spazi "protetti" dell'esperienza policefala, disagiata e sofferente, ma protesa verso un "sentire" e un progettare dentro e contro le forze vive del capitale.[44] Non l'invenzione quindi di "luoghi altri", ma di "altri modi" di reinvenzione del territorio – frontiera diffusa del capitale – inteso come racconto di senso e come "testo" generazionale contenente un sapere delle differenze e non dell'omogeneità. E così, la tanto desiderata (ancora oggi) "ricomposizione" è andata sempre più diluendosi nell'insuperabilità delle differenze e del "soggetto sociale" frammentato come esito della ristrutturazione capitalistica. Questo è il limite, ma anche, in realtà, il "sensore creativo" e politico, la forza e la ragione profonda del moltiplicarsi dei centri sociali in questi anni. E la frontiera possibile ci sembra proprio la sfida del fare "rappresentanza" – o "soggetto politico esterno" – di questa porzione di universi relativi alla s/composizione sociale diffusa e dispersa sul territorio messo in produzione.

Il terreno della "rappresentanza", nell'epoca della sua crisi complessiva, è probabilmente quello più accidentato e denso di equivoci, e diventa anche uno sbocco, non unico ma tra i pochi possibili, per cercare di "governare" in direzione antagonista alcune e simili esperienze europee che puntano però, secondo noi, verso la deriva.[45] Una sfida sul terre-

no dei "diritti negati", quindi, e tra i "nuovi diritti" appare evidente che prioritario è il riconoscimento di spazi sociali di appartenenza sperimentazione e rappresentanza, ma "queste libertà o diritti postindustriali non vanno insieme senza un certo grado di conflittualità e tensione sia verso il basso (il territorio) sia verso l'alto (le istituzioni). In questa direzione la libertà di appartenenza e rappresentanza non pare praticabile senza spazi sociali preservati dal controllo e dalla repressione".[46]

Agli inizi degli anni Novanta il panorama del collettivi di gestione appare fondamentalmente composto da soggetti sociali formatisi nella lunga stagione di ricerca degli anni Ottanta. In molti casi, e Cox 18 è tra questi, i compagni che assicurano il funzionamento del "luogo" sociale sono portatori di memorie e esperienze il cui senso è "conficcato" nelle realtà distruttive dei grandi hinterland metropolitani. Decine e decine sono stati i "compagni di strada" morti giovanissimi nelle più svariate circostanze e appare quindi ovvio che ancora molto forte permanga il desiderio di rivendicare un'orgogliosa differenza, "marginalità" e un'antagonismo militante duramente conquistato. Movenze queste che di per sé hanno rappresentato un'affermazione di una esperienza e di un'identità, ma il sociale complessivo ha "viaggiato" invece molto velocemente e la fisionomia della massa dei frequentatori si è notevolmente modificata fino al rischio di ipotizzare una tendenziale "separatezza" tra gli stessi e le esigenze e motivazioni dei collettivi di gestione.

È quindi in corso un passaggio molto difficile e complesso "arrivando noi da una cultura differente, sedimentatasi negli anni Ottanta, a immagine e somiglianza di altre precedenti [sia di carattere politico e controculturale, *N.d.R.*], e che molto spesso ha avuto delle difficoltà di comprensione e adattamento. È stato, ed è, un percorso molto delicato e ancora dinamico, in formazione. "Molti compagni non riescono a padroneggiare questa contraddizione e tendono continuamente a dimenticare la complessità ricadendo in forme più tradizionali e rassicuranti ripiegate più sulla coesione interna che non protese a comprendere le mutazioni intervenute. Un filo ha legato i passaggi discontinui di questi anni; l'idea che i centri sociali non fossero solo luoghi del tempo libero giovanile, ma che racchiudessero invece al loro interno e fossero attraversati dalle trasformazioni produttive e sociali intervenute. Non solo area del non lavoro ma un laboratorio assai più complesso che occorreva stabilizzare rispettandone l'identità."[47]

Il pericolo di venire scaraventati dai processi reali nell'area del dopolavorismo, anche se colto e alternativo, è evidentemente così

avvertito da fare ipotizzare ad alcune situazioni la necessità di un'"avanguardia" portatrice di coscienza e progetto[48] a fronte di "una grossa separazione tra ciò che si vive nei concerti, e anche in molte altre attività, dei centri sociali, sovente intesi anche come momenti di mera ricreazione, e il vivere reale. Pensiamo di non offendere nessuno se diciamo che la massa di gente che frequenta questi luoghi finisce, troppo spesso, con l'essere trasgressiva di sera e integrata di giorno. E per integrazione non intendiamo esprimere consenso attivo al sistema ideologicamente, ma sèmplicemente non fare niente di diverso da quanto il sistema ci richiede. E a fianco della prima c'è un altra separazione, anche questa molto forte: tra l'ambito, quasi sempre ristretto, che gestisce i centri e le masse molto fluttuanti che vi entrano".[49]

Come si vede le contraddizioni sono molte e altrettanto molto generose e pensiamo che la necessità di indagare meglio la "massa fluttuante dei frequentatori" sia stata all'origine della scelta, per alcuni versi casuale, di dare vita all'inchiesta autogestita del luglio 1995. Un'inchiesta che il frutto di molti incroci avvenuti spontaneamente tra Cox 18, il Leoncavallo e l'ausilio tecnico del consorzio Aaster e che è andata via via complessificandosi oltre le intenzioni degli stessi promotori.

In Cox 18 si svolge un'attività settimanale di proposta di concerti autogestiti dai gruppi di base per arrivare all'alta qualità di band come gli americani Unsane.

Molto e di condivisibile c'è già in questo libro per ciò che riguarda i risultati dell'inchiesta. Così risulta piuttosto evidente la filiera lunga della famiglia che viene abbandonata sempre più tardi, la persistenza delle discriminanti legate alla società sessista sia per ciò che riguarda la socialità diffusa sia per gli aspetti più generali legati alle opportunità e che inducono un maggiore e tendenziale impegno politico sociale delle donne in rapporto agli uomini; risulta altrettanto chiaro che la frequentazione al centro sociale diminuisce con il progredire dell'età, mentre lo stesso non vale per la grande maggioranza di coloro che compongono i collettivi di gestione, segno ulteriore questo della difficoltà di elaborare progetti di lungo respiro condivisibili come scelta di vita dagli uni e dagli altri. Molto altro ancora e di condivisibile c'è già nel presente testo sia nell'intervento del Leoncavallo sia in quello dell'Aaster e quindi si possono fare avanzare alcune altre osservazioni di carattere più soggettivo.

La prima è sicuramente legata alla validità che deriva dalla constatazione che la stragrande maggioranza (84,2 percento) di coloro che hanno risposto dichiarano di frequentare abitualmente i centri sociali diffusi sul territorio cittadino, ma anche dell'hinterland o, se in trasferta, di altre città. E questo dato ha un indubbio significato statistico.

La seconda è il possibile equivoco interpretativo sospeso tra una maggioranza (77 percento) che dichiara di frequentare indifferentemente tutti i centri sociali e una minoranza (23 percento) che avrebbe caratteristiche decisamente più univoche dichiarando di frequentare un solo centro sociale. Infatti solo 310 soggetti (23 percento) dichiarano di avere una frequenza univoca per il Leoncavallo (241, o il 18 percento del totale) o per Conchetta 18 (69, o il 5 percento del totale) dovendosi oltretutto osservare che per un'incomprensione originaria gli "attivisti" del Leoncavallo hanno risposto al questionario e quelli di Cox 18 no. Pur avendo queste "minoranze" un qualche significato, ci sembra piuttosto superfluo scorporarne le risposte per elaborare una riflessione separata. Ci sembra invece più stimolante riflettere sulle risposte date dai restanti 1000-1100 soggetti che dichiarano di frequentare indifferentemente il Leoncavallo, Cox 18, Pergola, Garibaldi ecc (sia pure con una certa "gerarchia" di "luogo preferito" ma non esclusivo: 826 il Leo, 459 Cox 18, 326 Pergola Tribe).

Non abbiamo invece riflettuto – e tutto sommato non ci interessa

granché – sul fatto se sia vero o meno che in qualche modo i due luoghi rappresentino in modo relativamente emblematico due delle tendenze presenti all'interno dell'area dei centri sociali: "Estremizzando: da una parte l'area dell'intervento politico e dall'altra quella dell'innovazione culturale e dei nuovi linguaggi". Ma questo aspetto pare, a nostro giudizio, essere assolutamente irrilevante per la "massa fluttuante dei frequentatori" risolvendosi piuttosto in una "piccola guerra di bassa intensità" tra collettivi di gestione e facendo sognare a molti improbabili "rifondazioni" di progetti e appartenenze legate alle esperienze degli anni Settanta.

Allora cos'è in realtà la "massa fluttuante dei frequentatori" così come risulta dall'inchiesta?

Nella riflessione interna a Cox 18 un dato dell'inchiesta ha particolarmente colpito il percorso riflessivo e interpretativo, un dato rilevante perché riferito alle "motivazioni" che spingono a frequentare un centro sociale e a quanto si desidererebbe che i centri sociali facessero in più o di diverso per rispondere alle aspettative o ai bisogni individuali dei "frequentatori" (anche se concordiamo sul fatto che questo termine è piuttosto fastidioso).

OPACITÀ E NUMERO OSCURO DELLA PARTECIPAZIONE PASSIVA

Qui la contraddittorietà e l'opacità di una parte consistente dei "frequentatori" diventa evidente e piuttosto inquietante. Se è vero infatti che alla domanda "Che idea hai del centro sociale?" hanno risposto quasi tutti con una certa precisione privilegiando un'interpretazione che è un mix consistente tra "gruppo di impegno sociale" (35,5 percento), "luogo di ritrovo" (20 percento), "associazione culturale" (11,9 percento), mentre il 12,2 percento opta invece per il "centro di iniziativa politica"; quello che colpisce, se confrontato con le altre due domande, è che in questo caso hanno risposto al quesito il 93 percento di coloro che hanno avuto e restituito il questionario, mentre alle altre due domande, altrettanto strategiche per leggere gli universi vitali dei "frequentatori, il panorama della partecipazione cambia nettamente. Infatti alla domanda "Per quali motivi principalmente frequenti i centri sociali?", non sanno o non vogliono rispondere il 41,4 percento degli interpellati (qualcosa come 578 persone), mentre la percentuale dei "silenzio" sale addirittura al 57 percento (796 persone) per la

domanda "Cosa vorresti che facessero di più i centri sociali?". E se è vero che la mancata risposta a questa seconda domanda potrebbe, al limite e furbescamente, essere letta paradossalmente come un possibile indice di "appagamento" per quanto fanno i centri sociali normalmente,[50] l'astensione sulla domanda "motivazionale" getta un ombra piuttosto imbarazzante sul "numero oscuro della partecipazione passiva" nel mentre rende più evidente e clamoroso il dato che solo il 4,9 percento desidera "partecipare a strutture interne" o di gestione e programmazione dei centri sociali.

Proseguendo nella riflessione è evidente che il restante 58,6 percento che risponde alla domanda "motivazionale" è invece portatore di una quantità estremamente varia ed esigente di richieste che vedono gerarchicamente al primo posto la ricerca di socialità ("stare bene insieme agli altri", 41,6 percento) seguita da "iniziative musicali" (32,1 percento), "condivisione di obiettivi politici" (27,5 percento), "iniziative culturali" (23,2 percento), per concludere, con largo stacco, con coloro che desiderano "confronto e discussione" (11,7 percento) e il già citato gruppetto di 68 soggetti (4,9 percento) che vorrebbero partecipare alla gestione del centro sociale. Quest'ultimo dato ci sembra poi particolarmente curioso e inspiegabile se si tiene presente, come già detto, che gli "attivisti" del Leoncavallo avrebbero compilato il questionario e lo stesso, per altro verso, si può dire per i 163 (11,7 percento) che hanno risposto di desiderare "confronto e discussione" e che risultano in apparente e stridente contrasto con quanti frequentano per "condivisione di obiettivi politici" (384, pari al 27,5 percento) i quali "obiettivi" sono a nostro parere difficilmente separabili dal confronto e dalla discussione.

Un panorama motivazionale e partecipativo, *on dit pour dir*, piuttosto confuso e carico di delega e richieste, un universo di bisogni e comportamenti che a noi sembra piuttosto distante dalle aspettative e dagli "investimenti" dei collettivi di gestione e che peraltro ribadisce la percezione di separatezza tra gli uni e gli altri. Ma è una separatezza, a nostro vedere, momentanea e determinata da un distacco tra la storia soggettiva di molti dei componenti dei collettivi di gestione e la nuova, plurima e disarticolata composizione sociale dei "frequentatori". La questione non è irrilevante perché è su questi percorsi che si giocherà un certo futuro dei centri sociali. Una questione che coinvolge largamente il dibattito, sofferto e frequentemente mistificato, su ipotesi organizzative e gestionali relative al passaggio da un centro sociale a impresa sociale.[51]

Molto preciso, e per molti fonte di sorpresa, è invece il quadro della composizione sociale che emerge dall'inchiesta. In questo libro, e negli altri interventi, si parla giustamente di abbandono della "retorica della marginalità" per ciò che riguarda la massa dei frequentatori che sono al contrario uno specchio piuttosto fedele del mercato del lavoro di Milano e del suo hinterland e che si caratterizza per il notevole grado di scolarizzazione (assai superiore alle medie regionali e nazionali). Balza però evidente un certo segno di disagio – anche se non dichiarato – per l'evidente forbice tra le aspettative legate al titolo di studio (in generale molto alto) e l'attività lavorativa effettivamente svolta (quasi sempre piuttosto generica). Fanno in questa direzione eccezione coloro che si dichiarano "lavoratori autonomi" e che risultano essere occupati in modi consistente nel settore del terziario legato alle nuove professioni, e qui le contraddizioni legate al rapporto tra mercato del lavoro e sistema dalla formazione (scuola, università ecc.) risultano ancora più evidenti. È chiaro infatti che i saperi necessari per accedere alle cosiddette nuove professioni vengono acquisiti per larga parte sul campo, laddove la formazione universitaria garantisce al massimo una certa predisposizione. Se poi il dato venisse rapportato alle caratteristiche sociali della gran parte dei membri del collettivo di Cox 18, ne risulterebbe, per esempio, che la maggioranza di loro pur provenendo da istituti di formazione tecnico professionale ha, per così dire, acquisito le professionalità richieste dal mercato del lavoro attraverso la pratica di gestione del centro sociale o, quantomeno, le ha meglio definite e adattate. Si hanno così soggetti che lavorano in teatro come attrezzisti, macchinisti, elettricisti; altri invece sono diventati tecnici di palco e del suono per programmi televisivi e manifestazioni musicali; altri ancora svolgono attività nel settore delle tecnologie informatiche applicate (fotocomposizione, grafica, programmazione ecc.). A ciò vanno aggiunti anche gli esempi di "self-employement" e d'impresa autogestita sopra ricordati. Questi aspetti, magari poco citati, dei csoa sono una caratteristica abbastanza originale che si è andata via via configurando nei primi anni Novanta e che, a suo modo, ha corrisposto alle modificazioni più generali del mercato del lavoro cittadino. Per alcuni aspetti ci sembra di poter dire che questo microfenomeno di autoformazione al lavoro è uno dei pochi dati – insieme alla produzione di "socialità" e al bisogno spasmodico di "consumi

culturali" – che legano gli universi dei frequentatori a quelli dei collettivi di gestione. Ma, a differenza della "socialità" e dei "consumi culturali", questo percorso di autoformazione al lavoro è un dato di riflessione decisamente *ex post* e, per adesso, non sembra produrre particolari sinergie tra i due universi, pur avendo caratteristiche strettamente intrecciate con i processi materiali o, se si preferisce, con il panorama dell'attuale s/composizione di classe segnata dal passaggio dall'universo del lavoro a quello dei "lavori". Al contempo occorre ribadire come il "consumo" di tempo, spazio e "merci culturali" abbia finito per incidere sulla fisionomia di questi luoghi ben oltre la percezione e, forse, oltre le stesse intenzioni dei collettivi di gestione; il bisogno vissuto e il desiderio di "luoghi autonomi" e "protetti" per tentare di sfuggire sia all'addomesticamento esterno sia alla perdita di identità (ciò che Aldo Bonomi definisce come "il tentativo di sottrarsi alla moltitudine"[52] e una volta assicurate dalle appartenenze di classe o controculturali) si configura abbastanza evidentemente come "rumore di fondo" che sottende tutte le risposte del questionario. Ed è un "rumore di fondo" che si dilata ben oltre i confini comunali come risulta dalla constatazione che almeno il 25 percento dei frequentatori abituali proviene dall'hinterland o dal resto della Lombardia. Su questi ultimi dati alcuni "sensori" sono degni di nota. Coloro che provengono dall'hinterland portano al 47,3 percento la motivazione del bisogno di socialità (media generale 41,6 percento), mentre coloro che vengono dal resto della regione si attestano intorno al 30,5 percento, privilegiando piuttosto la motivazione connessa con le iniziative musicali (35,7 percento mentre la media generale è del 29 percento). Sia pure con una certa forzatura si può affermare che qui viene espressa una maggior solitudine legata alle periferie a fronte di un minor bisogno di socialità di coloro che vivono nelle società "locali". Questa è una constatazione abbastanza ovvia se si pensa all'importanza che in questi anni hanno assunto i "localismi produttivi" e di conseguenza le "appartenenze territorializzate". Un'ulteriore considerazione strettamente intrecciata con queste dinamiche risulta poi dal dato che i frequentatori provenienti dall'hinterland hanno una condizione di lavoratori salariati sensibilmente e percentualmente più consistente di coloro che vivono nel territorio cittadino. Un dato statistico piuttosto simile a quello di coloro che provengono dalle società "locali", ma con un consistente e diverso bisogno di socialità. Proseguendo nella "forzatura" si può notare come sia sensibilmente più alto nell'hinterland il

numero di coloro che non rispondono alla domanda "motivazionale" (46,9 percento, mentre in "città" il dato è del 35,7 percento).

È necessario invece porre attenzione a uno dei dati relativo alla domanda "Che idea hai del centro sociale?". La già citata quota del 35-37 percento che lo definisce "gruppo di impegno sociale" separando largamente questa definizione da quella relativa al "centro di iniziativa politica", restituisce un soggetto i cui "universi vitali" sono pervasi da una ricerca quasi drammatica di "senso" del fare e dell'agire incrociati con il bisogno di beni relazionali. Sbaglia quindi, e alla grande, "chi irride a questa dimensione come a entità marginali, a bricolage dell'agire sociale, in nome della geometrica potenza delle antiche identità, o alla domanda di nuovi, improbabili progetti di rappresentanza assoluta e unitaria. Sbaglia perché è probabile su questa antinomia del presente – su questa alternativa tra dissoluzione e ricomposizione, tra frammentazione nella forma della moltitudine e capacità del pensiero plurale di sottrarre soggetti potenziali del conflitto a tale destino – che si giocherà la partita decisiva della società che viene."[53] È ovvio che questa partita non potrà essere giocata in solitudine dai centri sociali.

MARY-JANE & HER SISTERS

I dati relativi al consumo e alla circolazione di "sostanze leggere" hanno caratteristiche "bulgare". Qui le differenze e le opacità diventano luce splendente come il "gran sole carico d'amore". Tutti vogliono che nei centri sociali ci sia una libera circolazione del "fumo" e, anzi, ad aumentare delega, bisogni e servizi, moltissimi vorrebbero che i csoa si facessero direttamente produttori e "commercializzatori" della cannabis e dei suoi derivati. Qui la percezione del centro sociale come luogo "autonomo" e protetto dalla repressione diventa pratica reale ed esigenza quasi esistenziale.

Le motivazione legate al consumo di "fumo" sono per larga parte connesse, anche in questo caso, allo "stare bene insieme agli altri in maniera rilassata" (34,6 percento) e allo "stare bene con me stesso" (25,9 percento), mentre un 19,9 percento dichiara seccamente "mi piace e basta" e solo il 6,4 percento si attesta sul classico "rifiutare la logica del sistema". "E se l'ultimo dato segnala, se ce n'era il bisogno, il declino di *appeal* di interpretazioni del fumo in chiave politico ideologica (molto diffuse nei movimenti degli anni Settanta), la sensibilità dif-

fusa appare chiaramente orientata a inquadrare la questione del consumo di droghe leggere in termini culturali, di consolidamento del bisogno di socialità e di opportunità pratiche."[34]

Questo dato è ovviamente confermato per ciò che riguarda l'attività dei "pusher" all'interno dei csoa: il 34,6 percento la considera "una cosa normale" e il 56 percento la considera "una cosa positiva perché i csoa sono spazi di autonomia". Solo il 4,3 percento ha una posizione critica perché "ci si espone a rischi legali", mentre un insignificante 0,8 percento dichiara che è rischioso "perché si può passare a qualcosa di più pesante".

È quindi conseguente il passaggio successivo quando il 78,35 si dichiara favorevole sia alla coltivazione sia alla gestione collettiva del "fumo" da parte dei centri sociali. La quasi totalità è poi favorevole alla "liberalizzazione" o alla "legalizzazione" delle "sostanze leggere" e il fatto che non ci sia nessuna differenza tra le due possibili opzioni segnala una evidente mancata o erronea informazione sui contenuti delle iniziative antiproibizioniste.

Su quest'ultimo punto siamo convinti che molto di ciò che appare "confuso" sia derivato da una mai chiarita precisazione di percorso all'interno delle iniziative antiproibizioniste dell'area milanese. Valga per tutti la fin troppo eccessiva rilevanza assegnata ad alcune proposte istituzionali che propugnano la legalizzazione della coltivazione e della vendita dei derivati della cannabis. Vale a dire "licenze agricole" e quindi "licenze" per l'apertura eventuale di *coffee-shop* sul modello olandese. Per dare forza a questo percorso (per dargli dignità legale) si è quindi passati a definire la cannabis come una "non droga" accentuandone invece qualità e funzioni di volta in volta "mediche", "tessili", "industriali" ed ecologiche.[35] Non sono qui in discussione molte delle qualità assegnate alla cannabis, ma ciò nondimeno ci sembra abbastanza pericolosa una distinzione così precisa (e in buona parte inesatta) tra "droghe" e "non droghe" essendo evidente che un percorso di questo genere facilità e accresce la criminalizzazione del possesso e del consumo di altre "sostanze", nel mentre non afferma (e non propone) la totale liberalizzazione della coltivazione e del consumo individuale e privato della cannabis stessa. Continuiamo quindi a pensare che sia necessaria piuttosto una posizione che punta a una *depenalizzazione* complessiva e senza distinzioni dei reati connessi al consumo di "sostanze proibite". Lo stesso dato dell'inchiesta che segnala il numero assai elevato (46,7 percento) di coloro che sono "stati fermati" almeno una volta per il

possesso di "fumo" a fronte di una minoranza degli stessi che ha dovuto subire conseguenze penali o amministrative, segnala come la legislazione in materia sia più e fondamentalmente uno "strumento di controllo" oppressivo e diffuso del territorio, piuttosto che un mezzo per impedire la diffusione delle stesse "sostanze proibite".

Ci sembra poi che il riferimento al cosiddetto "modello olandese" sia perlomeno "monco", essendo lo stesso un mix assai complesso di legalizzazione (400 *coffee-shop* che vendono "sostanze leggere" in una nazione che ha un quarto degli abitanti dell'Italia e dove non è "formalmente" consentita la coltivazione della cannabis per usi commerciali ed è invece permessa la coltivazione per uso personale) di "proibizione non repressiva" per le "sostanze pesanti" (eroina, cocaina ecc.) e istituti assai flessibili di assistenza e prevenzione per i consumatori delle droghe pesanti. Dopo quindici anni di sperimentazione i risultati più evidenti sono stati: una diminuizione vertiginosa dei "passaggi carcerari"; una fortissima e minore incidenza di infezioni di Hiv e epatite B, rispetto ad altre metropoli europee e americane; una diminuizione altissima del numero dei morti da tossicodipendenza mentre la percentuale dei tossicodipendenti sotto i 22 anni e scesa dal 14,4 percento al 2,1 percento.[56] Vari studi hanno inoltre riscontrato che il numero dei consumatori di cannabis è rimasto piuttosto stazionario rispetto al 1976. In aggiunta a questo "modello" si possono citare poi casi (Manchester e Zurigo per esempio) dove si è sperimentata la somministrazione controllata di eroina.

In un paese e in un tessuto sociale come quello italiano dove il lungo "ciclo dell'eroina" è inciso nei corpi, nelle menti e nella memoria dei movimenti sociali di opposizione e dove i centri sociali hanno avuto, su questo problema, sicuramente un ruolo di grande rilevanza, ci sembra che una campagna antiproibizionista debba avere spessori e progettualità ben più estese dell'asfittico e piuttosto "egoistico" proposito connesso alla "legalizzazione" dei derivati della cannabis.

MA L'ECSTASY È UNA DROGA POSTFORDISTA?

Negli ultimi anni il problema dell'ecstasy ha piuttosto angustiato i collettivi di gestione dei csoa. Qui le risposte ai questionari sono assai tormentate, a dimostrazione che i soggetti frequentatori confermano la loro fisionomia di crinale tra realtà interna ed esterna ai csoa stessi,

mentre la dinamica di "sottrazione all'identificazione" con il processo di omologazione in atto appare in tutta evidenza. Solo il 13 percento (che non è poi così irrilevante se si tiene presente la tendenziale "riprovazione etica" nei confronti di questa sostanza) risponde infatti che l'ecstasy "accresce le energie e gli stati emotivi", mentre un consistente 46,1 percento definisce questa esemplare techno-droga "roba per maratoneti da discoteca" e il 14,8 percento la ritiene "una droga organica al sistema". Qui l'evidente ritorno di *appeal* politico ideologico sembra essere agito come una necessità di difesa e di orgogliosa rivendicazione di una differenza di scelte e come ulteriore tassello della produzione di identità. Appare però certo che nei confronti di questa sostanza le contraddizioni sono assai più tormentate da quanto non provenga dal dato in sé.

Alla successiva domanda, infatti, concernente il consumo di ecstasy nei centri sociali, se è vero che solo l'1,2 percento dichiara che ne va "incoraggiato il consumo" (dove è finito il 13 percento che vedeva in questa sostanza un tonico-emotivo?), il 20,2 percento ritiene invece che ne vada "tollerato il consumo" e il 5,9 percento che "bisogna organizzarne forme di vendita controllata". E pur rimanendo molto forte (46,5 percento) la quota di coloro che dichiarano che bisogna "scoraggiarne il consumo", solo il 17,9 percento dichiara decisamente che "bisogna impedirne il consumo".

Ci sembra di poter dire che la contraddittorietà "timorosa" di queste risposte, se raffrontata con l'unanimismo delle risposte legate al consumo di "fumo", segnali sia l'attraversamento di questa sostanza da una parte non irrilevante dei "frequentatori", sia un certo fascino che la stessa esercita sulle le loro scelte quotidiane.

Ciò è tanto più vero se alle riflessioni su questa ricerca – che nella sua parzialità è però unica nel suo genere – si aggiungono alcune brevi note su un'altra indagine, però assai più approssimativa, a cui alcuni di noi hanno partecipato. L'inchiesta si è svolta a margine della lunga ricerca sul fenomeno della Lega Nord fatta dal consorzio Aaster qualche tempo fa. I luoghi erano in questo caso una ventina di discoteche del Nord-Est comprese tra le province di Como, Brescia, Cremona, Mantova, Verona, Vicenza. Proprio per le caratteristiche dei "luoghi" non poteva certo essere usato lo strumento "questionario" e si è trattato quindi ed essenzialmente di "appunti" e registrazioni orali. Va però notato che il soggetto intervistato aveva quasi sempre le stesse caratteristiche di composizione sociale (con una forte accentuazione del dato relativo alla condi-

zione abitativa) riscontrate nei centri sociali, mentre i suoi stili di vita erano caratterizzati da consistenti diversità. Un primo dato di notevole rilevanza è legato al "tempo di lavoro" (che però non esisteva come domanda nei questionari dei csoa). La gran parte degli intervistati (380-450, frequentemente in piccoli gruppi) dichiarava un tempo di lavoro settimanale oltre le 50 ore con alcune punte di 60. Affermava inoltre che la spesa media tra il sabato sera e la domenica sera si aggirava intorno alle 200-250.000 lire. Un totale quindi di 800.000-1.000.000 di lire al mese a cui andavano aggiunti i costi per le rate e il mantenimento dell'automobile individuale. Il 25 percento svolgeva "lavori autonomi", il 40-45 percento "lavori dipendenti" ma con consistenti obblighi di "straordinari" spesso pagati "fuori busta"; il 15-20 percento erano studenti e i restanti figli di proprietari di piccole e medie aziende nelle quali quasi sempre svolgevano la loro attività lavorativa. Quest'ultimo dato segnala indubbiamente l'assoluta mancanza di differenza tra gli stili di vita dei "padroncini" e dei lavoratori.

Qui la percentuale di coloro che dichiaravano di fare uso di ecstasy il sabato sera e la domenica variava da zona a zona: dal 40-45 percento del bresciano al 58-65 di alcune province venete con percentuali più basse, intorno al 30-35, nel cremonese e nel bresciano. E l'uso di questa sostanza non può risultare che strettamente intrecciato con la necessità di un divertimento, di un "tempo vissuto" da ritagliare in uno spazio brevissimo e nella maniera più intensa possibile. Necessità queste strettamente intrecciate con il bisogno insopprimibile di "stati di socialità" negati dall'evidente e formidabile disciplinamento produttivo territorializzato. Appare ovvio che l'ecstasy riesca a fornire in questa direzione quello "stato momentaneo di alterazione di coscienza" funzionale a favorire questi bisogni. Tanto che la tentazione di definire l'uso di questa sostanza come perfettamente intrecciato con la condizione del lavoratore postfordista non poteva che apparire evidente, così come evidenti sono l'uso del luogo discoteca, gli *after-hour* e i rave con cui il consumo di ecstasy si incrocia in un binomio indissolubile sostenuto dall'emergere delle nuove tendenze musicali.

"Alla base c'è la ricerca forte di sensazioni estreme. Ed estremismo in questo caso significa ballare tutta la notte e all'alba ricominciare per finire il pomeriggio successivo, significa che il d.j. è un maestro di cerimonia tribale e il ballo tende a diventare trance, significa portare corpo e mente a stadi pericolosi, oltre il limite (a stati alterati di coscienza?)."[57]

Scelte diverse quindi da quelle dei fruitori dei centri sociali? Indub-

biamente sì, ma scelte che partono da motivazioni simili, da condizioni esistenziali speculari. Anche qui l'universo dei lavori non restituisce identità e socialità, anche qui, e forse in maniera più profonda e drammatica, il produrre per competere induce il bisogno di aggregazione e consumo di tempo, spazio, cultura per sottrarsi, anche se con modalità temporanee e "alterate", all'anomia quotidiana e verso una ricerca di "senso".[58]

UNA TRANSIZIONE VERSO ALTRE PROGETTUALITÀ?

Concludendo, ci sembra che i problemi che si trovano davanti i centri sociali milanesi (stiamo parlando solo di questi e neanche di tutti quelli della città) siano molti, confusi e non tutti risolvibili attraverso l'attuale impianto di riflessione teorica o attraverso la memoria delle pratiche sociali precedenti.

Stanno avvenendo in questa città fenomeni singolari. Vengono aperti via via nuovi locali commerciali che tendono a interpretare le esigenze dei nuovi soggetti emergenti (un mix tra ceti medi e lavoratori desocializzati), che per fare ciò tendono (anzi lo stanno facendo "alla grande") a "recuperare" le produzioni innovative (trasgressive, radicali, antagoniste?) espresse dai csoa negli ultimi anni. Locali come il Tunnel, i Magazzini generali, i vari cyber-cafè e altri ancora, inseriscono nei loro programmi serali eventi quali Mutoid Waste Company, La Fura dels Baus, il mitico Allen Ginsberg, frammenti di pratiche hip-hop o molti degli stessi gruppi musicali che, nati nei centri sociali, si sono conquistati uno spazio anche nel mercato.

Potrebbe invece sembrare un paradosso che una parte dei centri sociali – anche se avvertono segni di crisi e contemporaneamente proseguono nel lavoro di ricerca e innovazione politico-culturale – abbiano inserito nella propria programmazione (musicale, teatrale, letteraria ecc.) manifestazioni e iniziative di livello qualitativo assai alto, quando non altissimo e già ampiamente riconosciute nei circuiti ufficiali. L'effetto paradossale è più un esito di momentaneo "spaesamento" che un dato corrispondente al processo reale in atto; ciò non vuol dire che siano assenti le contraddizioni, (per esempio quelle relative al rapporto tra "qualità" e produzione di senso), ma che invece si stia evidentemente sperimentando una riappropriazione concreta di interi circuiti culturali ufficiali e semiufficiali che rischiavano la totale perdita di "senso"

dentro la programmazione istituzionale. Può essere che questo stia avvenendo, o sia avvenuto, forse più come un processo che come un progetto, che sia avvenuto interpretando bisogni, richieste, humus e universi vitali dei frequentatori come un primo passo fragile e tormentato verso nuove – e tutte da inventare – forme di rappresentanza. Il riferimento a queste ultime nell'epoca della loro crisi complessiva potrebbe apparire eccessivo e fuori tema per coloro che, leggendo questo intervento, non tenessero presente che gran parte di questo racconto[59] ha ruotato sulla crisi della produzione di "identità" come esito dell'offensiva capitalistica legata alla ristrutturazione e reinvenzione del modo di organizzare la produzione delle merci e quindi la vita quotidiana dei soggetti sociali e che non tenessero presente che la produzione di cultura oggi (molto di più di quanto non sia stato storicamente) è strettamente connessa con la produzione di socialità attraverso il "fare comune". Ovvero esso attiene alla sfera delle attività finalizzate all'elaborazione di prodotti o di servizi socialmente utili secondo criteri diversi da quelli della massimizzazione dell'utile privato.

All'orizzonte di questi percorsi c'è probabilmente "una possibile e adeguata forma di resistenza contro gli effetti distruttivi dei processi di ristrutturazione industriale, ma anche e contemporaneamente l'obiettivo – che deve ancora diventare coscienza e progetto – di liberare energie (in termini di cultura, di consapevolezza, ma anche di disponibilità di tempo) da orientare sul terreno 'avanzato', innovativo, della socialità alternativa, della cooperazione solidale, dell'autorganizzazione. Per trasferire (conflittualmente) gli aumenti di produttività sociale del capitale sul terreno della risocializzazione della vita quotidiana".[60]

Quest'ultima citazione è di Marco Revelli che parla di Alain Bihr. Ci piace molto tutto il percorso che la sottende, ma siamo anche coscienti che, per quello che ci riguarda, siamo ben lontani dall'averne chiari i percorsi di possibile realizzazione. Eppure ci sembra un passaggio obbligato che senza il quale i csoa si ritroveranno a breve a essere poco più che luoghi di intrattenimento colto e socializzante, ma senza "motore", per dare senso al proprio lavoro.

In questo possibile scenario il tormentato e moralistico problema dell'erogazione di "reddito" agli attivisti (ai "lavoratori" della gestione e programmazione) dei collettivi di gestione, diventerebbe del tutto irrilevante.

APPENDICI
A CURA DELL'ASSOCIAZIONE CALUSCA CITY LIGHTS

1. LA CALUSCA IN COX 18 DEGLI ANNI NOVANTA

L'Associazione culturale Calusca City Lights (libreria, centro di documentazione, casa editrice intermittente), riapre la propria attività per la quarta volta nei primi anni Novanta.[61]

Alcune centinaia di "soci sostenitori" premono verso questa scelta e la disponibilità del collettivo di gestione di Cox 18 fa il resto.

A questa riapertura la libreria arriva piuttosto acciaccata dagli anni e dalle vicende che l'hanno attraversata. Perquisizioni, pressioni poliziesche, centinaia di arresti tra i suoi frequentatori, la dissoluzione del Circuito Puntirossi,[62] ma, soprattutto, la percezione di un finale d'epoca che aveva di fatto depotenziato gli strumenti di analisi e progetto, rendevano quantomeno problematica una riprogettazione delle sue funzioni.

A questo si aggiungeva l'incognita legata agli esiti o alle possibili contraddizioni della convivenza all'interno di un centro sociale. Il rischio che la Calusca finisse per rivelarsi un "corpo estraneo" elitario e legato a un'altra fascia generazionale era piuttosto evidente ed è tuttora un interrogativo. Dall'altro lato appariva affascinante un possibile percorso di contaminazione creativa tra i due universi. A distanza di qualche anno questi interrogativi rimangono aperti, ma molto è stato fatto per armonizzare progetti, generazioni, culture.

La Calusca ha svolto un attività piuttosto intensa legata a dibattiti, reading di poesia e letteratura, ma soprattutto ha funzionato da collegamento, luogo di rete per la nascita di una nuova generazione di riviste corrispondenti alle attuali necessità di analisi, comprensione, intervento. Si sono così incrociati con i percorsi del luogo libreria quelli legati a rivista quali "Altreragioni", "Millepiani", "Derive/Approdi" e "Decoder". Ed è proprio da questa possibilità di fare rete con saperi problematici diversi e creativi che è nato a partire dal 1993 il lungo ciclo di dibattiti intitolato "Come ci toccherà vivere domani. Prospettive della nuova era capitalistica in Europa" che, coordinato da Sergio Bologna, verrà poi e in realtà fatto proprio da altri organismi editoriali e di ricerca. Sullo sfondo il problema della transizione da un sistema produttivo a un altro o, per dirla nella *vulgata* attuale, il "postfordismo".[63] Sicuramente il primo luogo sociale in Italia a trattare il proble-

ma, coinvolgerà nella serie di dibattiti Aldo Bonomi e le risorse di ricerca del consorzio Aaster, Christian Marazzi col suo magnifico lavoro *Il posto dei calzini*, i mitici "camalli" del porto di Genova, gli organismi autonomi dei macchinisti delle ferrovie, economisti quali Giorgio Lunghini, Riccardo Bellofiore e Andrea Fumagalli – ma anche i corsi rigorosi e impegnativi della rivista "Plusvalore" di Paolo Giussani –, o storici e ricercatori quali Bruno Cartosio, Ferruccio Gambino, Paolo Farnetti, Nando Fasce, Pier Paolo Poggio, Renato Levrero, Giovanni Cesareo ecc. In sostanza, un pezzo della precedente esperienza della rivista "Primo Maggio" (prodotto storico delle edizioni Calusca) riattualizzato con altri saperi e percorsi di riflessione sul presente. Sostanzialmente, a fianco della programmazione culturale, si sviluppa un laboratorio del pensiero critico legato alla riflessione sull'emergere dei processi di desalarizzazione connessi al postfordismo che anticipa di molto un dibattito che due-tre anni dopo sarà fatto proprio da molte riviste e da molti luoghi sociali.

E non è stato compito da poco far decollare questo percorso di ricerca in un ambito per larga parte legato a categorie di lettura incentrate sulla persistenza e centralità del vecchio ciclo di lotte operaie.[64]

Tutto questo lavoro di ricerca avrà grande riscontro in una serie di inchieste sui "luoghi del pensiero critico" pubblicate da "il manifesto", spesso e, nel tempo, dimenticandone l'origine, il luogo e il reticolo. Ma l'importante era e rimane smuovere le acque di un dibattito che per qualche anno si era impantanato in un gorgo nostalgico-regressivo.

Ma la tendenziale e avvenuta socializzazione di questi percorsi innovativi di ricerca e riflessione sembra oggi come avvitata in una ripetuta spirale descrittiva, mentre il problema sempre più urgente è quello di ridare progetto e respiro a ipotesi di intervento e "organizzazione" che abbiano la capacità di incidere sui processi reali e sugli universi di un sociale frantumato e contraddittorio.

Non è quindi compito di un "luogo libreria", ma di alleanze e contaminazioni più vaste e, soprattutto, "orizzontali" e poco autocentrate.

Qui si può dire che la ripresa di attività della Calusca è tutta e interamente intrecciata sia con i centri sociali sia con alcuni "luoghi critici" e professionali della ricerca. In molti altri csoa cittadini e in giro per l'Italia si stanno aprendo spazi libreria. Tutto ciò è a nostro parere molto positivo e lo sarà ancora di più se questi spazi faranno di nuovo "circuito" e collegamento. Soprattutto se non prevarranno né gli aspetti commerciali né quelli concorrenziali... che sono poi la stessa cosa.

All'interno di *Cox 18: una microstoria metropolitana* ci siamo più volte riferiti al lungo ciclo dell'eroina e al ruolo molto importante che i centri sociali hanno avuto nel combattere il "grande drago verde" che per vent'anni ha diffuso un velo di morte su un'intera generazione. Abbiamo anche detto che il ciclo dell'eroina appare come clandestinizzato in un altrove spaziale (non è più così visibile) poco indagato e conosciuto. Ma faremmo torto a noi stessi e ai complessi saperi che su questo problema sono stati acquisiti da centri sociali se non sottolineassimo, anche in forma autocritica, la comune perdita di contatto, competenza e lotta sociale nei confronti del persistere del fenomeno eroina negli universi giovanili del sociale che ci circonda.

Ecco quindi alcune note e informazioni per tentare di riprendere il filo di un discorso e possibilmente di un rinnovato impegno.

Si può partire da qualche tabella diffusa recentemente dal Ministero degli interni. La prima riguarda i dati sulla mortalità da "overdose" nell'ultimo decennio:

1984	392	**1985**	237	**1986**	288	**1987**	531
1988	802	**1989**	963	**1990**	1.158	**1991**	1.379
1992	1.212	**1994**	867	**1995**	1.043		

La seconda riguarda la situazione regionale dei decessi per abuso di sostanze stupefacenti nel 1995:

Lombardia	185	**Lazio**	112
Campania	109	**Liguria**	102
Veneto	92	**Emilia Romagna**	88
Piemonte	88	**Toscana**	64
Puglia	42	**Sicilia**	34
Abruzzo	22	**Trentino Alto Adige**	22
Sardegna	16	**Friuli Venezia Giulia**	15
Umbria	14	**Marche**	13
Calabria	8	**Basilicata**	6
Molise	3		

Ci sono poi da tenere presente una serie di considerazioni di altro genere: l'età media dei consumatori abituali di sostanze stupefacenti è

23 anni mentre l'81 percento dei casi individuati si situa tra i 18 e i 30 anni e che circa il 13 percento dei "segnalati" per detenzione e uso personale ha oltre 30 anni. Più in generale il 55,2 percento dei casi "segnalati" o individuati (indipendentemente dall'età) risulta stabilmente occupato e vive normalmente integrato nel tessuto socioeconomico. E se questo trend conferma le analisi e le intuizioni del meeting dei centri sociali al festival del Parco Lambro nel 1989 (l'eroina è ormai penetrata nel tessuto della vita normalizzata), non c'è dubbio che molto altro non è stato elaborato e riflettuto da quell'evento in poi.

Tornando alle tabelle statistiche, la seconda (quella relativa alla distribuzione regionale) segnala il persistere del primato della Lombardia come "capitale" dei consumatori di eroina (anche se nel passato aveva raggiunto record più consistenti fino a sfiorare un terzo di tutti i decessi a livello nazionale), ma evidenzia anche l'estendersi del fenomeno praticamente su tutto il territorio nazionale con diversi e contraddittori dati quantitativi. I decessi non sono generalizzati in tutte le regioni. Diminuiscono tendenzialmente in Emilia Romagna, Puglia, Sardegna e Sicilia, mentre sono in fortissimo aumento nel Lazio, Molise, Trentino Alto Adige, Veneto ecc. In ogni caso il Nord-Est e il Nord-Ovest più l'Emilia Romagna continuano a "rappresentare" circa il 60 percento di tutti i decessi da overdose.

L'ultima tabella che infine segnaliamo è riferita alla condizione professionale dei tossicodipendenti deceduti (dati 1994). Da coloro di cui è stato possibile stabilire la condizione professionale (circa il 40 percento) si ricava questo panorama sociale:

Disoccupati	161	**Operai**	105	**Impiegati**	12
Commercianti	4	**Artigiani**	3	**Professionisti**	2

Balza agli occhi la quota elevatissima di disoccupati e di operai che sono evidentemente nella stessa fascia di età del consumatore medio (tra i 18 e i 30 anni). Può apparire forse una forzatura, ma a noi sembra che questi dati siano paradigmatici della condizione proletaria e di classe segnata dall'attuale transizione. Convivono qui la tragedia della caduta della "centralità operaia" e il dramma della disoccupazione e, crediamo, non sia sufficiente ribadire che "noi l'avevamo già capito alla fine degli anni Ottanta". Soprattutto è abbastanza clamoroso che la battaglia contro l'eroina sia stata uno delle motivazioni profonde che hanno intessuto l'attività dei centri sociali quando la diffusione di que-

sta sostanza registrava un numero assai elevato di morti, ma che, misteriosamente, la stesso impegno sia sfumato mentre il numero dei decessi si raddoppiava e triplicava incidendo ancor più profondamente sui contorni della stessa composizione di classe. Ma non solo, le curve statistiche segnalano un ininterrotto aumento dei morti da overdose dal 1980 ai nostri giorni con l'ormai famosa "impennata" tra il 1986 e il 1987 (da 258 a 531) per giungere ai 1.379 morti del 1991; c'è una qualche misteriosa diminuzione nel 1992-94 ma l'escalation riprende negli ultimi due anni. Questi dati sono indubbiamente drammatici e su di essi finora si è poco ragionato.

Ci sembra che insieme alla pericolosa separazione tra collettivi di gestione e "massa fluttuante dei frequentatori" vada operata una riflessione, che con questa si incrocia, sulla perdita di contatto con un segmento non irrilevante di soggettività marginalizzata e sofferente.

La riflessione concreta che dovremmo porre a noi stessi e al ruolo che i centri sociali hanno nelle realtà produttive di loro riferimento ci sembra abbastanza semplice e provocatoria: ci può indubbiamente soddisfare l'orgogliosa dimostrazione statistica uscita dall'inchiesta autogestita e sintetizzabile nell'appello a "uscire dalla retorica della marginalità", ma da qualche parte dei grandi e desolanti territori urbani quella marginalità continua a esistere ed è evidentemente non più rappresentata nella "massa fluttuante dei frequentatori". Come è potuto succedere tutto questo? Era inevitabile che succedesse? Ci sta bene che una battaglia che è incisa nella memoria sociale di questi "luoghi" sia "archiviata" come residuale?

Va bene, sappiamo che siamo diventati piuttosto bravi nel produrre cultura, socialità e quant'altro che forse porterà molti – non tutti – a fare "impresa sociale", ma in mezzo a noi, tra le nostre file, continuano abbastanza frequentemente a morire di Aids fratelli, sorelle e compagni di strada che pure hanno contribuito a fondare questi "luoghi". Possibile che non ci sia più relazione tra queste morti e quelle degli "altri" che in un altrove spaziale e territoriale continuano a morire? O, ancora, lo sanno poi proprio tutti che tra "le prime dieci cause di morte tra gli uomini italiani di età tra 25 e 34 anni", al primo posto ci sono le morti da Aids (23,3 percento), al secondo gli incidenti stradali (18,1 percento), al terzo quelle da overdose (9,1 percento) e al quinto i suicidi (7,3 percento)?

Domande aperte e risposte difficili quindi. Domande che, per esempio, dovrebbero restituire consistenza alle attuali campagna antiproibi-

zioniste evitando, quantomeno, di separare arbitrariamente ed egoisticamente "droga da droga" inventando categorie improbabili quale quella che definisce i derivati dalla cannabis come "non droghe". Ma domande più profonde sui nostri compiti, progetti e funzioni.

In chiusura di questo breve intervento autocritico si può segnalare che nel 1995 sono state sequestrate centinaia di migliaia di pastiglie di ecstasy, particolarmente nel Centro-Nord. Questo dato è ovviamente abbastanza scontato, ma meno riflettuto e conosciuto è invece quello relativo al fatto che un apparentemente insignificante e "nuovissimo" 1,5 percento dei "segnalati" faceva uso e consumo di crack. A tutti noi sono note le vicende relative alla diffusione di questa "droga dei poveri" nelle metropoli statunitensi e molti ricordano come i compagni nel lontano 1974 lessero con ironica sufficienza la notizia che segnalava il primo morto da overdose. Sarebbe il caso di non ripetere, tra gli altri recenti, questo possibile "nuovissimo" errore.

Parte del collettivo di Cox 18 in cortile, in compagnia di Lawrence Ferlinghetti (al centro con la barba bianca).

NOTE

1 La "vicenda Correggio" inizia nella tarda primavera del 1975 con l'occupazione di un'area di più migliaia di metri quadrati di proprietà degli eredi Mantovani che, sullo stile di altri padroni, avevano spostato lo stabilimento della Mellin fuori Milano, nell'intento di valorizzare a fini speculativi l'area si cui poggiavano un edificio destinato a uffici e una zona produttiva retrostante. Le intenzioni della "proprietà" verranno per lungo tempo rese inattuabili sia per la presenza degli occupanti sia i vincoli posti dall'amministrazione comunale che destinerà l'area a "usi sociali".

2 Vedi in proposito sia Sergio Bologna, *Composizione di classe e sistema politico,* in *Crisi delle politiche e politiche della crisi*, Libreria dell'Ateneo, Napoli 1981, ma anche C. Scarinzi, *L'autunno caldo del precariato sociale*, in "Primo Maggio", n. 17, Milano 1982.

3 Esemplare, per esempio, il caso della lotta del "movimento dei precari del censimento" dell'inverno 1981 con l'intervento costante e pressante degli organismi delle case occupate presso l'Ufficio di collocamento.

4 Scriveranno per esempio i punx del Virus dopo lo sgombero del 1984: "Non si creda con questo sgombero di aver distrutto ciò che Correggio 18 è stato per 9 anni. È nostra determinata intenzione continuare a portare avanti il nostro progetto di autogestione e di vita in comune. Fondamentale per noi è mantenere unito il nucleo degli occupanti. Non siamo quindi disposti a dividerci e a chiudere dentro le isolate mura di una casa-ghetto la nostra voglia di libertà e anarchia".

5 Una delle caratteristiche della legge 167 era quella di imporre ai proprietari di stabili la ristrutturazione degli stessi che frequentemente erano fatiscenti. In quella fase alcuni proprietari preferirono cedere gli stessi stabili all'amministrazione comunale piuttosto che investire miliardi nelle ristrutturazioni. Nel caso di via Torricelli, lo stabile venne addirittura "donato" al settore Edilizia popolare. Appare però evidente che la presenza di comitati d'occupazione molto determinati incisero in maniera rilevante in queste dinamiche.

6 Philopat, *Punk a Milano*, in "Derive/Approdi", n. 8, estate 1995. Peraltro l'intero articolo è molto utile per comprendere le difficoltà di rapporto, ma anche le sinergie, tra l'affermarsi della pratica punk e l'area dei centri sociali autogestiti.

7 *Ibidem.*

8 *Ibidem.*

9 Un mix tra centro sociale e circolo del proletariato giovanile che "resisterà" fino alla fine degli anni Settanta.

10 Intorno al 1984-85 si ha notizia dell'esistenza di circa 600 fanzine.

11 In ciò ripercorrendo, anche se con diverso segno, le tracce dei circoli e degli indiani metropolitani del movimento '77.

12 È il caso, per esempio, della manifestazione "Rock 80" con il Centro sociale Santa Marta messo a disposizione dei progetti comunali per poche lire.

13 "L'esperienza del Vidicon ha inizio nel maggio del 1980 a opera di un gruppo di giovani (età media 25 anni), per lo più ex studenti dell'Accademia di Belle Arti di Milano, desiderosi di prestare la loro esperienza teorica per cercare di allargare la pratica della socializzazione attraverso la produzione artistica... Fondamentale per questa esperienza è stata la scelta del luogo: una vecchia fabbrica di alimenti abbandonata, situata nel cortile di una caso occupata di via Correggio 18 a Mila-

no". Tratto da E. "Gomma" Guarneri, *Documentazione. Il Vidicon & il Virus*, in "Primo Maggio", n. 22, autunno 1984.

14 C'è da dire che una parte rilevante dei compagni provenienti dalle lotte degli anni Settanta così come erano oppressi dalle lotte contro la repressione, ma anche per specifici "universi ideologici", consideravano il neonato movimento punk poco più che una degenerazione "piccolo borghese".

15 In E. "Gomma" Guarneri, *Documentazione*, cit.

16 È noto che il movimento punk viveva l'emergere delle nuove tecnologie come l'avverarsi dell'orwelliano "grande fratello" per cui l'intera realtà esterna veniva considerata come un esito della grande falsificazione mediatica. Lo stesso trasformare il proprio corpo in una "macchina itinerante" di protesta segnica e visiva era per una sua parte una conseguenza di queste percezioni.

17 "Alla fine del 1981 a causa di problemi soprattutto finanziari, insormontabili per i gestori che erano per lo più di estrazione proletaria, si rende necessaria la chiusura del locale." In E. "Gomma" Guarneri, *Documentazione*, cit.

18 Vedi in particolare Dick Hebdige, *Sottocultura, il fascino di uno stile innaturale*, Costa&Nolan, Genova 1982; vedi anche anche AA.VV., *La rivolta dello stile*, Franco Angeli, Milano 1984.

19 Non ci si vuole riferire a elementi qualitativi di giudizio, ma solo a differenti modi di operare nel sociale perché, per esempio, l'esperienza del collettivo di gestione della casa occupata di via dei Transiti, che ha caratteristiche più specificatamente "militanti", svolgerà per tutti gli anni Ottanta un importante compito di raccordo tra la memoria politica e gli strumenti teorici degli anni Settanta e le nuove esigenze imposte dalla trasformazione socioproduttiva della città. Assai valida sarà in questa direzione l'esperienza del giornale "Autonomen" autoprodotto da questo collettivo.

20 E. "Gomma" Guarneri, *Punk e hip-hop*, inedito, 1984, che paragrafa un'intervista di Rammelzee uscita sulla rivista "Frigidaire": "Devo fare i conti con una saturazione di informazioni, mi sento attaccato e reagisco producendo fonemi in risposta all'ambiente; il mio lavoro è registrare, montare, ristrutturare l'informazione ed emetterla di nuovo".

21 E. "Gomma" Guarneri, *Punk e hip-hop*, cit.

22 La prima generazione sarebbe quella dei "padri fondatori" (1975-76); la seconda quella della lunga transizione, reinvenzione e metabolizzazione degli anni Ottanta e la terza quella in corso e avviata probabilmente a un'ulteriore trasformazione verso una quarta generazione.

23 E. "Gomma" Guarneri, *Progetto di centro Polivalente*, in "Primo Maggio", n. 22, autunno 1984.

24 Questo non è determinato solamente dalla presenza dei punx che diventano il "veicolo" di frustrazioni e disagi ben più vasti che attraversano tutta la città. Nei fatti un migliaio di cittadini della zona Fiera firmano una petizione chiedendo al Consiglio di zona lo sgombero di Correggio per motivi di ordine pubblico.

25 C. Scarinzi e F. Traù, *Correggio's graffiti*, in Primo Maggio, n. 22, autunno 1984.

26 Vedi fra gli altri, le considerazioni di Marco Revelli, *Fiat, la via italiana al post-fordismo*, in AA.VV., *Il nuovo macchinismo*, Datanews, Roma 1992 e Lapo Berti, *Sull'invisibilità del problema operaio nella società post-industriale*, in "Iter", n. 1, Milano 1991.

27 C. Scarinzi e F. Traù, *op. cit.*

28 Verrà poi pubblicata con il titolo *Bande giovanili, un modo di dire* da Unicopli.

29 C. Scarinzi e F. Traù, *op. cit.*

30 L'occupazione, che viene decisa nel corso di un assemblea al Leoncavallo, verrà, in un volantino (e successivamente in una musicassetta con libretto) autodefinita, *La notte dell'anarchia (la prima ma non l'ultima)* e verrà "firmata" da: Virus collettivo punx anarchici (punk/attivi virusiani), quelli di "Fame", "Amen darkzine", S.d.m. San Giuliano; "T.v.o.r."; "P.i.s."; Marginopoli; Valvola di Vercelli; la notturna di Radio Popolare; Comitato di lotta di via Savona (che viene da Conchetta); individualità della giungla di Bari e delle tribù liberate di Bergamo e moltissimi altri.

31 In "Metroperaio" n. 5, giugno 1984, che riporta anche un volantino dei punx: "*Repressione e diffamazione: a Milano oggi si muore*. È difficile e quasi impossibile vivere in questa città ragnatela per chi non è ancora inebetito completamente dai videogame e dalle illusioni ottiche di questa società farsa. E così ancora oggi ci tocca leggere sui giornali che sabato 25/5 stava accadendo una incredibile rissa tra sanbabilini e 'punk' e che fortunatamente è stata prevenuta dalla Ps. Sulle pagine dei giornali non si parla quindi dello sgombero di via Correggio 18, della casa occupata dove vivevano da nove anni 60 persone e altre realtà artigianali e culturali, al cui interno lavorava il Collettivo punk del Virus. *La gente non deve sapere* che il Virus era uno spazio troppo importante per i giovani e non, che sono stufi di stare sulle strade inseriti nel vortice della violenza, dell'eroina, del bar mafioso, della discoteca ecc... Che proprio c'era la possibilità di crescere per chi il potere invece vuole emarginati, disperati e senza futuro. *Vogliamo crescere non scoppiare. E vogliamo spazi vitali in cui poterlo fare*."

32 Esisteva un centro sociale autogestito nel cortile della casa occupata di corso Garibaldi 89, che però non è la stessa cosa di quello oggi operante che, pur essendo nello stesso stabile, è dislocato in altro spazio e con l'ingresso da via Cazzaniga.

33 Per una più puntuale trattazione di questa tematica vedi in particolare il capitolo quinto di Alberto Melucci, *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni collettivi*, Il Mulino, Bologna 1982.

34 Entrambe le definizioni sono state coniate dagli stessi soggetti.

35 Nel salone grande del Leoncavallo verrà allestita una grande mostra delle riviste underground e dei movimenti politici dagli anni Sessanta fino al movimento '77 utilizzando gli archivi della Iap (International alternative press), storica distribuzione beat, della Calusca e ripercorrendo l'impostazione di un'iniziativa consimile organizzata dal centro sociale Kinesis di Tradate nel 1983.

36 Racconto a cura di E. "Gomma" Guarneri.

37 *I giovani della periferia milanese. La zona 16*, ricerca curata dall'Aaster, Milano 1990. Si tratta di un'inchiesta assai complessa (con questionari ma anche con "interviste in profondità) su un campione di 300 giovani della zona Barona. All'inchiesta collaborarono alcuni membri del Collettivo di Cox 18. L'esperienza venne poi ripetuta nella zona 20 (Quarto Oggiaro) e nella zona 5 (Ticinese).

38 Alberto Melucci, *op. cit.*

39 Racconto a cura di Marco Philopat.

40 In relazione all'esperienza dei *grünen*, i verdi italiani sono stati protagonisti di una vera e propria perversione: "Tale perversione si può riassumere in una sola parola: l'istituzionalizzazione del movimento verde, vale a dire l'eccessiva enfasi posta al problema della rappresentanza politica e la tentazione (poi progetto concreto) di costruire una lobby ambientalista che abbia i suoi punti di forza in un'agenzia e ministero autoritativo e in un potere giudiziario di tipo speciale". Su tutta questa tematica vedi Sergio Bologna, *Emarginazione e ambientalismo*, scritto del 1987, inedito.

41 Robert Kurz, *L'onore perduto del lavoro*, Manifesto libri, Roma 1994. Si tratta di un testo difficile e abbastanza fuori dal coro dei tifosi della nuova modernizzazione. Lo citiamo qui come uno dei possibili "antidoti" nei confronti delle semplificazioni legate a tutte le possibili "terze vie" tra stato e mercato.

42 Vedi per tutti, Alberto Melucci, *op. cit.*, ma anche "Documenti Cnel n. 26 – Le differenze abolite, le differenze affermate. 3° Rapporto sulla società dei diritti", Roma 1993.

43 In questa direzione la già citata "tre giorni" underground dell'Helter Skelter, assume significati esclusivamente relativi al bisogno storico dei movimenti di cercarsi "padri nobili".

44 Questa dizione "dentro e contro" ha prodotto una quantità di polemiche e logorroiche sciocchezze in occasione del cosiddetto "mancato Convegno di Arezzo" (vedi AA.VV., *Centri sociali che impresa!*, Castelvecchi, Roma 1996). Successivamente nei Csoa le sollecitazioni di "Arezzo" sono andate ben oltre le intenzioni limitate di quel convegno. Si sono così organizzati seminari sull'"impresa sociale" con centinaia di partecipanti, si sono letti testi di riferimento (fra tutti quello di Alain Bihr, *Dall'assalto al cielo all'alternativa*, B.f.s., Pisa 1995). Citando il buon Marco Revelli, si può dire che oggi è possibile "sostituire l''assalto al cielo' con la costruzione del 'qui e ora', *dentro e contro* la temporalità attuale, degli embrioni di una socialità qualitativamente diversa e contrapposta".

45 Ci riferiamo qui alla fortissima istituzionalizzazione avvenuta in molte importanti esperienze in Svizzera, Germania, Olanda ecc. A un'apparente "legittimità" conquistata è corrisposta una forte perdita di incisività del loro intervento sociale appiattito in una sia pur dignitosa e "alternativa" produzione culturale. Fra tutti si veda il caso del Trans europe halles (Teh) o European network of independent cultural centres, un organismo che raccoglie 26 ex centri sociali di 16 diversi paesi europei e che vede come unico partecipante italiano il Bloom di Mezzago che è un simpatico locale commerciale con un ottimo programma culturale.

46 Alberto Melucci, *op. cit.*

47 Intervista a Daniele Farina, in AA.VV., *10 settembre 1994, per l'antagonismo dei centri sociali*, Velleità Alternative, Torino 1995.

48 "Bisogna riconoscere che all'interno di chi si assume un ruolo nella consapevolezza antagonistica ci possano essere delle differenze anche grosse e sostanziali. Una prima che sicuramente non si può eludere è quella tra le mere avanguardie di una lotta e i militanti politici di base o le avanguardie politiche. È la differenza già molto forte e significativa fra militanti e meri associati." Da *Per l'alterità dei centri sociali*, in *10 settembre 1994*, cit.

49 Csa Murazzi di Torino (a cura di), *Centri sociali verso quali orizzonti*, in *10 settembre 1994*, cit.

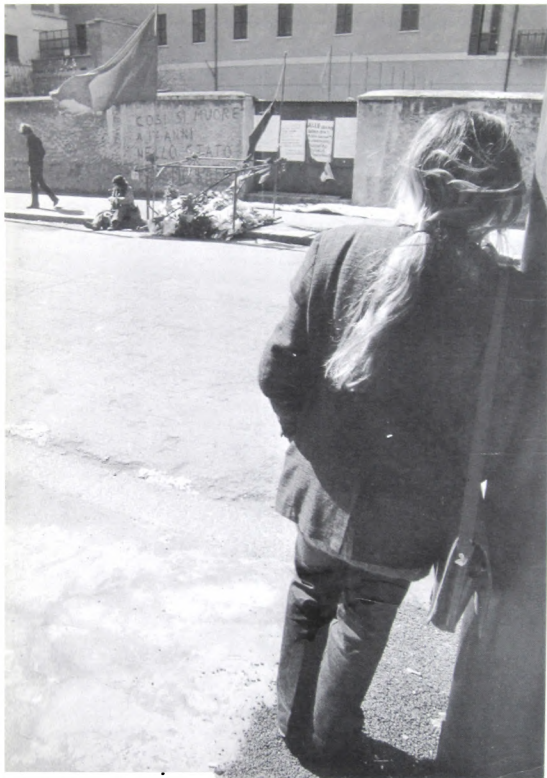
50 Abbiamo qui usato una certa ironia che non esclude però un qualche elemento di verità vista la partecipazione ondivaga, poco selettiva e indiscriminata alle iniziative dei centri sociali.

51 Rinviamo qui ad Alain Bihr, *op. cit.*, e alla recensione che di tale testo ha fatto Marco Revelli, *Incompatibili*, in "il manifesto", 4 febbraio 1996.

52 Aldo Bonomi, *C'è chi dice no*, in "il manifesto", 18 febbraio 1996, che a noi pare un intervento fin troppo "generoso". Sempre di Bonomi è utile il testo *Il trionfo della moltitudine*, Bollati Boringhieri, Torino 1996.

53 Marco Revelli, *Una folla sociale ma globalizzata*, recensione di *Il trionfo della moltitudine* di Aldo Bonomi, in "il manifesto", 17 maggio 1996.
54 Aldo Bonomi, *C'è chi dice no*, cit.
55 Vedi per esempio L. Grinspoon e J.B. Bakalar, *Marijuana, la medicina proibita*, Muzio, Padova 1995, e Franco Casalone, *Canapa. Benefici, potenziale economico, proibizione,* pubblicato nel 1995 dalla casa editrice legata a Cox 18. Più in generale sono significative le posizioni e i ripetuti interventi dell'onorevole Giuliano Pisapia e del senatore Luigi Manconi.
56 Ci si potrebbe obiettare che il "ciclo dell'eroina" ha avuto evoluzioni simili anche nel paese Italia, ma in realtà occorre precisare che: 1) pur essendo relativamente pertinente, questa eventuale osservazione non terrebbe in debito conto il fatto che per arrivare a questa diminuizione per così dire "spontanea" si è dovuto prima toccare una quota record di morti a livello europeo (più di mille annui alla fine degli anni Ottanta); 2) che, di conseguenza, l'Italia detiene il record europeo di infezioni da Hiv e che le carceri italiane sono zeppe di tossicodipendenti; 3) che al contrario gli effetti positivi del "modello olandese" erano già visibili nei primi anni Ottanta.
57 Vedi E. "Gomma" Guarneri, *Nota all'edizione italiana*, in Nicholas Saunders, *E come ecstasy*, Feltrinelli, Milano 1995.
58 Si può peraltro osservare che la scena dei rave ha in altri paesi europei usi e funzioni diverse da quelli decisamente "commercializzate" del Nord-Est italiano, essendo piuttosto un "movimento" e una pratica illegale che si contrappone alle operazioni delle discoteche. Qualcosa di molto simile si verifica in Italia nelle situazioni romane, anche se occorre riconoscere che molto recentemente ci sono state iniziative assai concrete anche nella situazione metropolitana milanese.
59 Usiamo qui il termine "racconto" nella sua valenza storica e cioè come storia delle lotte dei movimenti istituzionali e extraistituzionali. È noto che molte scuole sociologiche e storiche sostengono l'avvenuta "crisi del racconto" (che è ovviamente cosa assai diversa delle stupidaggini relative alla "fine della storia"). Noi ci abbiamo provato e il risultato è ovviamente frammentario, discutibile e a volte sfilacciato. Come del resto è stata la vicenda personale e collettiva per molti di noi.
60 Marco Revelli, *Incompatibili*, cit.
61 La libreria nasce nel 1971 in vicolo Calusca. quartiere Ticinese. Nel 1979 si trasferisce in corso di Porta Ticinese 48. Chiude nel 1986 nell'impossibilità di sostenere gli oneri dei nuovi affitti commerciali, ma anche perché riteneva conclusa la precedente esperienza politico-culturale. Riapre brevemente in piazza S. Eustorgio nel 1988 per poi accettare la proposta del Collettivo Cox 18 che destina uno spazio specifico e indipendente all'attività della libreria.
62 Una cooperativa e un circuito di collegamento tra 60-70 librerie, alcuni centri di documentazione, un centinaio di case editrici "militanti o antagoniste", più di cento riviste "politico-culturali" e alcuni "organismi di distribuzione alternativa" diffusi e organizzati territorialmente in dieci regioni.
63 In qualche modo e specularmente il dibattito sulla nuova organizzazione del lavoro (di grande rilevanza il seminario "Lavoro e non lavoro" che verrà in parte riportato dalla rivista "Altreragioni") porterà a una riflessione sull'emergere della Lega Lombarda e poi della Lega Nord. Un ottica interpretativa di questo fenomeno sociale che verrà con estrema difficoltà recepito da molti dei luoghi sociali.
64 Non è qui in discussione la dignità di quel percorso, ma l'indispensabile riflessione che occorreva anche indagare in altre direzioni.

MICROSTORIA FOTOGRAFICA DEL LEONCAVALLO

"Conserviamo un segreto rancore che ha il colore del sangue rappreso..." Milano, via Mancinelli, 18 marzo 1978 ore 21, comincia l'archiviazione dello strano caso di Tinelli e Iannucci. Fausto e Jaio vengono ammazzati a pochi metri dal Centro sociale Leoncavallo.

22 marzo 1978, via Mancinelli. Una vicenda legata al neofascismo dei Nar e agli ambienti dello spaccio, attraversata da evidenti coperture, omissioni, che attribuiscono, nell'interpretazione del movimento, una decisiva responsabilità alla magistratura milanese e un ruolo che rasenta la complicità a coloro che svolsero le indagini.

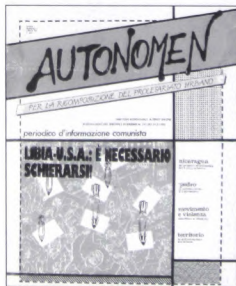
15 aprile 1978, manifestazione per Fausto e Jaio. Questo assassinio si radica nella memoria del movimento milanese e innesca un processo di controinformazione che ha saputo costruire una propria verità, vicina, oltre ogni aspettativa, alle intuizioni di allora.

9 luglio 1983, Voghera, manifestazione contro le carceri speciali indetta dal Coordinamento nazionale dei comitati contro la repressione. La dimostrazione, a cui aderirono tutte le sigle di movimento di quel periodo, dagli organismi autonomi nazionali, agli internazionalisti e agli anarchici – vi parteciparono anche alcuni giovanissimi militanti del Leoncavallo e dei punk –, terminò con una vera e propria caccia all'uomo da parte della polizia. La città era totalmente presidiata e per evitare un posto di blocco tre manifestanti (Valeria, Eleonora, Stefano) morirono travolti da un camion.

Estate 1983, Comiso. Campeggio antinucleare antimperialista contro l'installazione dei missili nucleari Cruise e Pershing nella base Usa. Anche in questo caso vi fu la presenza di giovanissimi militanti del Leoncavallo e dei punk.

11 settembre 1983. Manifestazione nell'anniversario del golpe cileno; per una generazione del Leoncavallo una delle prime manifestazioni internazionaliste che poi si estesero negli anni a venire nella lotta contro l'apartheid sudafricano e a sostegno dell'Intifada palestinese.

(1983) Centro sociale Leoncavallo, festa del Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea. La comunità eritrea troverà ospitalità presso il centro fino al 1989 e avrà la possibilità di organizzare feste e assemblee partecipate da centinaia di persone.

L'ingresso di via dei Transiti, una delle più antiche occupazioni di Milano (primo tentativo nel 1978, dal 1980 occupata stabilmente) e punto di riferimento del movimento. Tra le altre esperienze, qui se ne concentrarono alcune che a metà degli anni Ottanta confluirono nel Leoncavallo. Oggi, Transiti, oltre agli appartamenti occupati, che negli ultimi anni sono sottoposti a rischi di sgombero sempre più pressanti, ospita il "Telefono viola" contro gli abusi psichiatrici, un "info-cafè" e un ambulatorio medico popolare che garantisce assistenza gratuita.

Alcune pagine di "Autonomen" n. 2, mensile per la ricomposizione del proletariato urbano. Pubblicato dal 1985 al 1990, prendeva il nome dall'omonimo e variopinto movimento tedesco di occupanti di case, antimperialisti e antifascisti, che a sua volta si era ispirato all'autonomia italiana, e che aveva animato le piazze della Germania nei primi anni Ottanta, spiazzando le organizzazioni politiche tradizionali.

Mi

quelli dell'85 in piazza

Anteprima a Milano per i medi e gli universitari. Una vetrina di gruppi giovanili: punk e paninari, darks e metallari. Qualche momento di tensione, ma nessun incidente. Il dialogo con i questurini

Studenti in corteo a ritmo di rock

i ragazzi dell'85

Vogliono una scuola e non [illegible]. Alla testa le ragazze del 2° Liceo Artistico, poi tutti: dai paninari «pentiti» agli skinheads, agli studenti, quelli dell'85, appunto. Slogan contro la Falcucci, slogan da ragazzi che vogliono studiare, slogan su Che Guevara «che vince perché spara». Ma nell'assemblea, in Statale scoppia una rissa. Interviene la polizia. Nessun fermato, qualcuno al pronto soccorso. Dp: «È una provocazione». Le ragazze: «Vi avete rovinato tutto con le vostre beghe...»
(L'Avvenimento alle pagine 2 e 3)

Uova e monetine contro il Comune
poi gli scontri all'università Statale

Provocatori avvelenano la protesta

La manifestazione, indetta per la sede del liceo artistico, è degenerata in una rissa gigantesca fra Autonomia e Dp

22/10/85, centinaia di studenti medi effettuano un lancio di monetine contro il Comune. Anche a Milano parte il "movimento '85", un'esperienza che fa intuire la presenza di nuovi soggetti giovanili conflittuali che i giornali si sforzano di classificare: "neo-autonomi", "punk" ecc. Non si identificano con le strutture di rappresentanza tradizionali, ma trovano nell'area dei centri sociali un punto di riferimento.

12/12/85, in piazza Leonardo, il Ministero degli interni "divide" il movimento in buoni e cattivi. A un lancio di ortaggi in direzione di Architettura, dove doveva parlare il ministro dell'istruzione Falcucci, la polizia risponde caricando 50.000 persone. Il Pm Pomarici invierà 12 selettive comunicazioni giudiziarie.

19 aprile 1986. Dopo un corteo contro i bombardamenti Usa in Libia, viene occupato un immobile sfitto in via Porpora 90. La composizione dell'occupazione è molto variegata e raggruppa tutte le componenti più giovani dell'area dei centri sociali milanesi. In quel periodo si usava molto il termine "squatter" (all'inglese) o "kraker" (all'olandese), per indicare gli occupanti. A metà degli anni Ottanta il movimento delle occupazioni è attivissimo in tutta Europa, specialmente in Inghilterra, Germania, Olanda, e il suo simbolo, il cerchio spezzato dalle freccia, lo si trova sprayato sui muri di tutte le città. Dall'Olanda, per l'uccisione del kraker Hans Koch da parte della polizia, partì una serie di manifestazioni di protesta che si estero fino all'Italia, tanto che a Milano, il 9 novembre del 1985, più o meno le stesse componenti che occuparono Porpora manifestarono nel centro cittadino.

Gli occupanti di via Porpora. Questa occupazione fu un deciso segno di opposizione alle logiche che governano la città, l'affermazione di un diritto, quello alla casa, negato e sottoposto alle leggi della rendita urbana e della speculazione immobiliare, il vero motore dello sviluppo della Milano anni Ottanta, ridisegnata dal potère del partito socialista e dalle sue cordate. Nello steso periodo verrà occupato anche uno stabile in p.za Aspromonte, non ancora sgomberato.

27 settembre 1986. Occupazione del Centro sociale in via Bernina e corteo per lo sgombero avvenuto quattro mesi dopo. Bernina è la prima di quattro aree ex industriali occupate nella zona Nord-Ovest di Milano nel corso di due anni (seguiranno via Quadrio, via Lancetti e viale Jenner). Una tappa nel tentativo di affermare la destinazione sociale di parte delle aree dismesse, avviate dalle giunte succedutesi a Milano verso usi speculativi.

Estate 1986, Montalto di Castro. Campeggio contro la costruzione della centrale nucleare Alto Lazio. Questa iniziativa riporta nei territori le contraddizioni del Piano energetico nazionale, denunciando in particolare la scelta politica di un uso tardivo, nocivo e ingiustificato del nucleare civile. Una battaglia per un diverso modello di sviluppo che ha condotto migliaia di uomini e di donne davanti ai siti nucleari e alle produzioni di morte, funzionanti o in costruzione.

9 dicembre 1986, Montalto di Castro. Frammento delle violentissime cariche contro il presidio antinucleare. Vi furono 12 arresti e i processi, terminati perlopiù con assoluzioni oppure caduti in amnistia, sono durati quasi dieci anni.

10 ottobre 1986, Trino Vercellese. Mezzo del cantiere della costruenda centrale nucleare, "lavorato" dai manifestanti. Trino, Caorso, il Pec del Brasimone, Montalto di Castro, Puglia. Una battaglia che ha attraversato la vicenda di Chernobyl e il successivo referendum con una pratica diretta, spesso in aperto sabotaggio, a scelte palesemente contrarie all'interesse delle popolazioni e del paese; decisioni difese con estrema durezza dalla lobby nucleare e dai partiti, soprattutto nella sinistra storica, prigioniera di una logica dello sviluppo indipendente dai bisogni sociali e da ogni riferimento alla qualità della vita.

Febbraio 1986. Manifestazione per la morte di Luca Rossi, ventenne ucciso dalla Legge Reale, per mano dell'agente di polizia Pollicino in piazzale Lugano.

28 luglio 1987. Sgombero del centro sociale di via Quadrio, occupazione durata circa 3 mesi.

(1987) Occupazione della Statale in via Festa del perdono. Sulle scale dell'università suona il gruppo neopsichedelico, legato ai centri, Bad medicine. L'occupazione durò pochi giorni, ma anticipò le dinamiche della "Pantera", ovvero il movimento nazionale delle occupazioni universitarie del 1989. Contro la privatizzazione dei saperi, i santuari della cultura furono aperti a tutti.

23 gennaio 1988. Centro sociale Barricada in via Lancetti. L'occupazione durò 8 giorni; lo stabile era di otto piani con decine e decine di stanze in perfette condizioni, chiaramente abbandonato a se stesso.

(1988) Tentata occupazione di un centro sociale in viale Jenner, durata solo poche ore. Come si vede dalle mappe n. 5 e n. 10 in un certo "triangolo" della città le occupazioni hanno sempre avuto difficoltà a radicarsi.

23-25 giugno 1989. Meeting al parco Lambro contro la legge Russo-Iervolino-Vassalli, fortemente punitiva nei confronti dei consumatori di droghe. Il festival fu osteggiato dalla Giunta milanese, fino a poche ore prima del suo inizio. La determinazione dell'intero movimento milanese obbligò l'amministrazione comunale a cambiare opinione.

Né eroina né polizia: centinaia di persone, venuta da tutte Italia, svilupparono un dibattito la cui analisi si rilevò negli anni estremamente approfondita e puntuale. Fu descritta, per la prima volta, l'economia politica dell'eroina e si intuì che una parte consistente del prodotto interno lordo proveniva dal traffico degli stupefacenti. Venne inoltre individuata la nuova generazione di "tossicomani normalizzati", perfettamente integrata nei ritmi produttivi.

Parco Lambro, interno del tendone allestito per i dibattiti e le mostre. La partecipazione di alcune decine di migliaia di persone trasformò il Parco Lambro in un evento memorabile.

Luglio 1989. Il centro sociale Leoncavallo, in "odor di sgombero", occupa l'Assessorato all'edilizia privata. L'assessore Lanzone – allora del Pci, oggi tra i soci di un locale milanese, i Magazzini generali, che copia a man bassa la programmazione culturale dei centri sociali – garantisce che lo sgombero non ci sarà e dispensa assicurazioni.

16 agosto 1989, ore 6,30. Assicurazione numero 1: 22 arrestati. Il Leoncavallo viene circondato da poliziotti e carabinieri che inondano il quartiere con il fumo di centinaia di lacrimogeni.

Assicurazione numero 2: 55 fermati. La polizia tenta di aprirsi un varco tra le barricate, attaccando anche da via Mancinelli. Alcune decine di persone, richiamate dal tam-tam di Radio Popolare e radunatesi nel piazzale antistante il centro, vengono più volte caricate.

Assicurazione "Kasco". Gli asserragliati all'interno del centro si difendono "con ogni mezzo necessario". Dopo due ore di scontri il centro verrà sgomberato e interamente demolito.

Per l'operazione vennero mobilitati anche i corpi speciali che, come si vede dall'immagine, utilizzarono piccole cariche di esplosivo per aprire un varco nel tetto e penetrare all'interno.

Le ruspe del Comune iniziano un lavoro di demolizione sistematica – e non autorizzata – delle strutture e dei locali del centro. Gli arrestati resteranno in carcere fino al giorno successivo, ma già a poche ore dallo sgombero, da tutta Italia cominciano ad affluire centinaia di persone e di attestati di solidarietà. Contemporaneamente esplode la polemica sull'illegalità dell'intera operazione, e la stessa sera le "macerie" vengono rioccupate.

19 agosto 1989. Nonostante l'estate avanzata, un corteo di tremila persone attraversa la città passando davanti al palazzo comunale, alla sede del Psi e a quella dell'immobiliare Scotti proprietaria dell'area, coprendo i muri di scritte e lanciando ossa, siringhe, vernice, uova e sassi. Il corteo terminerà al carcere di S. Vittore. Nella foto il concerto tenuto in mezzo a Via Leoncavallo durante la serata.

Settembre 1989. Fu probabilmente la "vigliacca" demolizione a suscitare le reazioni emotive più forti e la solidarietà più concreta in centinaia di persone che, spontaneamente, si adoperarono per sgomberare, "a braccia", gli spazi del centro dalle tonnellate di macerie e recuperare mattoni utili alla successiva "ricostruzione". Per il movimento si trattò di solidarietà, per la magistratura sarà processualmente "violazione delle norme edilizie"

23-24 settembre 1989. Meeting nazionale dei centri sociali "Contro i padroni della città". Avrebbe dovuto tenersi in piazza Vetra, ma non autorizzata, l'iniziativa si svolgerà all'interno del centro. Il corteo di 10.000 persone, aperto da un "mitico" cordone di donne, si concluse in largo Cairoli per il divieto di lambire alcune sedi "strategiche" del potere milanese.
Nella foto sotto: l'assemblea nazionale tenutasi nel salone scoperchiato. Da quell'esperienza nacquero, soprattutto nelle zone non metropolitane del resto dell'Italia, dibattiti sulla necessità dei centri sociali e vi furono numerose occupazioni.

Febbraio 1991, aeroporto della Malpensa. Manifestazione contro la guerra del Golfo. Un esercito di carabinieri e poliziotti per difenderne un altro, migliaia di chilometri più a Sud, impegnato in una operazione di "polizia internazionale", nel ristabilire un improbabile diritto, che ha voluto fondare nuovi equilibri nella regione, affermare precisi interessi, a un prezzo, altissimo, pagato quasi interamente dalle popolazioni civili.

3 luglio 1992 si accende Radio Onda Diretta, emittente non autorizzata che trasmette dal Leoncavallo fino al 20 gennaio 1994, con un'interruzione durata alcuni giorni per i sigilli chiesti dalla magistratura. Per leggi vigenti sarà "violazione della legge Mammì", per il centro una battaglia di libertà contro il monopolio dell'Informazione e per l'abolizione di una legge che impedisce l'apertura di nuovi canali comunicativi.

3 luglio 1993. Manifestazione di 5.000 persone contro il sequestro del trasmettitore di Radio Onda Diretta avvenuto il giorno prima. L'esperienza è proseguita con l'acquisto di una frequenza che attualmente trasmette sui 98.00 fm in collaborazione con Radio Onda d'Urto, storica emittente bresciana.

8-11 luglio 1993. A un mese dall'arrivo della giunta leghista al governo della città, Formentini torna all'attacco, e dopo aver incentrato l'intera campagna elettorale sullo sgombero del Leoncavallo – nonostante il parere favorevole della commissione tecnica del comune – vieta la V edizione di parco Lambro "Apriamo spazi di libertà". L'annuale meeting dei centri sociali si svolgerà comunque. Nell'agosto successivo, Bossi, parlando da un palco in piazza Duomo, accuserà il Leoncavallo di essere un covo di terroristi, autori della strage di Via Palestro: inizia "ufficialmente" l'attacco diretto al centro.

Dicembre 1993. Presidio stradale permanente contro lo sgombero "annunciato": da settembre proseguono a pieno ritmo le mobilitazioni iniziate in risposta alla concessione, da parte dell'ex sindaco socialista, della licenza edilizia alla proprietà dell'area, la Cifim immobiliare di Carlo Cabassi. Successivamente vengono ordinate sopralluogo e demolizioni di alcune parti del centro ritenute abusive. L'autunno arriva con la richiesta da parte di Formentini dell'intervento della forza pubblica per rendere esecutivo lo sgombero. Il questore fa sapere che non sgombrerà il leoncavallo fino a che non sarà trovata una sede sostitutiva e il prefetto, in accordo con il ministro degli interni, impone al Comune la ricerca di aree alternative. Il Comune individua alcune zone inagibili all'esterno della città, il Leoncavallo fa sapere che non si muoverà se non sarà rispettato il principio della territorialità e dell'autogestione.

24 gennaio 1994. La demolizione totale. Si è concluso il 20 gennaio il teatrino durato alcuni mesi e scandito da proposte, ultimatum di sgombero e scontri tra i poteri dello stato. Ottobre 1993: il prefetto requisisce l'area del parco Trotter a 200 m. da via Leoncavallo. La struttura inagibile, connessa a una scuola, viene bocciata dalle iniziative congiunte del centro e dalle famiglie del quartiere. Novembre 1993: il prefetto individua via Adriano, 341.000 metri quadrati nell'area industriale dismessa ex Marelli. Leghisti e fascisti bloccano per due mesi la strada, con la protezione della polizia. A dicembre l'ennesima proposta: la cascina Van Gogh al parco Lambro che sfumerà per lo scontro tra i poteri dello stato.

Gennaio 1994. Decine e decine di iniziative e assemblee, cortei di 10.000 persone, serate di resistenza con gruppi teatrali e musicali, attori, registi in difesa dell'autogestione e del diritto a esistere dei centri sociali hanno imposto, anche se in via provvisoria, l'acquisizione di una nuova sede. In via Salomone, in una zona periferica ai confini della città profondamente segnata dall'eroina, una palazzina, requisita per urgenti motivi di ordine pubblico dal prefetto di Milano e proprietà della Krupp: per 180 giorni ai cannoni dell'industria bellica tedesca si sostituiranno i "cannoni" del Leoncavallo.

Agosto 1994. *Pacta servanda sunt*: la mattina del 9 agosto, allo scadere dei 180 giorni, il Leoncavallo 2 viene sgomberato. Nella foto la nuova sede nel parco della Martesana, dopo un mese di nomadismo nella città, dal parco Alessandrini al centro sociale Spazzali-Villa Amantea a Baggio.

8 settembre 1994. Viene occupata l'ex tipografia di via Watteau, sede odierna del centro sociale. Immediata la reazione del sindaco ("Il Leoncavallo non esiste più") e delle forze di polizia che dopo un'ora circondano la palazzina con all'interno centinaia di compagni.

Graffito all'interno dell'area del nuovo Leoncavallo che recita lo slogan della rivolta di Los Angeles del 1992 "No justice no peace". La reazione di alcuni abitanti del quartiere non tarda ad arrivare. Opportunamente pilotati da forze di destra si costituiscono in sedicente "comitato" che inizia una lunga serie di azioni pretestuose di disturbo dell'attività. Azioni che proseguono tuttora e che già sono costate al centro numerose denunce e qualche carica di polizia

10 settembre 1994, via Turati. Manifestazione nazionale dei centri sociali a difesa delle occupazioni e in particolare del Leoncavallo. La pressione di Giunta comunale e polizia iniziata l'anno prima è ormai al limite. Migliaia di persone sono costrette in una piazza troppo piccola. Alle prime scaramucce la polizia impugna le armi e si abbandona a intemperanze contro manifestanti, passanti e giornalisti. Questa volta, però, si scatenano una reazione spontanea e scontri che durano per ore, dal centro cittadino fino alla nuova sede in via Watteau.

30 agosto 1995. Risposta ironica alla campagna di stampa del "Corriere della Sera" dopo l'iniziativa antiproibizionista "Piantatela" del mese precedente. Viene indetto un presidio davanti al quotidiano, con un lancio di "erba" del giardino del centro. Gli articoli avevano sortito un primo tentativo di blitz della polizia il 25 agosto a seguito del quale furono effettuati anche alcuni arresti per spaccio.

Ma il vero blitz è avvenuto il 19 dicembre 1995, quando corpi speciali di polizia e carabinieri mascherati irrompono nel centro alla ricerca di sostanze stupefacenti. Troveranno pochi grammi di "fumo" e una piantina di marijuana. Ma non perderanno l'occasione di devastare qualsiasi cosa all'interno e procedere ad alcuni fermi e arresti. L'inchiesta è ancora in corso.

Oltre alle devastazioni delle attrezzature tecniche e dei computer, degli archivi e dei bar, vengono tracciate svastiche e scritte provocatorie, disperse urina e vernice sui libri e sui giochi dei bambini. Inoltre, con la copertura di un'ordinanza di sequestro di materiali per spettacoli, vengono portati via mixer, casse acustiche, strumenti musicali e tutto quanto atto a produrre suono e luce.

23 dicembre 1995. La manifestazione dei 30.000 sotto le mura del carcere di S.Vittore. Un grande corteo fortemente autodifeso, ha dato una dimostrazione di intelligenza politica a una città desertificata dalle paure di commercianti e bottegai. Gli squadristi di stato hanno ricevuto una prima lezione.

Ventimila al corteo di protesta, ma senza incidenti

Passano i leoncavallini Milano non fa shopping

MILANO CRONACA

«Siamo noi i padroni del centro»

Muri e vetrine imbrattati con slogan inneggianti al «dominio» sulla città

Il Natale di Milano col fiato sospeso

Il giorno più lungo del Leonka

Circa 20mila le persone che hanno sfilato in una città deserta. Chiusi "per paura" tutti i negozi

Febbre da Leoncavallo

Un pomeriggio in stile anni '70

Città blindata: strade deserte, negozi sbarrati e polizia dappertutto

IL CORTEO DEL LEONCAVALLO

la Repubblica domenica 24 dicembre 1995

Più di tre ore di manifestazione senza incidenti. Eppure la giornata era cominciata male

Il Leonka in piazza tra regali e tensioni

Ecco il nuovo percorso del corteo

Performance dei Mutoid Waste Company. Alle centinaia di denunce per le iniziative politiche di questi anni, si aggiungono ora una serie di reati amministrativi per l'autogestione di concerti, spettacoli teatrali e iniziative culturali. Il controllo di un'area politica e sociale e di un'aggregazione cresciuta in modo esponenziale negli ultimi tre anni viene sempre più delegato alla magistratura e a quel perverso meccanismo che trasforma i valori in disvalori, le lotte in reato e l'illegalità per fini sociali in un'aggravante.

Lo spettacolo teatrale *Viaggiatori. Esercizi di vertigine* di Senzasipario, progetto di autoproduzione teatrale dell'area milanese che collega centri sociali e interessanti figure dell'ambiente del teatro di ricerca. Partito dall'ideazione comune di alcune importanti rassegne, dallo scorso anno ha iniziato un originale esperimento di autoproduzione teatrale.
È al suo terzo spettacolo, dopo *Randagi* e *Puppen in der gullen*.

Maggio 1996. Dalla solidarietà concreta di decine di artisti nasce Leonkart: città del desiderio. Seconda edizione della mostra d'arte contemporanea, quest'anno accompagnata da qualificate iniziative di poesia, musica classica e contemporanea: Arienti (nella foto una sua opera), Cabrita Reis, Tombolini, Innes, Demand, Balestrini, Ballestra, Campo, Pagliarani, Cepollaro, Blaine, Hubaut, Giorno, Leonetti, Lacy, Locatelli, Manzoni, Zosi, Canino, Pasquariello, Ottonieri, Graffi, Voce, Marini e molti altri.

Maggio 1996, via Moscova, Comando dei carabinieri. Delegazione del Centro sociale Leoncavallo e partecipanti a Leonkart protestano contro l'interessamento speciale dell'Arma verso i gruppi musicali e gli artisti che partecipano alle iniziative del centro (30 gruppi avvisati e garantiti per "disturbo della quiete pubblica"). Nella foto il colloquio trasmesso in diretta da Radio Onda d'Urto; da sinistra a destra: il Maggiore Scassa e gli artisti Balestrini, Zosi, Blaine e Leonetti.

La facciata del csoa di via Conchetta 18 alla fine degli anni Settanta.

Corteo di ospedalieri del 1978. Tra i fondatori di Cox 18 vi è una forte componente di sindacalisti di base.

(1980) Il "Ruin party" è stato il primo concerto punk organizzato in Conchetta e cogestito da anarchici e dalle prime aggregazioni punk milanesi. Questi stessi punk fonderanno poi il Virus.

Anche in musica c'è punk e punk

Da Londra a Nova Milanese si diffonde un movi[...] bito arraffato dall'industria, trasformato in merce

Sguazzano nell'immondizia amano la violenza e la droga

RISSE E PESTAGGI ALL'ORDINE DEL GIORNO

Infuria la guerra fra 'punk' e 'ska'

La Notte MERCOLEDÌ 14 GENNAIO 1980

La moda è giunta, come al solito, dall'Inghilterra - Il ritrovo dei punk è in via Torino, davanti alla basilica di San Giorgio - Quello degli ska in una discoteca di Foro Bonaparte («La Luna») - Il primo gruppo è formato da giovani coi capelli lunghi, jeans e giubbotti di pelle tempestati da borchie e patacche - Il secondo da ragazzi coi capelli corti e ben pettinati, cravattina al collo abito anni Sessanta, scarpe lucide, cappello a falde - In comune i due «clan» hanno unicamente la passione per la musica e la mancanza di impegno politico e di ideali

Inizialmente i punk si riversano nel centro di Milano. I media reagiscono scatenando un "panico morale" che accompagnerà sempre la storia di questa controcultura

WRETCHED: GIGI CHITARRA/FABIO BASSO GIAMMARIO VOCE/GIANCARLO BATTERIA

QUANDO IL SISTEMA TI CHIUDE OGNI SPAZIO NON RIMANE CHE LA MUSICA PER ESPRIMERE LA TUA RABBIA E LA TUA DISPERAZIONE!

WRETCHED PUNX

(1981) Dopo varie peregrinazioni per la città, un gruppo di punx, fonda il Virus, nella casa occupata di via Correggio 18. Qui riprodotti due volantini del Virus.

(1982) Crash Box in concerto al Virus. Sul palco lo striscione anarchico e il motto "Oltre la musica, oltre il rumore. Punx anarchici Virus"

Durante lo stesso concerto. Nessuna separazione tra musicisti e pubblico. Sui muri il caos dei graffiti. Il luogo era insonorizzato e riscaldato. L'impianto voce era stato acquistato coi primi introiti.

4 aprile 1984, una "creatura simile" si taglia il petto come atto di guerriglia alla conferenza stampa di apertura del convegno sulle "bande giovanili". Il 7 aprile duecento punk e simili occupano il Teatro di Porta Romana dove la manifestazione dei sociologi avrebbe dovuto continuare. Tale operazione ricompose tutta l'area controculturale milanese.

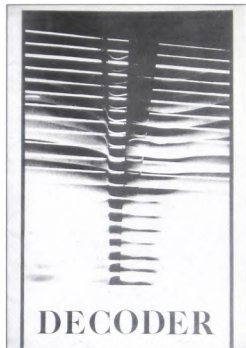
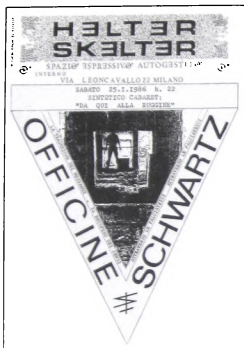
(1984) Il concerto dei D.o.a. in via Leoncavallo 22 organizzato da coloro che poi daranno vita all'Helter Skelter. Fu il primo concerto del genere ospitato dal centro sociale. Sotto il palco migliaia di persone.

15 maggio 1984. Per motivi d'ordine pubblico, dopo l'occupazione del Teatro di P.ta Romana, del Miele e iniziative di provocazione varie, viene ordinato lo sgombero dell'area di via Correggio.

(1984-85) Il Virus si trasferisce in un fatiscente stabile di viale Piave. Nella foto un'assemblea del collettivo di gestione.

12/1/1985. Dopo il crollo di viale Piave il Virus occupa uno stabile comunale in piazza Bonomelli. Gli occupanti si barricano nei locali per un'intera settimana. La polizia assedia l'esterno.

(1985-86) La Virus Diffusioni in via Orti. L'esperienza punk mette al centro dei propri interessi l'autoproduzione di materiale musicale ed editoriale.

(1986-87) Due sorelle dell'underground nello "stanzino optical" della Calusca in corso di P.ta Ticinese. L'autoproduzione punk e simili si estende in modo più ampio al movimento.

(1986-87) Un volantino dell'Helter Skelter. La ricerca grafica d'avanguardia va di pari passo con la proposta culturale, che spaziava dalla musica all'editoria ("Fame", "Amen" e "Decoder", di cui nella foto si vede il primo numero presentato appunto all'Helter) alle prime sperimentazioni multimediali.

(1987) Henry Rollins in concerto all'Helter Skelter. La qualità degli eventi trasforma il luogo in uno dei più significativi centri controculturali europei.

Già dal 1985 il Ticinese diventa luogo di nuove forme d'aggregazione. Come già detto la Calusca è punto di riferimento in zona. Atomo "regala" un provocatorio graffito sulle saracinesche della libreria.

(1986) Swarz "colpisce" il centro sociale comunale di via Scaldasole, che anni dopo ospiterà per qualche tempo gli sfrattati da via Conchetta.

(1986) Tutto il Ticinese viene invaso dalle nuove forme di spray art. Nella foto un muro di un locale in via Torricelli, dove si forma un gruppo di soggetti provenienti dalla zona e dall'hinterland a Sud di Milano, che successivamente confluirà nell'occupazione di Cox 18.

(1986) La Richard, erede dell'occupazione "autonoma" della Fornace, uno dei primi luoghi autogestiti della zona nella seconda metà degli anni Ottanta. Durante l'estate verranno organizzate nell'ampio spazio all'aperto diverse iniziative musicali con notevole partecipazione di pubblico.

(1987) Viene occupato un negozio nello stabile di via Torricelli. Gli occupanti provenivano dall'aggregazione del Virus e dell'Helter Skelter, dagli anarchici del Comitato per la casa fino ai frequentatori dei locali della zona. Sucessivamente lo spazio diventerà il laboratorio del Tattoo Club.

(1987) Il Comitato di lotta per la casa di via Conchetta/Torricelli promuove l'ocupazione di diverse case e appartamenti nella zona (vedi mappa n. 6). Nella foto la casa occupata di viale Gorizia che nel 1993 diventerà associazione Adrenaline.

(1988) Dopo un anno di chiusura la libreria Calusca riapre in p.za S. Eustorgio che immediatamente diventa un importante centro di incroci e progettualità politiche. Proprio da quel luogo si concepirà parte dell'esperienza di Cox 18.

(1988) "Né eroina, né polizia", iniziativa cittadina tra S. Eustorgio e via Santa Croce. Oltre ai cinquanta metri di muro sprayati sarà portata – per la prima volta – la musica nelle strade con piatti e d.j.

Scorcio del muro con graffito contro l'eroina, eseguito da Zappa, il madonnaro punk. Piazza Vetra a quel tempo era la più grossa piazza dello spaccio della zona e spesso teatro di violente retate della polizia che coinvolgevano le centinaia di presenti, molto spesso solo "fumatori". Nel corso dell'estate scoppieranno alcuni tafferugli tra giovanissimi e forze dell'ordine.

Nel giugno del 1988 viene occupato l'intero stabile di via Conchetta 18. Da poco erano stati sfrattati tutti gli inquilini e il ristorante Genovese, prima a lato della parte occupata. Le diverse soggettività politiche e culturali della zone, prima fluttuanti, si ricompongono in questo luogo.

Novembre 1988, manifestazione antiproibizionista contro la legge Russo-Jervolino. Un camion musicale di Conchetta con uno "spinellone" sul tetto è alla testa del corteo. Verrà assaltata con lanci di siringhe e scatole di psichofarmaci la sede del Partito socialista in C.so Magenta e interrotto il comizio istituzionale in p.zza Vetra, al termine della manifestazione.

Le feste danzanti diventano una caratteristica di Conchetta (che sta trasformando il suo nome in Cox 18, in assonanza con un famoso cocktail qui inventato). In questa tavola del 1988 del fratello scomparso Matteo Biolcati, il clima delle notti sfrenate e un po' di ironia sul "rapporto col vicinato".

18 gennaio 1989, ore 7.00. Sgombero di Cox 18.

Ore 9.00. Vengono murate le entrate e le opere d'arte.

Ore 15.00. La saracinesca di Cox 18, prima usata come striscione alla testa di un corteo dal Ticinese fino in Duomo, viene scaricata negli uffici dell'Assessorato ai problemi dei giovani che rimarranno occupati per l'intera giornata. L'assessore era il musicista Fabio Treves... da quel giorno i suoi blues furono più tristi.

Manifestazione di protesta notturna contro lo sgombero, in p.zza Scala di fronte al palazzo comunale.

I.

4 marzo 1989, occupazione dell'Acquario – ex dazio alla stazione di p.ta Genova – dopo 50 giorni di vana attesa della restituzione di Cox 18 agli occupanti. Sul tetto performance della Banda degli ottoni.

(1989) I pirati di Cox assaltano il palco delle autorità e del sindaco Pillitteri durante la festa dei Navigli. Sui numerosi gommoni garriva la nera bandiera col teschio.

30 settembre 1989. Stanchi di aspettare in un luogo troppo angusto come l'Acquario, i coxiani rioccupano via Conchetta. La reazione della polizia è violentissima. Alcuni membri del collettivo stazionano pacificamente davanti al portone, altri sulle palizzate. Uno di loro – con i pantaloni bianchi – inizia a tagliarsi il petto con una lametta, ma le "forze dell'ordine" provocheranno molti più feriti.

Le cariche si svolgono alla presenza di numerosi giornalisti. Il giorno successivo tutti i quotidiani d'Italia parleranno di Cox 18, ma stavolta attaccando il questore e il Comune proprietario dello stabile.

Nei giorni a venire la solidarietà intorno a Cox 18 sarà grandissima, tanto che il luogo verrà rioccupato stavolta in maniera definitiva e senza reazioni da parte delle autorità.

A seguire la struttura base attuale di Cox 18: il bar.

L'officina per motociclette e motori vari.

Il palco e il banco dei d.j.

Dal febbraio 1992 la libreria Calusca City Lights ha riaperto i battenti all'interno di Cox 18.
Nell'epoca delle grandi incertezze quale idea migliore di opere all'interno di un luogo così precario come un centro occupato?

19-21 giugno 1992, Cox 18 entra sugli schermi Tv di tutto il mondo, partecipando al progetto di televisione interattiva Piazza virtuale. Nella foto sopra ciò che appariva sullo schermo: a sinistra un rapper di Cox mentre canta accompagnato da altre due persone dall'Inghilterra e dalla Svezia. In alto a destra e in basso a sinistra le schermate della chat-line. In basso a destra le immagini del cavo Isdn da Kassel, regia dell'installazione. Nella foto sotto, presa sempre in Cox, il modo di impugnare la cornetta del telefono: un microfono rivolto all'intero pianeta.

Questa stupenda foto di Aldo Bonasia, uno dei più grandi fotografi italiani contemporanei, era simbolo e in mostra durante l'iniziativa "La teppa all'assalto del cielo" un mese di culture e arti radicali tenuta nel 1993. Vi parteciparono tra gli altri: Ed. Quodlibet, Ed. Associate, Sensibili alle foglie, Interno Giallo, Tartaruga, ShaKe, Ipertesto, Pellicani, Erre-Emme, "Altreragioni", R. Guacci, B. Miorelli, N. Vallorani, G. Agamben, R. Campo, N. Balestrini, R. Curcio, G. Antonucci, G. Berengan, M. Gazzano, M. Nobile, F. Bolelli, T. Tozzi, S. D'Arzo, i Morlacchi, Dams video, Studio Equatore, 99 posse, Malka family, Hels, Nando Popu, Bassifondi, Piombo a tempo, Lou X, Jazz-blob, Area piccola e il Premiato forno.

Primo Moroni, Karl H. Roth e Sergio Bologna durante uno dei seminari di "Come ci toccherà vivere domani. Prospettive della nuova era capitalistica in Europa", ciclo di dibattiti iniziato nel 1993 e durato un anno e mezzo, che ha aperto il dibattito sul postfordismo a livello nazionale.

(Luglio 1995) Il poeta Francesco Leonetti e l'esperto di media Giovanni Cesareo, dopo la proiezione della copia restaurata di *Processo politico*, film semiclandestino del 1971 sulla strage di p.za Fontana e la conseguente montatura del potere contro il movimento. Il film fu realizzato da Leonetti, Carla Cerati, Arnaldo Pomodoro, con musica di Michele Straniero e la collaborazione del compagno Franco Coggiola.

Bruno Cartosio, Ferruccio Gambino e Raf "Valvola" Scelsi durante la presentazione del libro *Senza illusioni* e il dibattito sulla situazione degli afroamericani.

Serata beat con Fernanda Pivano, il poeta tribale Gianni Milano e Gabriela Fantato del gruppo La Mosca di Milano che ha organizzato presso il centro sociale una ricca serie di incontri sulla poesia.

Lo scrittore cyberpunk Bruce Sterling in Cox il 22 aprile 1994.

L'artista sovversivo Joe Fallisi mentre legge *Urlo* di Allen Gisnberg.

Aprile 1995, Lawrence Ferlinghetti – uno dei padri della beat generation, editore di Ginsberg, Burroughs, Kerouac e fondatore della mitica libreria City Lights Bookshop a S. Francisco, che tuttora dirige – visita la cugina Calusca City Lights a Milano.

Il poster della "tre giorni" antiproibizionista "Marjiuana e altre storie", importante iniziativa tenuta nel luglio 1995 per riaprire con forza il dibattito sulla depenalizzazione di tutte le droghe.

Durante l'iniziativa vengono presentati i libri *Il canapaio* e *Canapa*, l'uno un manuale di coltivazione e l'altro una panoramica sui numerosissimi utilizzi pratici ed economici della canapa. Due testi importanti per capire le ragioni della proibizione e la necessità del suo superamento.

Serata in onore di Sergio Spazzali, in concomitanza dell'uscita del suo libro *Chi vivrà vedrà*, pubblicato dalle edizioni Calusca City Lights. Nella foto l'avv. Giuliano Spazzali, Tommaso Spazzali e Carlo Oliva.

"Bifo" Berardi, Tiziana Villani e Carlo Formenti durante la presentazione di *Felicità nel divenire*, numero monografico di "Millepiani" su Gilles Deleuze.

I rave party autogestiti sono tra le ultime evoluzioni musicali e di socializzazione di Cox 18 e alla loro organizzazione stanno collaborando i più giovani componenti del collettivo.

Il jazzista Enrico Rava durante l'iniziativa "Jazz in Cox" tenuta nei mesi di febbraio e marzo del 1996 e che ha visto la partecipazione dei migliori jazzisti italiani. Dopo anni, a Milano il jazz ritorna a essere fruito a prezzi e in luoghi popolari.

UN CERTO USO SOCIALE DELLO SPAZIO URBANO[1]

Abbiamo visualizzato sulle "cartine" topografiche che seguono, lo spostamento dei movimenti nello spazio urbano di questa città. Sappiamo che il vezzo di tracciare mappe, gerarchie, discendenze, profili, è quasi sempre piuttosto arbitrario. Questa rapida visualizzazione dei *topoi* dei movimenti degli ultimi decenni non ha un carattere esaustivo né tantomeno ambizioni di teoria generale, ci è sembrata però utile come supporto al "racconto" intorno a Cox 18 e alle microstorie fotografiche per mostrare come il muoversi nel tessuto urbano dei movimenti antagonisti si incroci con le differenti forme del "fare politica", con i modi di fare rappresentanza di sé nel confronti dei "luoghi del potere" e con i differenti modi di organizzarsi e di rendersi visibili.

Sappiamo che, per larga parte, questo aspetto del racconto di sé incrociato con il racconto del territorio non viene quasi mai avvertito – per l'importanza che gli compete – nelle sue valenze spontanee dagli stessi soggetti che ne sono protagonisti, ma sappiamo anche che l'intelligenza collettiva che si mobilità nei territori urbani ha – al contrario – quasi sempre chiari sia i processi sia gli obiettivi che ne determinano le dinamiche interne.

La mappa n. 1 visualizza un certo momento di organizzazione che i movimenti rivoluzionari degli anni Settanta si erano conquistati all'interno delle "gerarchie" territoriali della metropoli milanese.

Siamo nei primi anni Settanta, la stagione movimentista del '68 appare piuttosto "sfumata" mentre le lotte straordinarie dell'"autunno caldo" hanno posto con forza la centralità della classe operaia come motore fondamentale di qualsiasi trasformazione possibile dello "stato di cose presente". Dopo la "strage di stato", la "strategia della tensione" appare a tutti come uno delle armi più insidiose e odiose messa in atto dalla borghesia. Molti sono convinti che i padroni, nell'impossibilità di controllare e addomesticare l'ondata di rivolta, abbiano deciso di spostare lo scontro anche sul "piano militare". E questa convinzione (si badi bene non l'unica motivazione, ma una delle molte e diversificate) avrà una sua incidenza nella decisione di passare da "movimento" a organizzazione. E fare organizzazione significa avere sedi politiche, sezioni sparse sul territorio, presenza organizzata nei luoghi di lavoro. Significa avere militanti fedeli, dirigenti, segreterie, ma significa anche porsi in conflitto con le organizzazioni ufficiali dei partiti di sinistra, con i sindacati ufficiali, con l'intero sistema dei partiti e anche con le sedi di rappresentanza e potere dove gli stessi controllano il governo della città. Significa in definitiva passare da un modello movimentista, assembleare, orizzontale, a una struttura verticale e centralizzata.

Appare quindi ovvio che le cosiddette formazioni extraparlamentari decidessero di muoversi nel territorio urbano alla ricerca di luoghi dove aprire sedi politiche che avessero le caratteristiche di essere il più possibile vicino al centro storico cittadino e, particolarmente nel caso milanese, al cuore del potere politico e finanziario.

Questa dinamica che tende a incrociare la "verticalizzazione organizzativa" con un'equivalente verticalizzazione territoriale verso e contro i luoghi del potere costituito, si ripeterà con caratteristiche diverse negli anni successivi, ma non raggiungerà mai più né la concen-

Mappa n. 1
Sedi politiche del triangolo urbano della zona Sud
(Ticinese e dintorni) 1972-1979

1) C.R.M.P. (Centro ricerche modi di produzione)
2) COMITATO VIETNAM
3) COLLETTIVO AUTONOMO TICINESE
4) C.A.F. (Comitati antifascisti)
5) C.R.A.A.P. (Centro comunista ricerche sull'autonomia proletaria poi "Wobbly/Collegamenti")
6) AVANGUARDIA OPERAIA
7) REDAZIONE "CONTROINFORMAZIONE"
8) AUTONOMIA OPERAIA - REDAZIONE "ROSSO"
9) CENTRO DOCUMENTAZIONE SCUOLA (c/o Calusca)
10) SEDE ANARCHICI via Scaldasole
11) LIBRERIA CALUSCA (vicolo Calusca)
12) "IL MANIFESTO"
13) LOTTA CONTINUA
14) PDUP (Partito di unità proletaria)
15) COMUNE LIBERTARIA
16) COMUNE LIBERTARIA
17) SCUOLA POPOLARE
18) COMUNE OPERAIA
19) COCULO (Comitato comunista di unità e di lotta)
20) SCUOLA POPOLARE
21) REDAZIONE EDIZIONI ORIENTE
22) LIBRERIA SAPERE
23) EDIZIONI SAPERE
24) EDIZIONI MAZZOTTA
25) COOPERATIVA PUNTI ROSSI
26) PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA
27) MOVIMENTO STUDENTESCO DELLA STATALE
28) CIRCOLO LA COMUNE
29) STABILE OCCUPATO
30) COMUNE URBANA
31) RADIO CANALE 96 EX ALBERGO SIVIGLIA OCCUPATO
32) LIBRERIA CLAUDIANA COM-NUOVI TEMPI
33) COLLETTIVO LAVORATORI A.T.M.
34) COLLETIVO LAVORATORI-STUDENTI FELTRINELLI
35) LIBRERIA CALUSCA 2 (c.so di P.ta Ticinese, 48)
36) OCCUPAZIONE VIA TORRICELLI e csoa anarchico
37) OCCUPAZIONE VIA CONCHETTA e csoa anarchico
38) ASILO ANTIAUTORITARIO AUTOGESTITO (ERBA VOGLIO)
39) ASILO FEMMINISTA AUTOGESTITO via Verga
40) COLLETTIVO BAMBINI MANO IN ALTO via Torino

trazione del periodo 1972-76 né il significato simbolico precedente. E non si ripeterà proprio perché andranno in crisi tutti i modelli organizzativi precedentemente conosciuti.

A questa breve e sintetica premessa metodologica è necessario aggiungere una riflessione connessa allo sviluppo squilibrato che la metropoli milanese ha avuto nel suo evolversi produttivo e industriale. A chiunque capiti tra le mani una pianta topografica della città risulta evidente come la stessa abbia avuto nel corso dei decenni uno sviluppo squilibrato tra la sua parte Nord e la sua parte Sud. Nel Nord e nel Nord-Est la città si è dilatata ben oltre i confini comunali e nelle stesse zone si è avuta la massima concentrazione di sviluppo industriale. Il risultato visibile e percepibile è quello che vede i grandi quartieri operai e popolari della zona Nord/Nord-Est (Lambrate, Crescenzago/Padova, Gorla e, via via, fino a Sesto S. Giovanni ecc.) assai più distanti dal centro storico di quanto lo siano quelli della zona Sud (Ticinese/Genova, Romana/Vigentina ecc.). Ma i primi non sono solo topograficamente più distanti. Sono anche collocati in una situazione urbana che vede più "ostacoli", più territori "nemici" tra gli abitanti di questi "luoghi"[2] e la fruizione del centro storico, "anima" pulsante, centro di potere e luogo di innovazione della vita della città.

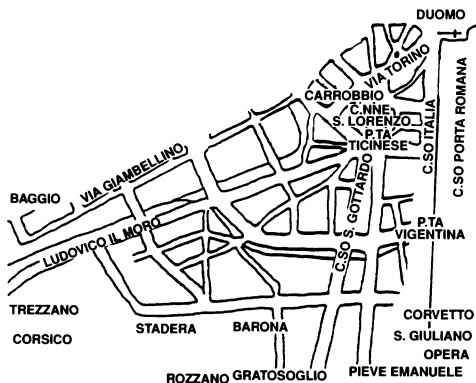
UN TRIANGOLO MOLTI DESTINI

Parafrasando l'Umberto Eco di *Diario minimo*[3] appare evidente che Milano ha una struttura circolare spiraliforme. È altrettanto ovvio (assumendo i concetti euclidei di geometria piana) che una simile struttura costringa i suoi abitanti a muoversi principalmente mediante triangolazioni i cui vertici si insinuano nel centro storico mentre le basi conseguenti si dilatano nelle periferie. Ovviamente i triangoli sono più di uno, ma ai fini di questo racconto se ne possono descrivere due. Il primo, quello della zona Sud, ha il proprio vertice collocato grosso modo dalle parti di via Torino (tra il Carrobbio e piazzetta S. Giorgio) e quindi nel cuore della "città dell'eccellenza", mentre i lati scorrono l'uno verso Sud inglobando corso di Porta Romana, il Corvetto, Porta Vigentina, Opera, Pieve Emanuele e l'altro verso Sud-Ovest inglobando Porta Genova (la "casba" della tradizione popolare), Porta Ticinese ("Porta Cica"), il Giambellino, la "Baia del re"

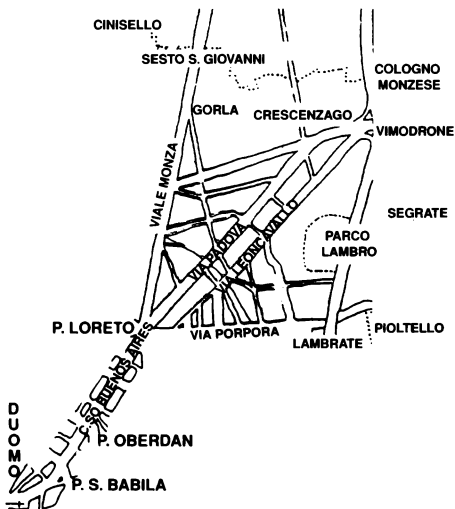
(ovvero il quartiere Stadera), la Barona, Gratosoglio e, quindi, Corsico, Rozzano, Trezzano sul Naviglio ecc. (mappa n. 2). La dorsale di questo triangolo è costituita dal corso S. Gottardo, che è una delle vie dello "shopping" (o "asse commerciale attrezzato") della città, che prosegue poi nel corso di Porta Ticinese per confluire appunto in via Torino.

Per chiunque conosca la città appare evidente che gli abitanti della città dell'"abbandono" (le periferie) della zona Sud si trovino ad avere un avvicinamento al centro storico per larga parte "amicale" e conviviale. Amicalità e convivialità assicurate sia dalla catena dei negozi per larga parte di profilo medio-basso – e quindi corrispondente al potere d'acquisto degli acquirenti provenienti dalle periferie – sia dall'ininterrotta serie di locali di aggregazione e intrattenimento (osterie, trattorie, bar, bocciofile ecc.).[4]

Il secondo triangolo è invece interamente collocato nella zona

Mappa n. 2
Triangolo Sud

Nord/Nord-Est e ha il proprio vertice collocato in piazzale Loreto e il lato Ovest che è segnato interamente da viale Monza verso Sesto S. Giovanni, Cinisello ecc., mentre il lato Est corre attraverso via Porpora, ingloba Lambrate, il parco Lambro, Segrate, Pioltello ecc. All'interno di questo triangolo ci sono storici insediamenti operai come quelli di Crescenzago/Padova, Gorla, Precotto e, via via, fino a Sesto S. Giovanni, la "Stalingrado d'Italia" (mappa n. 3).

Questo esemplare triangolo connotato da storiche "residenze ope-

Mappa n. 3
Triangolo Nord-Est

raie"[5] ha, al contrario del primo, il proprio vertice decisamente molto più "periferico" di quello della zona Sud e ha un lungo "asse commerciale attrezzato" (il più americano della città e anche uno dei più intolleranti) come il corso Buenos Aires che lo collega a corso Venezia (deserto e inospitale) e quindi a San Babila, una delle piazze più elitarie e nemiche di tutta la metropoli. Di conseguenza gli abitanti del triangolo Nord non hanno un avvicinamento né amicale né conviviale verso il centro storico.

A queste caratteristiche che connotano la diversa collocazione urbana dei due triangoli, va poi aggiunta la storia particolare della zona Ticinese/Genova (vertice e cuore del triangolo Sud) che è una delle zone più antiche della città (tracce della città romana, di quella medioevale, di quella spagnola e i quattro Navigli navigabili)[6] da sempre caratterizzata da una composizione sociale mista tra artigianato, fabbrica diffusa, ceti popolari legali e extralegali (da cui l'appellativo popolare di "casba"). Ragione per cui il microsistema sociale Ticinese/Genova finisce per diventare un'esemplare zona di frontiera urbana tra centro e periferia, ma anche e contemporaneamente un sistema sociale di frontiera tra le classi e i ceti che storicamente hanno prodotto un'abitudine alle forme di convivenza tra modelli e stili di vita diversi.

Ed è per la somma di tutte queste caratteristiche che il vertice del triangolo della zona Sud diventerà nei primi anni Settanta il quartiere d'Europa a più alta intensità di sedi politiche extraparlamentari. E se la singolare vicinanza territoriale ai luoghi del potere istituzionale era probabilmente intenzionale, cosciente e progettuale, la facilità di ottenere le sedi in affitto e l'accettazione popolare delle stesse erano tutte conficcate nell'intera storia sociale di questa porzione di territorio urbano.

La mappa n. 1 evidenzia questo radicamento e la sua appendice (richiami n. 27, 28, 29, 30, 31, 32) dimostra visivamente sia la vicinanza con piazza Duomo sia quella con le sedi politiche intorno all'Università Statale.

UNA TENDENZIALE FINE DELLA VERTICALIZZAZIONE POLITICA E LA SUA RICADUTA SUL TERRITORIO

La storica "cittadella" raccolta intorno ai Navigli diventerà per qualche anno fiammeggiante di bandiere rosse e rossonere. Ai luoghi storici da leggenda metropolitana si aggiungeranno altri luoghi forse altrettanto leggendari. Forse lì c'è stata anche la prima sede delle Brigate rosse (così dice Franceschini nel suo libro ma non ne rivela l'ubicazione, mentre "rivela" invece una serie di altre sciocchezze), ma sicuramente in via Maderno al Ticinese vengono arrestati Renato Curcio e Nadia Mantovani. Così le antiche osterie dei "lavoratori dei Navigli" diventeranno aggregazioni politiche e comunicative altrettanto importanti delle sedi politiche e dove si mischieranno le canzoni di lotta con quelle della tradizione malavitosa.

Con le sedi politiche arrivano anche migliaia di militanti provenienti da tutta la città. Si installano nelle case sfitte, guidano le occupazioni di interi stabili, aprono attività di autofinanziamento, invadono le antiche trattorie e osterie. Per qualche anno lo zenit del triangolo della zona Sud sarà una zona rossa, militante e liberata.

Sulla porta d'ingresso del mitico bar Rattazzo (in corso di Porta Ticinese) qualcuno scriverà: "Questo è il territorio dei diversi e tutto ciò che è diverso è bello".

La crisi del modello verticale organizzativo comincerà a essere evidente verso il 1974-75. Cominceranno a sciogliersi o ad andare in crisi molte organizzazioni extraparlamentari. Si parlerà lungamente della "crisi della militanza" e dell'emergere contraddittorio di nuove "soggettività". Nelle fabbriche il padronato ha iniziato una violenta offensiva ristrutturatrice che si protrarrà per molti anni (simbolicamente e concretamente raggiungerà il suo apice alla Fiat nel 1980, con la manifestazione reazionaria dei 40.000 quadri e bottegai torinesi e la messa in cassa integrazione di 23.000 operai mai più reintegrati). L'obiettivo dei padroni è quello di eliminare progressivamente tutte le avanguardie di lotta formatesi nel quinquennio precedente. Decentramento produttivo, ovvero esternalizzazione di parti della produzione; "uso politico della cassa integrazione", che colpisce principalmente gli operai più combattivi; introduzione di nuove tecnologie che inglobano "sapere operaio" ed eliminano forza lavoro; progettuale delegittimazione dei consigli di fabbrica, sono tra le armi più efficaci messe in campo dai padroni, frequentemente in accordo strategico con i sin-

dacati ufficiali e lo stesso Partito comunista. È la rigidità e la forza della "centralità operaia" che si vuole fare a pezzi.

Nei territori urbani e nel grande hinterland metropolitano intere porzioni di organizzazione sociale e operaia cominciano a collassare sotto i colpi di un attacco così violento. Il decentramento produttivo comincia a frantumare la fabbrica su aree vastissime di territorio. E "decentramento" vuol dire essenzialmente piccole fabbriche con lavoratori privi di diritti e rappresentanza. Vuol dire "lavoro nero" sottopagato che nella pubblicistica ufficiale viene eufemisticamente definito e glorificato come "ciclo del sommerso".

Sia pure nella sua estrema sintesi legata a questo intervento, è dentro questo scenario che prova a muoversi e autodeterminarsi una nuova composizione giovanile scaturita sia dalla dilatazione dei confini metropolitani sia dall'estendersi smisurato dell'hinterland. Hanno tra i 15 e i 18 anni, sono nati nei quartieri-dormitorio costruiti verso la fine degli anni Sessanta, sono frequentemente figli dell'immigrazione interna, hanno avuto principalmente insegnanti di sinistra impegnati e generosi che rientravano nella più generale e mutata funzione del ceto intellettuale che tendeva a rifiutare il "ruolo di tecnico" per scegliere piuttosto quello di "ceto politico". Un ceto politico tutto particolare ed extraistituzionale.

Sono rimasti "silenziosi" per anni: il tempo di prendere confidenza con il territorio e di provare ad "addomesticarlo" e piegarlo ai propri bisogni.

Come abbiamo visto, fino a quel momento le sedi politiche dei gruppi extraparlamentari si sono concentrate verso il centro storico della città, si sono mosse per "mangiare il centro", per fare, nella sfera delle rappresentanze, concorrenza alle sedi politiche istituzionali, per conquistare "spazio" nella città dell'eccellenza per poi muoversi verso le periferie e le zone industriali. La pratica era rimasta quella dell'avanguardia esterna che interviene da un luogo "centrale" sui processi e sui bisogni disseminati sul territorio.

Molti dei soggetti sociali che vivono nelle grandi periferie e nell'hinterland sono studenti lavoratori, sono all'interno del settore "sommerso" e sono inesorabilmente destinati all'economia informale. Ed è da questi bisogni, da questa condizione sociale ed esistenziale che rinascono, dopo molti anni, le compagnie di strada sia nei quartieri dormitorio sia nella miriade di piccoli comuni del sistema industriale milanese e lombardo. Si formano così nuove aggregazioni e

nuovi luoghi di riferimento. Ma questa volta sono "luoghi territorializzati" e disseminati sul territorio, così come disseminata comincia a essere la fabbrica e la struttura produttiva.

Nasceranno così, tra il 1975 e il 1976, cinquantadue circoli del proletariato giovanile per la quasi totalità collocati nei quartieri vicini ai confini comunali e nei comuni immediatamente limitrofi (mappa n. 4).

La visualizzazione grafica rende immediatamente conto delle differenze di "uso del territorio". La rappresentanza verso i "luoghi deputati del potere" è diventata irrilevante. La realizzazione di sé non può che avvenire nei territori del proprio vissuto quotidiano.

Il "cielo della politica"[7] è ormai largamente offuscato, il luogo centralizzato della militanza non restituisce più identità, realizzazione di sé o appartenenza.

I giovani dei circoli sono per la stragrande maggioranza figli di proletari, molti di loro sono stati avviati prestissimo (14-15 anni) al lavoro. Il quartiere li riconosce come propri. Spontaneamente avvertono che qualcosa si è concluso. I loro padri e i loro fratelli maggiori hanno memorie di lotte e immaginari di utopie lontane da realizzare in un dopo indefinito. Ma a loro sembra che la memoria immediata del ciclo di lotte precedente non abbia cambiato poi granché delle loro prospettive future e del loro bisogno di felicità. Non hanno e non credono più in orizzonti futuri: desiderano quasi spasmodicamente la realizzazione "qui e ora" di "spazi" di felicità e di comunicazione piena, diretta, consapevole.

Si può dire che l'"invenzione del presente" cominci proprio con loro e si prolunghi nel tempo e per tutti gli anni Ottanta.

I circoli sono "orizzontali", diffusi. Ogni tanto provano a dar vita a un coordinamento delle varie esperienze, ma i vari tentativi si susseguono senza determinare una struttura stabile e, anzi, la sensazione diffusa è che un organismo di questo tipo non lo vogliano, a causa degli intrinsechi rischi di burocratizzazione. Così, e a partire dal gennaio 1976, dieci coordinamenti nascono e altrettanti si sciolgono.

I circoli sembrano trascurare il centro cittadino come luogo dove rappresentarsi. Ogni tanto fanno delle puntate nel cuore della città creando delle situazioni all'aperto (per esempio in piazza Mercanti), ma sopratutto "vanno in centro" per praticare autoriduzioni nei cinema di lusso e nelle pizzerie. Tutta la tensione è rivolta a conquistare un uso creativo, ricco e sociale dello spazio urbano. Le stesse "discese" verso la città dell'eccellenza sono permeate da una divertente iro-

Mappa n. 4
Circoli del proletariato giovanile (1975-1977)

1) ROZZANO
2) GRATOSOGLIO
3) BARONA
4) BARONA - S. AMBROGIO
5) STADERA
6) CORVETTO
7) RONCHETTO S/N
8) BAGGIO
9) TREZZANO S/N
10) CORSICO
11) GIAMBELLINO/LORENTEGGIO
12) GALLARATESE
13) PERO
14) RHO
15) QUARTO OGGIARO
16) LIMBIATE
17) S. SIRO
18) BOLLATE
19) PIAZZA MERCANTI (aggregazione di strada)
20) S. DONATO
21) ROGOREDO
22) S. GIULIANO
23) VIALE UNGHERIA
24) LAMBRATE
25) PORTA VITTORIA
26) VIA FOGAZZARO
27) CITTÀ STUDI - ORTICA (Cascina Rosa)
28) CASORETTO
29) CRESCENZAGO
30) VIA FELTRE
31) SESTO S. GIOVANNI
32) MONZA
33) CINISELLO
34) LAMBRATE
35) COLOGNO
36) PALMANOVA - CIMIANO
37) VIA CIOVASSINO COORDINAMENTO CITTADINO DEI CIRCOLI PROLET. GIOVANILI SEDE GIORNALE "VIOLA"

***in alcuni casi questi luoghi sono incrociati con le strutture territoriali dell'Autonomia operaia**

nia nei confronti della generazione anticonsumistica del '68. Durissima e beffarda è invece la polemica con il sindacato e il Pci sulla tematica dei sacrifici:

> I giovani rifiutano i "sacrifici necessari".
> Siamo qui a denunciare la "società dei sacrifici", come nel '68 eravamo davanti alla Bussola e alla Scala a denunciare la "società dei consumi".
> Siamo qui oggi a riaffermare il diritto di tutti i proletari di prendersi ciò che i borghesi hanno riservato per sé: lussi, privilegi, teatri, cinema, ristoranti, sale da ballo.
> Ribadiamo il diritto di poter usufruire degli stessi privilegi che la borghesia tiene per sé. Il diritto al lusso, al piacere, alle rose, e non solo al pane.
> Chiediamo che la Giunta rossa e il prefetto impongano il prezzo politico di 500 lire nei cinema di prima visione, che vengano finanziati le decine di centri culturali giovanili di base, i centri sociali, i centri autogestiti di lotta all'eroina.
> Chiediamo un incontro con la Giunta comunale e provinciale per discutere il senso, i tempi e le modalità di tali finanziamenti.[8]

Come si deduce da questo volantino, distribuito durante una delle tante autoriduzioni, il problema non è più quello di "fare concorrenza" alle istituzioni politiche, ma quello di rivendicare diritti, spazi e territori da autogestire. La direzione che prende il movimento degli spazi sociali autogestiti è tutta e interamente inserita nelle nascenti pratiche di "contropotere territoriale" e il "territorio" è tutta la città e non solamente una sede istituzionale da conquistare nella città dell'eccellenza.

Il "movimento delle occupazioni" iniziato alcuni anni prima tallonava il capitale immobiliare sul suo stesso terreno, opponendosi al piano istituzionale che tendeva a liquidare il modello di Milano come città operaia. L'obiettivo piuttosto evidente era quello di favorire il ripopolamento dei quartieri da parte di strati proletari ostili alla mobilità territoriale. Era evidente che la logica politica che muoveva questo ciclo di lotte era sostanzialmente speculare alle lotte di fabbrica tutte protese a difendere la "rigidità" e la stabilità di luogo e di mansione del "corpo centrale della classe operaia".

Ma l'azione marciante del capitale appariva assai difficile da contenere. Il decentramento produttivo portava la produzione direttamen-

te nei territori urbani e extraurbani. Intere porzioni di città venivano ridisegnate dalla "messa in produzione" del territorio da parte delle grandi immobiliari.

I circoli avvertono direttamente e quotidianamente la forza di questi processi. La loro idea di "contropotere territoriale" cerca di adeguarsi ai nuovi scenari: con l'anticipazione repressiva del capitale e con il decentramento produttivo non si può più:

> Intendere il contropotere come una trincea da scavare sul posto di lavoro e la trattativa come modo di imporre i bisogni operai: il contropotere diventa immediatamente lo scontro con il capitale, uno scontro quotidiano e continuato che vede nel territorio l'unico campo di battaglia, senza più linee di demarcazione e mediazione tra capitale e proletariato... Costruire le ronde proletarie che vadano a visitare l'organizzazione del lavoro e la composizione di classe territoriale, far nascere commissioni e gruppi di intervento che vadano a scovare i covi del lavoro nero, gli spacciatori di eroina che seminano morte; formare commissioni di controinformazione per avere la conoscenza totale della militarizzazione cui siamo sottoposti; ronde contro il carovita che impongano il controllo dei prezzi e la qualità delle merce venduta dai bottegai; vari gruppi di studio che analizzano la nocività metropolitana...[9]

TALLONARE IL CAPITALE SUL SUO TERRENO: NASCITA DEI CENTRI SOCIALI

Insieme alla riflessione indotta dall'offensiva capitalistica, la "crisi della militanza" dei soggetti politici più adulti sarà invece il serbatoio di risorse umane che finirà per ridisegnare le "geometrie urbane" di un'altro percorso della sovversione politica (le varie componenti dell'Autonomia operaia organizzata e di quella "diffusa"), mentre molti altri militanti delusi dall'esperienza "gruppettara" e convinti , a loro volta, che la nuova frontiera del conflitto fosse interamente connessa al "territorio" ritorneranno nei quartieri e nelle zone di appartenenza abitativa per inventare i "nuovi luoghi" del progetto e dell'intervento politico. Nascerà così, a fianco dei circoli e spesso sovrapponendosi e incrociandosi a questi, il lungo e ininterrotto ciclo dei centri sociali.

I centri sociali sono "luoghi" più "grossi" dei circoli. Sono quasi sempre inseriti nel territorio urbano più denso di insediamenti produttivi e occupano quasi sempre strutture industriali dismesse all'interno di quartieri operai e popolari.

Nasceranno tra gli altri a partire dal 1975, l'oggi molto famoso Centro sociale Leoncavallo (1975), il Fabbrikone, la Fornace (1977), il Csa Sempione (1978), il centro sociale di via Argelati (1977), il Collettivo autonomo ticinese (1977) e via Santa Marta (1978). Alcune occupazioni riguardano invece interi stabili con un mix di abitazioni e spazi sociali. Hanno queste caratteristiche via Correggio (1975), via Conchetta 18 e via Torricelli (1976), corso Garibaldi (1976) e la casa occupata-collettivo di via dei Transiti (mappa n. 5).

Questi luoghi dell'autogestione sono tutti inseriti in territori metropolitani segnati dalla storia operaia e popolare: il Leoncavallo e la casa occupata-collettivo di via dei Transiti al Casoretto e nella zona Crescenzago/Padova, da sempre "residenza operaia" e nel vertice del triangolo della zona Nord-Est; il Fabbrikone, l'Argelati P38 (derivato, ironicamente ma non del tutto, dal numero civico della via), Conchetta, Torricelli e il Collettivo autonomo ticinese, la Fornace (vicino ai confini comunali verso Corsico) nella zona Ticinese/Genova vale a dire nel cuore o lungo i lati del triangolo della zona Sud, mentre il Santa Marta nascerà proprio nello zenit dello stesso triangolo; il Garibaldi ai bordi di Brera, ma idealmente e politicamente collegato alle lotte del popolare quartiere Isola.[10] In un certo senso sono anomale, invece, le occupazioni di via Correggio e di corso Sempione nella zona della Fiera Campionaria anche se Correggio occupa la sede dismessa della fabbrica Mellin e nella zona resisteva, al tempo, una certa composizione popolare.

I centri sociali si affiancano al movimento dei circoli e, come questi, sono spazi di aggregazione politica completamente nuovi. Anche qui, non abbiamo più sedi politiche centrali di organizzazione, ma spazi autodeterminati, assembleari e autogestiti da ex militanti, operai, neofricchettoni, femministe, occupanti di case ecc. Più "serioso" e politico è il Leoncavallo, dove prevale la componente di ex militanti dei "gruppi" (anche se, fin dall'inizio, sono molto attivi alcuni militanti di Avanguardia operaia) unitamente ai comitati di quartiere operai-inquilini; decisamente "autonomo" e movimentista è il Fabbrikone (al suo interno trovano spazio gli operai dell'Assemblea autonoma Alfa Romeo, il Comitato inquilini zona Sud, ma anche molto "movi-

Mappa n. 5
Centri sociali (1975-1978)

1) LEONCAVALLO
2) COLLETTIVO AUTONOMO TICINESE "PANETTERIA OCCUPATA" ALLE COLONNE DI S. LORENZO
3) CORREGGIO 18
4) CSOA S. MARTA
5) VIA CONCHETTA 18 e CSOA ANARCHICO
6) VIA ARGELATI 38 (P38)
7) VIA TORRICELLI e CSOA ANARCHICO
8) CSOA SEMPIONE
9) LA FORNACE
10) CSOA QUARTIERE ISOLA
11) VIA LESSONA - QUARTO OGGIARO
12) FABBRIKONE VIA TORTONA
13) CASA OCCUPATA E COLLETTIVO VIA DEI TRANSITI
14) CASA OCCUPATA CORSO GARIBALDI 89

mento" controculturale); c'è via Correggio, con decine di famiglie di immigrati (che adattano gli spazi ad abitazione), una scuola popolare, il Coordinamento lavoratori precari, alcuni collettivi femministi e, più tardi, la sede di riferimento per una parte cospicua della componente libertaria milanese; c'è la fortemente politicizzata via dei Transiti; la poetica, metropolitana, controculturale Fornace; decisamente duri, autonomi, politicizzati sono sia l'Argelati P38 sia il Collettivo autonomo ticinese; Conchetta e Torricelli sono anarchici e libertari e convivono con il Collettivo lavoratori ospedalieri, il Comitato di lotta per la casa e sono alla ricerca di nuove forme di "sindacalismo"; infine, già crinale tra i circoli e il nascente movimento punk, troviamo il Santa Marta.

Si può dire che la definizione di centro sociale, relativamente al territorio milanese, nasca proprio da queste esperienze originarie che segnano anche un diverso "uso del territorio" e un diverso modo di fare politica e organizzazione.

Ai fini del racconto precedente abbiamo inserito la mappa n. 6 che visualizza topograficamente l'attività del Comitato di lotta per la casa Torricelli/Conchetta, perché evidenzia e sottolinea l'inesausta capacità del triangolo Sud di "fare rete", ma anche perché esemplifica un uso concreto della lotta territoriale che, a partire da un "luogo di autorganizzazione", costruisce ininterrottamente altri spazi da sottrarre alla speculazione e al dominio istituzionale cercando di realizzare "comunità reale e territoriale". Molti altri e altrettanto importanti sono stati, comunque, gli organismi che hanno portato avanti le lotte per la casa.[11]

Appare evidente che a diverse collocazioni territoriali corrisponda tendenzialmente un diverso modo di fare laboratorio politico, alleanze, intervento. Così il Leoncavallo, verso la fine degli anni Settanta, troverà e rinnoverà continuamente sinergie con la complessa composizione operaia del triangolo Nord-Est, caratterizzandosi come una delle "frontiere" dure di resistenza e difesa della "centralità operaia", mentre gli organismi sociali disseminati nel triangolo Sud avranno evoluzioni di carattere "controculturale" e una diffusa adesione alle pratiche dell'autonomia operaia organizzata o diffusa.[12]

Mappa n. 6
Ciclo occupazioni del comitato di lotta per la casa di via Conchetta/Torricelli (1978-1988)

I circoli cominciano a entrare in crisi verso la fine del 1976 e alla vigilia dell'esplosione del movimento '77 nelle altre città.

Milano è uno dei punti focali dell'offensiva ristrutturatrice e il tessuto dei circoli si rivela troppo fragile rispetto alle forze in campo. La componente militante dei giovani operai delle fabbriche si appresta a fare delle scelte molto radicali e la stessa pratica delle "ronde proletarie" si incrocia frequentemente, per mezzi e obiettivi, con le dinamiche di clandestinizzazione di una parte degli storici militanti formatisi nel quinquennio precedente. L'eroina avanza senza sosta (Milano diventerà la capitale del consumo e dei morti di eroina e manterrà questo primato per tutti gli anni Ottanta) e, per molti, la scelta armata assume i contorni di una necessità esistenziale, di un gesto di rigore per reagire alla distruzione dei fragili legami sociali appena costruiti.

Molti "luoghi" si chiudono in se stessi. Rimangono nelle periferie e nell'hinterland alcuni circoli che consumeranno con forza e dignità la loro esperienza. Una parte degli stessi centri sociali diventa abbastanza silenziosa, altri chiuderanno tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta.

Ma l'esperienza dei circoli e dei centri sociali ha segnato definitivamente i modi nuovi di intervento territoriale. L'autodeterminazione di ogni singola esperienza, l'autogestione, l'esigenza del radicamento territoriale, il rifiuto, spesso radicale, della delega, la percezione di un processo sociale che tende inesorabilmente a emarginare i soggetti non disciplinati, la caduta della speranza degli "orizzonti ultimi" come programma, lo spostamento dei propri universi vitali e conflittuali dal problema del tempo a quello dello spazio e il bisogno di felicità "qui e ora": sono frammenti di un mosaico che segnerà tutte le esperienze successive.[11]

La "politica dell'emergenza", autentico sostegno dell'offensiva antioperaia, che sarà la forma di governo degli anni Ottanta, non lascia spazi possibili di ricomposizione. Lentamente l'azione dei circoli sfuma nella separatezza, abbandonando i luoghi dell'azione territoriale e sostanzialmente si distacca dai processi produttivi in corso. Intorno alle ceneri dei circoli rinascono aggregazioni di strada che si riconoscono quasi esclusivamente nell'autoreferenzialità amicale del proprio piccolo gruppo. Ma il bisogno di produzione di "senso" per darsi nuove forme di "identità" a fronte del vissuto esaurimento di tutte le

precedenti favorisce, abbastanza rapidamente, la penetrazione delle pratiche e degli stili di vita punk.[14]

Nell'esperienza punk confluiscono sia una parte degli "sconfitti" provenienti dai circoli, sia coloro, tra i più giovani, che "sentono" il bisogno profondo di un'azione collettiva, separata e fortemente riconoscibile dai segni, dai modi e dallo "stile".

La mappa n. 7 evidenzia come il movimento punk abbia sostanzialmente origine negli stessi territori urbani dove era nato il movimento dei circoli.

Il centro storico della città appare "ripulito" e lo stesso triangolo della zona Sud ha perso la gran parte dei suoi luoghi politici,[15] mentre quello della zona Nord-Est dispone di due autentici baluardi di resistenza che sono il Leoncavallo e la casa occupata di via dei Transiti, che dispone di un collettivo politico assai riflessivo e combattivo.

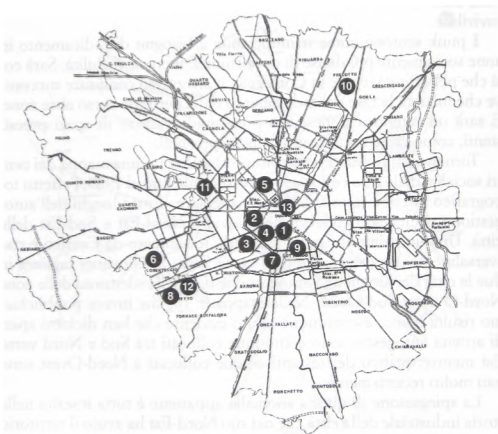
DI NUOVO ALLA CONQUISTA DEL CENTRO STORICO?

Di nuovo alla conquista del centro storico? A giudicare dalla mappa n. 8 parrebbe di sì. In realtà la dinamica che porta di nuovo a "mangiare il centro" ha caratteristiche evidentemente diverse sia da quelle delle sedi politiche dei primi anni Settanta (concorrenza verticale con le sedi istituzionali), sia dalla pratica dei circoli (si cala in "centro" per rivendicare un uso ricco della città). I punk conquistano agibilità invece in spazi privati (bar e simili), nelle strade, nelle piazzette e lo fanno "provocatoriamente", usando il "corpo" come un medium che fa circolare messaggi di rifiuto, diversità, separatezza. Ma appare evidente che il "palazzo", il luogo delle rappresentanze istituzionali è ormai privo di un qualsiasi significato, è un luogo lontano, separato, che riproduce se stesso, ma che, forse, non governa praticamente più nulla. I poteri veri sono altrove e le nuove tecnologie flessibili rendono per larga parte superfluo il concentrarsi della direzione dei processi produttivi nel centro storico. Quelli del "palazzo" sono, al più, dei semplici servitori prezzolati dei poteri reali. Gli stessi "triangoli" urbani che consentivano di leggere una certa storia del territorio urbano tendono ormai a decomporsi e a frantumarsi.

Si potrebbe certo rivendicare un'orgogliosa appartenenza alle periferie, ai luoghi della memoria dei circoli, ma la centrifuga della speculazione immobiliare espelle, decentra, distrugge interi microsistemi

Mappa n. 7
Punk, area di origine (provenienza) 1978-1980

1) BAGGIO
2) FORZE ARMATE
3) GIAMBELLINO - LORENTEGGIO
4) TREZZANO S/N
5) BUCCINASCO
6) CORSICO
7) RONCHETTO S/N
8) BARONA
9) GRATOSOGLIO
10) ROZZANO
11) CORVETTO
12) S. GIULIANO
13) ORTICA
14) SEGRATE
15) PALMANOVA - PADOVA
16) COLOGNO
17) SESTO S. GIOVANNI
18) MONZA
19) BICOCCA
20) BRUZZANO
21) QUARTO OGGIARO
22) BOLLATE
23) GARBAGNATE
24) GALLARATESE
25) S. SIRO

Mappa n. 8
Nomadismo punk (esodo verso il centro) 1980-1982

1) PIAZZA S. GIORGIO (via Torino – negozio dischi NEW KARY) (aggregazione di strada)
2) BAR MAGENTA
3) BAR CONCORDIA
4) CENTRO SOCIALE SANTA MARTA
5) PARCO SEMPIONE
6) LOCANDA (Baggio)
7) COLONNE S. LORENZO (aggregazione di strada)
8) BAR POLINESIA
9) FIERA DI SENIGALLIA (aggregazione di strada)
10) VIALE MONZA
11) CORREGGIO 18 – VIDICON
12) LA FORNACE
13) PIAZZA MERCANTI (aggregazione di strada)

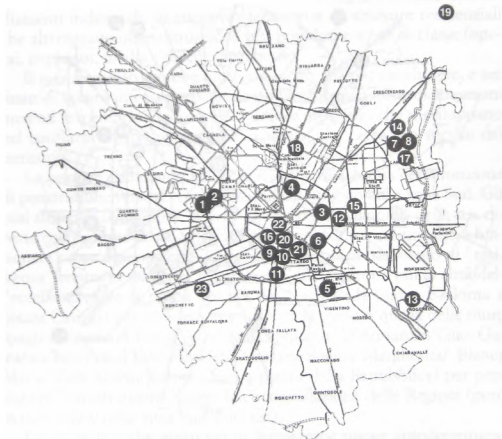
sociali. Trecentocinquantamila cittadini vengono sradicati dai propri quartieri e scaraventati chissà dove. Altri perdono in continuazione posizioni territoriali per essere a loro volta dislocati nelle prime periferie oltre la terza circonvallazione. Tutto sembra diventare confuso e invivibile.

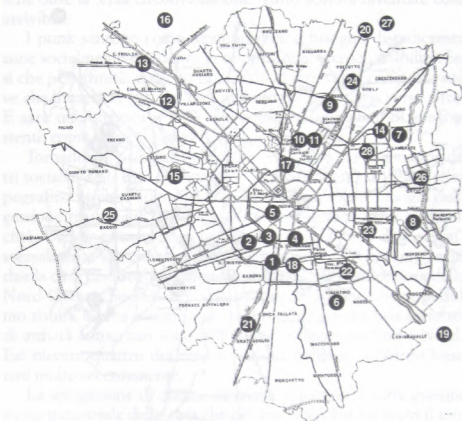
I punk sentono come irrinunciabile il bisogno di radicamento in zone socialmente più dense di opportunità, incroci, visibilità. Sarà così che per affinità, come in Correggio, o attraverso conquiste successive che inizierà la fase del radicamento dalla periferia verso altre zone. E sarà un'autentica e inesausta pressione/invasione di spazi preesistenti, come viene visualizzato nella mappa n. 9.

Tornando al presente, se avessimo visualizzato una mappa dei centri sociali e della loro collocazione territoriale fino al 1989, l'effetto topografico sarebbe stato abbastanza singolare. Tutti i luoghi dell'autogestione risultavano collocati nelle sezioni Nord-Est e Sud-Est della città. Una linea invisibile che partendo idealmente da Corsico e trasversalmente attraversava la città verso Sesto S. Giovanni tagliava in due la città dei luoghi dell'autogestione da quella silenziosa delle zone Nord-Ovest e Sud-Ovest. Nella mappa n. 10, che invece pubblichiamo risulta invece e comunque molto evidente che ben diciotto spazi di attività autogestiti sono comunque collocati tra Sud e Nord verso Est mentre quattro dei restanti cinque collocati a Nord-Ovest sono nati molto recentemente.

La spiegazione di questa anomalia apparente è tutta inserita nella storia industriale della città che nel suo Nord-Est ha avuto il territorio a maggiore intensità di insediamenti produttivi. E, anzi, l'asse del Nord-Est è attualmente il principale polmone dello sviluppo tecnologico della città stessa. È ovvio che in questo territorio la ristrutturazione abbia agito più in profondità che altrove, ed è altrettanto ovvio che i soggetti sociali siano stati quindi costretti a dare continuamente risposte vitali al piano del capitale, che siano stati costretti a inventarsi spazi di appartenenza e di progetto.

Si potrebbe osservare che nella zona Nord-Ovest ci sono stati, e ci sono tuttora, vasti agglomerati popolari (si pensi a Baggio, a sua volta storica "residenza operaia"[16] o alla zona intorno a S. Siro (le vie Arethusa e Selinunte ecc.), ma in realtà la differenza di fondo consiste nel ruolo diverso che hanno i quartieri monoclasse (solo impiegati, solo operai o solo dirigenti) con quelli a composizione mista. I primi restituiscono un vissuto e un'appartenenza univoca e bassa flessibilità,

Mappa n. 9
Radicamento punk (1982-1989)

1) VIRUS 1 via Correggio 18 (capannone 1981-1983)
2) VIRUS 2 via Correggio 18 (ex Vidicon 1983-1984)
3) VIRUS 3 viale Piave 9 (1984-1985)
4) VIRUS 4 corso Garibaldi 89 (1984)
5) VIRUS 5 piazza Bonomelli (1984-1985)
6) VIA ORTI 10 (VIRUS DIFFUSIONI 1984-1986)
7) LEONCAVALLO
8) HELTER SKELTER (1985-1988)
9) CALUSCA 1 corso di Porta Ticinese
10) CALUSCA 2 piazza S. Eustorgio
11) CONCHETTA 18
12) BAR QUADROTTO
13) ROGOREDO
14) TRANSITI
15) PIAZZA DATEO
16) VIA SCALDASOLE
17) VIA PORPORA
18) VIA QUADRIO
19) MONZA (CITTÀ)
20) COLONNE DI S. LORENZO (aggregazione di strada e bar Pois)
21) PARCO DELLE BASILICHE
22) ALCIONE
23) RICHARD

Mappa n. 10
Centri sociali (anni Novanta)

1) CSOA COX 18
2) ACQUARIO (1989)
3) ADRENALINE
4) SQUOTT
5) LABORATORIO ANARCHICO
6) CASCINA VAIANO VALLE
7) CSOA LEONCAVALLO 1 via Leoncavallo (1975-1994)
8) CSOA LEONCAVALLO 2 via Salomone (1994)
9) CSOA LEONCAVALLO 3 via Watteau
10) PERGOLA TRIBE
11) S. ANTONIO ROCK SQUOT via Garigliano
12) CSOA TORKIERA
13) CSOA DEL GALLARATESE (KANTIERE)
14) TRANSITI (CON AMBULATORIO AUTOGESTITO)
15) CSOA MICENE
16) NOVATE - BAKEKA
17) CSOA GARIBALDI
18) CENTRO ANARCHICO DI VIA TORRICELLI
19) ETEROTOPIA (S. GIULIANO)
20) CORTE DEL DIAVOLO (SESTO S. GIOVANNI (1992)
21) CSA DEL GRATOSOGLIO via dei Missaglia
22) ASSOCIAZIONE GOLGONOOZA
23) CSA VITTORIA
24) PONTE DELLA GHISOLFA - BAR ZABRISKIE POINT
25) VILLA AMANTEA
26) PANETTERIA OCCUPATA
27) CASCINA NOVELLA
28) P.ZA ASPROMONTE

mentre i secondi favoriscono la formazione di un soggetto sociale con una più ricca percezione delle differenze e delle opportunità. A questo si può aggiungere che il sistema sociale urbano e industriale del Nord-Est/Sud-Est è stato storicamente un'esemplare miscela di insediamenti industriali, di supporto terziario e di strutture residenziali che alternavano in continuazione ceti popolari e strati di classe (operai, impiegati, media e piccola borghesia).

Il ragionamento sarebbe piuttosto lungo, ma per concludere, e nei limiti di questo intervento, si possono fare alcune ultime osservazioni inerenti le memorie e le forme di azione e resistenza che si sviluppano nel conflitto urbano per ciò che riguarda un "certo uso sociale del territorio".

La prima e abbastanza evidente è che permane una certa funzione di penetrazione verso il centro storico del triangolo della zona Sud. Gli esiti storici (e le memorie delle lotte chi vi permangono) della sua diversa collocazione urbana rispetto al centro storico, continuano a funzionare come universo che determina un singolare segmento di "resistenza" contro la tendenza generale che dilata sempre più la città dell'eccellenza oltre la prima cerchia dei Navigli (da piazza Cadorna a piazza Cavour) per invadere lo spazio tra la stessa e quella delle mura spagnole (corso di Porta Vercellina/Papiniano/ D'Annunzio/Gian Galeazzo/Beatrice d'Este/Filippetti/Caldara/Regina Margherita/ Bianca Maria/Viale Maino/Bastioni fino a piazza della Repubblica) per proseguire "invasivamente" verso la circonvallazione delle Regioni (però in particolare nella zona Sud/Sud-Est).[17]

La seconda è che appaiono in formazione nuove autodeterminazioni territoriali sia nella parte Sud-Est sia nella parte Nord-Ovest della città.

La terza, infine, riguarda la verticale verso Nord, dal quartiere Garibaldi, attraverso l'Isola fino a Greco. Anche questo è uno storico triangolo che era rimasto in parte silenzioso dopo le grandi lotte del 1968/1973 e che ritornò ad avere un cuneo organico di penetrazione a rete dentro il tessuto cittadino.

In realtà l'importanza del centro storico come luogo della possibile rappresentanza appare attualmente depotenziato di un qualsiasi significato. E ciò a dispetto di alcune frustrazioni dei centri sociali per le proibizioni connesse alla sua agibilità.

La frontiera della possibile rappresentanza è in tutta evidenza l'intero territorio cittadino strutturato nelle sue gerarchie di classe e di

fruizione. L'intelligenza possibile potrebbe proprio consistere nella conoscenza profonda, leggera e dialettica delle gerarchie territoriali. Non si tratta tanto di avere nostalgia delle pratiche di "contropotere", ma di costruire spazi di sperimentazione lontano e contro l'istituzione, ovvero rapportandosi alla stessa esclusivamente per ribadire "diritti negati". Costruire spazi-laboratorio, indispensabilmente in rete tra loro, come un reticolo ostile, ma progettualmente dentro i processi stessi di uso speculativo o localistico del territorio urbano. L'agire metropolitano non potrà che essere continuamente dentro il continuo ridisegnarsi della città dell'eccellenza, di quella di "frontiera" e di quella dell'"abbandono". E lo potrà fare solo costruendo reti, alleanze, contaminazioni, forme di convivenza orizzontali e paritarie. Qualsiasi desiderio di "centralità", al di là del suo possibile realizzarsi non potrebbe, nel tempo, che rivelarsi un errore imperdonabile.

NOTE

1 Questo intervento è tratto da un lavoro molto più vasto e analitico ancora in lavorazione intitolato *La luna sotto casa* che analizza l'uso sociale dello spazio urbano a Milano dal 1948 a oggi. Qui ne viene data un'estrema sintesi necessariamente rigida e un po' schematica.

2 In questo secondo piccolo "racconto", i *luoghi* sono i quartieri letti come microsistemi sociali e commerciali che producono non solo lo spazio di appartenenza, ma anche la personalità di chi vi abita e la percezione che la stessa ha della sua collocazione gerarchica all'interno dello spazio urbano. Così come viene descritta Madame Vaquer da Balzac, e cioè attraverso la consonanza della sua persona con il luogo, il *milieu* influisce sulla sua cultura e visione del mondo. Vedi G. Bassanini, C. Braga. L. Cascitelli, F. Celaschi, I. Farè, B. Giorgini, P. Moroni, N. Piccolo (a cura di), *Il discorso dei luoghi*, Liguori, Napoli 1992.

3 Pubblicato da Mondadori, Milano, nel 1963. Al proposito vedi il saggio ivi contenuto *Il paradosso di Porta Ludovica. Saggio di fenomenologia topologica*.

4 O almeno questa era la situazione nei primi anni Settanta per ciò che riguarda i locali pubblici. È piuttosto noto che gli stessi hanno subito negli anni Ottanta una trasformazione commerciale molto profonda.

5 Vedi il saggio esemplare che M. Cerasi e G. Ferraresi hanno dedicato al quartiere Crescenzago/Padova in *La residenza operaia a Milano*, Officina, Bologna 1974.

6 È stato per molti decenni il "porto di Milano" e negli anni Trenta era il secondo porto italiano per tonnellaggio di merci. Ovvio che intorno a "un porto" si formasse un milieu extralegale e che lo stesso resistesse nel tempo.

7 "Finalmente il cielo è caduto sulla terra" scriverà il giornale A/traverso (il più importante del movimento '77 ma che nascerà, non a caso, proprio nel 1975).

Alcuni mesi dopo, il "cielo" della politica è proprio quello plumbeo, "verticale" e autoritario sia nella sua versione istituzionale sia in quella extraparlamentare.

8 Come si deduce da questo volantino, molte delle recenti polemiche che hanno attraversato i centri sociali in relazione al problema delle "trattative" con le istituzioni, sono quantomeno improprie se riferite storicamente a una supposta originaria e incontaminata irriducibilità dei centri sociali.

9 Da "Eppur si muove..." foglio dei circoli del Coordinamento zona Sud, Milano 1976.

10 Le lotte per la casa del quartiere Garibaldi/Isola risalgono addirittura al 1968. In quell'anno si formò un Comitato unitario di base per iniziativa di un gruppo di studenti di architettura e delle facoltà umanistiche con l'adesione di molti abitanti dei due quartieri. Comitati dello stesso tipo si formarono in tutta la città prima e dopo l'"autunno caldo" (famosi quelli del Gallaratese, di Quarto Oggiaro, che poi divennero l'Unione inquilini a livello cittadino). Nel racconto ci riferiamo in particolare allo stabile di corso Garibaldi 89 che fino ai primi metà degli anni Ottanta sarà occupato e diventerà anche polo di riferimento politico. Ai bordi di questo stabile (poi ristrutturato) ci sono attualmente il Csa Garibaldi e l'associazione Filo rosso.

11 Per il ciclo dei primi anni Settanta vedi tra gli altri: AA.VV., *Città e conflitto sociale*, Feltrinelli, Milano 1972; F. Di Ciaccia, *La condizione urbana. Storia dell'Unione inquilini*, Feltrinelli, Milano 1974; A. Daolio, *Le lotte per la casa in Italia*, Feltrinelli, Milano 1974. Sul "territorio come strumento di controllo sociale", vedi G. Della Pergola, *Diritto alla città e lotte urbane*, Feltrinelli, Milano 1976.

12 Ciò non vuol dire che nella zona Sud non esistessero organismi operai e sociali con pratiche di lotta dura e determinata, ma che gli stessi avessero un'attività propria, autonoma e indipendente dai "luoghi di socializzazione" che venivano piuttosto "usati" come ambiti di possibile reclutamento.

13 Non viene qui analizzata la "scelta armata" che richiederebbe un tempo e uno spazio di riflessione molto più vasto di quello qui a disposizione.

14 Su alcune delle caratteristiche di questa esemplare controcultura metropolitana molto è stato scritto e in parte sintetizzato in altra parte di questo volume.

15 "Resisteranno" fino al 1985-86, la redazione di "Controinformazione", la libreria Calusca e poco altro. Sono tuttora operanti la sede dei Caf, Comitati antifascisti, e quella di Avanguardia operaia (poi diventata Democrazia proletaria e, oggi, Rifondazione comunista). Reggono invece le occupazione con spazi sociali di via Conchetta e Torricelli, mentre c'è tutta una lunga storia piuttosto originale che riguarda il Centro sociale territoriale di via Scaldasole dove convivono con l'istituzione un gruppo di occupanti che collabora con alcuni comitati di cittadini ed è molto attivo sul territorio.

16 Vedi il volume di Cerasi e Ferraresi, *op. cit.*

17 Parliamo qui di processi di "invasione" relativamente recenti, come quelli, per esempio, verso Porta Romana/Vigentina, del Ticinese/Navigli, di Porta Genova verso il Giambellino, della zona tra viale Montenero/Piave e viale Umbria/Piceno/Mille, di quella tra viale Abruzzi e viale Romagna fino a viale Lombardia ecc.; perché in altre parti di questo territorio "intermedio" l'"invasione" era avvenuta da tempo (per esempio lo spazio urbano della zona di Porta Nuova, quello intorno alla Fiera campionaria, la zona di corso Vercelli ecc.).

CREDITI FOTOGRAFICI

- Swarz bombarda la Richard, 1986. Foto Gomma-Archivio ShaKe — II cop.
- Dalle macerie del Leoncavallo, 1989. Foto Livio Senigalliesi — III cop.
- Milano, manifestazione 19/8/1989. Foto Livio Senigalliesi — p. 4
- Il Professor Bad Trip dipinge un "faccione" sulla "facciata" di Cox 18, 1992. Foto Paoletta-Archivio ShaKe — p. 6
- Composizione fotografica sulle macerie del Leoncavallo di Livio Senigalliesi, 1989 — p. 20
- Folla durante la prima edizione del Parco Lambro, 1989. Foto Isabella Balena — p. 27
- Pubblico in Cox 18 durante la presentazione di "Decoder" n. 10, 1995. Foto Luca Candiotto — p. 32
- Milano, manifestazione 23/9/1989. Foto Isabella Balena — p. 45
- Decoder Bbs. Screen capture Gomma — p. 49
- Ecn Milano. Screen capture Gomma — p. 51
- Milano, manifestazione contro la legge Russo-Jervolino, 1988. Foto Archivio Cox 18. — p. 74
- La foresta delle idee. Foto Archivio Leoncavallo — p. 81
- Milano, manifestazione 19/4/1986. Foto "Autonomen" — p. 84
- Milano, via Mancinelli 17/3/1991. Foto Isabella Balena — p. 88
- Foto Isabella Balena — p. 91
- Udienza del processo 19/6/1990. Foto Isabella Balena — p. 94
- Foto Archivio Leoncavallo — p. 96
- Foto Archivio Leoncavallo — p. 99
- Foto Archivio Leoncavallo — p. 100
- Fotografando i fotografi, Milano, manifestazione 23/12/1995. Foto Archivio Leoncavallo — p. 103
- *Scaffoid*, opera di Mutoid Waste Company, 1991, Cox 18. Il muro è stato successivamente abbattuto. Foto Xa — p. 104
- Foto Gegé — p. 108
- Foto Gegé — p. 121
- Foto Gomma-Archivio ShaKe — p. 126
- Foto Paoletta-Archivio ShaKe — p. 131
- Manifesto Cox 18, foto Richard Kern — p. 137
- Foto Xa — p. 155

Inserto fotografico

- Foto Duilio Zanni — p. I
- Foto Mario Taito — p. II
- Foto Gaetano Montingelli — p. III (alto)
- Foto Gaetano Montingelli — p. III (basso)
- Foto Archivio "Autonomen" — p. IV (alto)
- Foto Archivio "Autonomen" — p. IV (basso)
- Foto Archivio "Autonomen" — p. V (alto)
- Da *Stranieri a Milano*, fotografie di Lalla Golderer e Vito Scifo, Mazzotta, Milano 1985 — p. V (basso)
- Foto Gin Angri — p. VI (alto)
- Collage Archivio ShaKe — p. VII (alto)
- Archivio ShaKe — p. VII (basso)
- Foto Gomma-Archivio ShaKe — p. VIII (alto)
- Foto Archivio "Autonomen" — p. VIII (basso)
- Foto Archivio "Autonomen" — p. IX (alto)
- Foto Archivio "Autonomen" — p. IX (basso)
- Foto Archivio "Autonomen" — p. X (alto)
- Foto Archivio "Autonomen" — p. X (basso)
- Foto Archivio "Autonomen" — p. XI (alto)
- Foto Archivio "Autonomen" — p. XI (basso)
- Foto Archivio "Autonomen" — p. XII (alto)
- Foto Gomma-Archivio ShaKe — p. XII (basso)
- Foto Archivio "Autonomen" — p. XIII (alto)
- Foto Archivio "Autonomen" — p. XIII (basso)
- Foto Isabella Balena — p. XIV
- Foto Isabella Balena — p. XV (alto)
- Foto Isabella Balena — p. XV (basso)
- Foto Isabella Balena — p. XVI (alto)
- Foto Livio Senigalliesi — p. XVI (basso)
- Foto Ag. Fotogramma — p. XVII (alto)
- Foto Maki Galimberti-Ag. Fotogramma — p. XVII (basso)
- Foto Livio Senigalliesi — p. XVIII
- Foto Archivio Leoncavallo — p. XIX (alto)
- Foto Livio Senigalliesi — p. XIX (basso)
- Foto Livio Senigalliesi — p. XX (alto)
- Foto Livio Senigalliesi — p. XX (basso)
- Foto Gomma-Archivio ShaKe — p. XXI (alto)
- Foto Isabella Balena — p. XXI (basso)
- Foto Alessandra Attianese — p. XXII (alto)
- Foto Renzo — p. XXII (basso)
- Foto Archivio Leoncavallo — p. XXIII (alto)
- Foto Alessandra Attianese — p. XXIII (basso)

• Foto Coll. fotografico Leoncavallo p. XXIV (alto)
• Foto Isabella Balena p. XXIV (basso)
• Foto Isabella Balena p. XXV (alto)
• Foto Archivio Leoncavallo p. XXV (basso)
• Foto Archivio Leoncavallo p. XXVI (alto)
• Foto Coll. fotografico Leoncavallo p. XXVI (basso)
• Foto Isabella Balena p. XXVII (alto)
• Foto Maurizio Maule-Ag. Fotogramma p. XXVII (basso)
• Foto Coll. fotografico Leoncavallo p. XXVIII (alto)
• Foto Coll. fotografico Leoncavallo p. XXVIII (basso)
• Foto Ag. Fotogramma p. XXIX (alto)
• Foto Ag. Fotogramma p. XXIX (basso)
• Foto 3Mend p. XXX (alto)
• Collage Archivio ShaKe p. XXX (basso)
• Foto Archivio Leoncavallo p. XXXI (alto)
• Foto Archivio Leoncavallo p. XXXI (basso)
• Da *Leonkart. Città del desiderio*, autoprodotto dal Csoa Leoncavallo, Milano 1996 p. XXXII (alto)
• Foto Archivio Leoncavallo p. XXXII (basso)
• Foto Pino Petita p. XXXIII
• Foto Pino Petita p. XXXIV (alto)
• Foto Pino Petita p. XXXIV (basso)
• Collage Archivio ShaKe p. XXXV (alto)
• Archivio ShaKe p. XXXV (basso)
• Foto Archivio Tvor p. XXXVI (alto)
• Foto Archivio Tvor p. XXXVI (basso)
• Foto Archivio ShaKe p. XXXVII (alto sin.)
• Foto Gomma-Archivio ShaKe p. XXXVII (alto des.)
• Foto Gomma-Archivio ShaKe p. XXXVII (basso)
• Collage Archivio ShaKe p. XXXVIII
• Foto Gegé p. XXXIX (alto)
• Foto Gegé p. XXXIX (basso)
• Foto Gegé p. XL (alto)
• Foto Gomma-Archivio ShaKe p. XL (basso)
• Grafica Kix, Archivio ShaKe p. XLI (alto)
• Foto Gomma-Archivio ShaKe p. XLI (basso)
• Foto Gomma-Archivio ShaKe p. XLII (alto)
• Foto Gomma-Archivio ShaKe p. XLII (basso)
• Opera al Frizzi e Lazzi di Atomo e Swarz. Foto Gomma-Archivio ShaKe p. XLIII (alto)
• Opera di Atomo e Swarz. Foto Gomma-Archivio ShaKe p. XLIII (basso)
• Opera di Atomo e Swarz. Foto Gomma-Archivio ShaKe p. XLIV
• Opera di Atomo e Swarz. Foto Gomma-Archivio ShaKe p. XLV (alto)
• Opera di Atomo e Swarz. Foto Gomma-Archivio ShaKe p. XLV (basso)
• Foto Paoletta-Archivio ShaKe p. XLVI (alto)
• Foto Livio Senigalliesi p. XLVI (basso)
• Foto Gomma-Archivio ShaKe p. XLVII (alto)
• Foto Archivio Cox 18 p. XLVII (basso)
• Da "Decoder", n. 3, ShaKe, Milano 1988 p. XLVIII (alto)
• Foto Archivio Cox 18 p. XLVIII (basso)
• Foto Livio Senigalliesi p. XLIX
• Foto Livio Senigalliesi p. L (alto)
• Foto Archivio Cox 18 p. L (basso)
• Foto Archivio Cox 18 p. LI (alto)
• Foto Livio Senigalliesi p. LI (basso)
• Foto Ag. Fotogramma p. LII
• Foto Ag. Fotogramma p. LIII (alto)
• Foto Ag. Fotogramma p. LIII (basso)
• Foto Archivio Cox 18 p. LIV (alto)
• Foto Xa P. LIV (basso)
• Foto Xa P. LV
• Foto Xa P. LVI
• Foto Gomma-Archivio ShaKe p. LVII (alto)
• Foto Gomma-Archivio ShaKep. LVII (basso)
• Foto Archivio Cox 18 p. LIX (alto)
• Foto Luca Candiotto p. LIX (basso)
• Foto Luca Candiotto p. LX (alto)
• Foto Luca Candiotto p. LX (basso)
• Foto di AA., inviata a "Decoder" p. LXI (alto sin.)
• Foto Luca Candiotto p. LXI (alto des.)
• Foto Xa p. LXI (basso)
• Grafica Philopat p. LXII (alto)
• Grafica Casalone e Loia p. LXII (basso)
• Foto Luca Candiotto p. LXIII (alto)
• Foto Luca Candiotto p. LXIII (basso)
• Grafica Cyber-E p. LXIV (alto)
• Foto Paola Bensi p. LXIV (basso)

Alcune attribuzioni all'Archivio Leoncavallo sono in realtà da assegnare ad Alessandra Attianese, Bruna Orlandi, Isabella Balena, Enzo Gargano, Renzo. Ci scusiamo, ma non era possibile risalire all'autore.

SHAKE EDIZIONI UNDERGROUND

Via Cesare Balbo 10 - Milano - Tel. 02/58317306

CATALOGO

MINDPLAYERS Pat Cadigan. È il primo romanzo *psycocyber* dell'unica scrittrice riconosciuta dal movimento letterario cyberpunk pp. 240 Lit. 23.000 – **PANTERE NERE** Paolo Bertella Farnetti. Il libro sull'organizzazione politica che più ha acceso l'immaginazione di varie generazioni di giovani rivoluzionari e ribelli: il Partito delle Pantere nere, pp. 288, 100 foto Lit. 25.000 – **L'OCCHIO NELLA PIRAMIDE** Primo volume della trilogia *GLI ILLUMINATI* R. Shea - R.A. Wilson. Questo romanzo si snoda tra magistrali fantasie paranoiche e un'intrigante analisi della realtà "occulta" pp. 304 Lit. 23.000 – **VIA RADIO** Hakim Bey. Dallo stesso autore di T.A.Z., una raccolta di brevi saggi sull'immediatismo, una strategia di accesso al piacere, "la TV è per l'immaginazione quello che il virus è per il DNA: la fine" pp. 64 Lit. 8.000 – **T.A.Z.** Hakim Bey. Dalle comunità dei pirati di Captain Mission alle comunità telematiche Cyberpunk. L'elogio del nomadismo psichico in un saggio che è già un classico delle controculture, pp. 175, 80 foto Lit. 20.000 – **GIRO DI VITE CONTRO GLI HACKER** Bruce Sterling. Testo fondamentale per chi desidera conoscere le dinamiche del cyberspazio, pp. 254 Lit. 23.000 – **SENZA ILLUSIONI** a cura di Bruno Cartosio. Antologia sui neri americani dalle Black Panther alla rivolta di Los Angeles, contributi dei migliori saggisti afroamericani, pp. 272 Lit 28.000 – **RE/SEARCH** Edizione italiana J.G. Ballard. Antologia del grande anticipatore del futuro prossimo venturo. Contiene 29 saggi originali inediti di non-fiction, pp. 272 Lit. 20.000 – **RE/SEARCH** Edizione italiana W.S. Burroughs, B. Gysin. Questo libro rilegge "il demone" Burroughs a partire dai movimenti e dalle scene più radicali, pp. 200 Lit. 20.000 – **DECODER IL FILM** Klaus Maeck. Un film cult e profetico. Con F.M. Einheit, G.P. Orridge, Christiana F., W.S. Burroughs. Musica: Einsturzende Neubauten, Soft Cell, The The, 58 minuti Lit. 35.000 – **NO COPYRIGHT** Raf Valvola Scelsi – per un nuovo diritto positivo dell'uomo. Un testo che chiarisce la questione della trasmissione del sapere nella società postfordista. Dal software al problema generale, pp 304 Lit. 23.000 – **SNOW CRASH** Neal Stephenson. Primo romanzo edito dalla ShaKe, vero e proprio tecno-giallo dell'età dell'informazione. Premiato come miglior libro di fantascienza nel 1994 con l'Arthur C. Clarke Award, pp. 416 Lit. 28.000 – **VERE ALLUCINAZIONI** Terence McKenna. Il più grande studioso di psichedelici contemporaneo, in un ro-

manzo-verità, un viaggio alla ricerca del più potente allucinogeno, pp. 248 Lit 23.000 – **IL PASTO NUDO A FUMETTI** Professor "Bad Trip". Il classico sulle droghe illustrato dal grande cerimoniere acido. Introduzione-intervista a Fernanda Pivano, pp. 80 Lit. 20.000 – **CON OGNI MEZZO NECESSARIO** Malcolm X. I discorsi e le interviste dell'ultimo anno di vita. Uno strumento indispensabile per la conoscenza delle lotte radicali nere pp. 224, 20 foto Lit. 20.000 – **CYBERPUNK Antologia di testi politici.** Il ritorno ruggente della stampa underground, 33 metri di citazioni positive sulla stampa italiana, 18 edizioni, pp. 224 Lit. 20.000 – **COMMISSIONER OF SEWERS** William Burroughs. Un film di Klaus Maeck VHS 60 min. di documenti su zio Bill, altamente professionali, Lit. 35.000 – **VIDEOZINE CYBERPUNK vol. I** Videocassetta VHS con libretto, antologia di futuri contemporanei, 80 minuti Lit. 25.000 – **VIDEOZINE CYBERPUNK vol. II** Videocassetta VHS con libretto, filmati di: Realtà virtuali a basso costo, Movimento Anticopyright, Cyberartisti, Traveller, Raver, Black Ice, Cyber comics, Technomusic, Hacker, 90 minuti Lit. 25.000 – **DECODER 10** Speciale Femminismo Cyborg; Reti: No alla legge; Free Softw. Found.; California News; Virtual sex; Giurisprudenza informatica; 144: nuovi lavori servili; K.L.F.; Raver italiani e londinesi e CJB, Sadie Plant- T.V. comunitarie, Videogame, Harwood, Bad Trip; pp. 96 Lit. 8.000. Numeri arretrati disponibili: **DECODER 8** B. Sterling; Mondo 2000; G. Harwood; Attualità di Malcolm X; P. Moroni; Katodika; Cromosoma X; N. Balestrini; Stelarc; Terminal; Lit. 7.500; **DECODER 9** Speciale Italian BBS Crackdown; Travellers, Mike Davis; Scrittura Radicale; Hacking; Rheingold; MUD; Sterling, LSD; Bad Trip Comix; Lit. 7.500.

DECODER BBS

02/29527597

Aperta dalle ore 14 alle ore 8 del mattino

300-28800 Baud. 8. 1. N

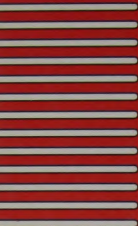
ORA ANCHE SU INTERNET http://www4.iol.it/decoder

PROSSIME USCITE

HACKERS: eroi della rivoluzione del computer • di Steven Levy • trad. di Syd Migx • **collana Cyberpunkline** • pp. 416, Lit. 30.000, **in uscita**
È il libro definitivo della storia degli hacker dal 1958 al 1983. La storia inizia con il "Tech Model Railroad Club", le furtive utilizzazioni dei computer militari e la nascita dei primi programmi per giocare o suonare fatti girare clandestinamente su queste macchine. Così nacque l'"etica hacker" • A Berkeley una serie di techno-anarchici, che si divertiva creando radio pirata di movimento o interferenze televisive, progettò le prime interfacce "user friendly". Un viaggio avvincente che rende giustizia su di un periodo storico spesso mistificato.

LA SADICA PERFETTA • di Terence Sellers • trad. di Capitan Kirk • **collana Corpiradicali**, pp. 208, Lit. 20.000, **in uscita**
Terence Sellers proviene dalla scena punk americana della fine degli anni Settanta. Dopo aver scoperto le proprie attitudini più recondite durante una serata passata al C.B.G.B., apre una sua *dungeon* a New York. *La sadica perfetta* rappresenta la *summa* teorica della sua riflessione sull'argomento. In successione vengono toccati i classici temi della disciplina quali il *bondage* e il feticismo. Tutte discipline comunque che hanno nel linguaggio e nel suo sottile uso la propria fonte originatrice.Completano il testo una decina di tavole di Genesis P-Orridge, artista multimediale e fondatore degli Psychic TV.

UTOPIA PIRATA • di Peter Lamborn Wilson (Hakim Bey) • trad. Syd Mgx• **collana Piratini**, pp. 160, Lit. 18.000, **in uscita**
Dal XVI al XIX secolo i corsari provenienti dalla Costa atlantica del Marocco hanno continuato a razziare le navi; al contempo moltissimi europei si sono convertiti all'Islam e si sono aggregati alla "guerra santa" dei pirati. Erano "rinnegati" oppure hanno abbandonato e tradito il cristianesimo come *pratica di resistenza sociale*? P.L. Wilson, esperto di *zone temporaneamente autonome*, mette a fuoco le caratteristiche dell'organizzazione pirata: corsari, sufi, pederasti, irresistibili donne, schiavi, avventurieri, ribelli irlandesi, ebrei eretici, spie britanniche ed eroi popolari radicali... la popolazione di queste ormai mitiche *comunità insurrezionali*.

TRAVELLERS - Voci dei nomadi della nuova era • di R. Lowe e W. Shaw, • trad. di M. Garuti • **collana Underground** • pp. 224, con immagini, Lit. 22.000, **in uscita**
Nella tradizione del "racconto orale", le vere storie di 30 "nomadi della nuova era". Parlano i protagonisti di un movimento che solo in GB conta mezzo milione di aderenti, tra vecchi hippy e nuovi raver, gente che si sposta continuamente a bordo di furgoni, camion e auto scassate. Una dimensione nuova della socialità, dello spazio e del tempo, del (non)lavoro e della musica. Ora questi "zingari della modernità" sono diventati uno problema di "ordine pubblico", per il loro uso di droghe, per le loro feste e per le loro continue violazioni dei confini delle proprietà terriere e delle strade d'Inghilterra.

DECODER N° 11 - rivista internazionale underground • pp. 96, Lit. 8.000, **in uscita**

Il caso Zimmerman • Interviste: Neal Stephenson, Hakim Bey, R. Anton Wilson, J. G. Ballard, Rosi Braidotti • Junglist, la musica della giungla metropolitana • Squatter e raver in Inghilterra • Techno U.K. • Come si beffa il giudice • I consigli legali del dottor Kabel • Irc e #cybernet • Professor Bad Trip • Cromosoma X e cyberfemminismo • Energia alternativa • Centri e impresa sociale • Telecomunicazioni e privatizzazioni • Virus informatici • Access for all.

Due centri sociali milanesi, il Leoncavallo e Cox 18, con la collaborazione del Consorzio Aaster, si "leggono" attraverso un'inchiesta autogestita, la prima in Italia, diffusa tra migliaia di "frequentatori" durante un'iniziativa antiproibizionista.
I risultati smentiscono radicalmente l'etichetta di "marginalità", apposta per anni dalla "stampa ufficiale" su questi importantissimi luoghi di produzione culturale e politica e forniscono significativi dati secondo le variabili, solo per citarne alcune, del lavoro, dell'istruzione, della composizione di classe e della condizione abitativa: in sintesi, ne escono soggetti che nelle loro dinamiche fondamentali, rispecchiano le modificazioni produttive caratteristiche della cosiddetta nuova "modernità".
Al contempo, attraverso la lettura politica dell'inchiesta, viene dato un significativo contributo al dibattito intorno alle prospettive future di queste esperienze. Arricchiscono il volume un ampio inserto fotografico sulla storia dei due centri e una serie di mappe sugli usi della città e i movimenti a Milano negli ultimi trent'anni.

Il Consorzio Aaster è un centro di ricerche sociali da sempre attento alle dinamiche "di frontiera", in particolare metropolitane. Ha sede a Milano e opera su tutto il territorio nazionale.
Cox 18 e Leoncavallo sono due centri sociali occupati e autogestiti, in attività ormai da vent'anni che hanno sedi talvolta mobili nella città di Milano.
Primo Moroni (Milano, 1936) fondatore della Calusca City Lights libreria ed editrice, ormai da un decennio svolge anche l'attività di ricercatore sociale.

ISBN 88-86926-01-4

Lire 25.000